

BEATRICE IACOPINI

---

POSTFAZIONE DI MARCO VANNINI

# ETTY HILLESUM

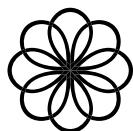
VIVERE E RESPIRARE  
CON L'ANIMA

LA SCOMMESSA DI UNA SPIRITUALITÀ LAICA



gabrielli EDITORI





IL GIARDINO  
DEL SILENZIO

COLLANA DIRETTA DA  
PAOLO  
SCQUIZZATO

## IL GIARDINO DEL SILENZIO

collana diretta da Paolo Scquizzato

In tempo di rumore e smarrimento, s'avverte da più parti una profonda esigenza esistenziale: abitare un luogo dove far riposare il cuore e tornare a respirare. Dinanzi a tale sfida, *Il giardino del Silenzio* desidera essere un luogo dove, abbandonata l'epoca delle sterili contrapposizioni, è dato dissetarsi a tradizioni spirituali antiche e moderne, come a sorgenti preziose e rigeneranti. Un luogo dove la dimensione del *Silenzio* diventa 'cosa viva', spazio per percepirsi uno nell'Uno, e dove il Mistero non è più definito o invocato ma finalmente esperito. La Collana ospiterà testi dello Spirito e della grande tradizione mistica per creare "un giardino di libri" capace di aprire ad un immaginario luminoso, anticipazione di un'umanità futura dove la dimensione spirituale ne sarà sostanza e fondamento.

BEATRICE IACOPINI

# ETTY HILLESUM

VIVERE E RESPIRARE  
CON L'ANIMA

LA SCOMMESSA DI UNA SPIRITUALITÀ LAICA

POSTFAZIONE DI MARCO VANNINI



© Il Segno dei Gabrielli editori 2025  
Via Cengia 67  
37029 San Pietro in Cariano (Verona)  
tel. 045 77255435  
info@gabriellieditori.it  
www.gabriellieditori.it

*Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.*

*Prima edizione Febbraio 2025*

ISBN cartaceo 978-88-6099-606-0  
ISBN ebook 978-88-6099-606-7

*Progetto di copertina*  
Roberta Ceschi (Verona)

*Stampa*  
Grafiche VD srl (Città di Castello – PG), Febbraio 2025

*Gli uomini guardano sempre a partire da Dio.  
Lo cercano in alto,  
nella luce che diventa più forte e fredda.  
E Dio aspetta da un'altra parte,  
aspetta proprio al fondo di tutto.  
Giù. Dove ci sono le radici.*

Rainer Maria Rilke





# INDICE

|                                                                        |    |
|------------------------------------------------------------------------|----|
| INTRODUZIONE                                                           | 11 |
| Oltre le religioni: un cambiamento d'epoca                             | 11 |
| Ripensare la fede nella crisi delle religioni                          | 16 |
| Con Etty Hillesum, dal problema di Dio<br>all'esperienza dello spirito | 23 |
| 1. UNA VITA SPEZZATA                                                   | 29 |
| Undici quaderni con la copertina colorata                              | 29 |
| Tra Middleburg, Deventer e Amsterdam                                   | 30 |
| L'incontro con Julius Spier                                            | 32 |
| La rinascita nello spirito                                             | 36 |
| La scelta di «esserci»                                                 | 37 |
| 2. UNA GUIDA PER I NOSTRI TEMPI                                        | 41 |
| Indipendente e colta                                                   | 41 |
| Nient'altro che una poveretta piena di paura                           | 42 |
| Un egocentrismo molto contemporaneo                                    | 44 |
| Un'evoluzione inattesa                                                 | 46 |
| 3. LA SCOPERTA DEL CENTRO DI SÉ                                        | 55 |
| Dalla testa al cuore                                                   | 55 |
| Il grande regno interiore                                              | 58 |
| Il miracolo del gelsomino                                              | 62 |

|                                                                        |     |
|------------------------------------------------------------------------|-----|
| Il cuore pensante                                                      | 67  |
| Una nuova visione delle cose                                           | 74  |
| 4. UN DIO DA RACCOGLIERE E DA SALVARE                                  | 79  |
| Il coraggio di dire Dio                                                | 79  |
| Dio, una costruzione di sostegno                                       | 82  |
| E tuttavia «Dio» rimane                                                | 88  |
| Né con Aleida né con Tide                                              | 90  |
| A-teismo mistico                                                       | 93  |
| Una fede non religiosa                                                 | 98  |
| 5. ESERCIZI SPIRITUALI,<br>OVVERO LAVORARE AL DISTACCO DA SÉ           | 105 |
| Un laborioso necessario processo                                       | 105 |
| Imparare il distacco                                                   | 107 |
| La ragazza che non sapeva inginocchiarsi                               | 113 |
| La chiusa cella della preghiera                                        | 117 |
| Un'immensa libertà e ricchezza                                         | 120 |
| 6. L'IMPEGNO ETICO                                                     | 127 |
| Redimere la sofferenza                                                 | 127 |
| La resistenza esistenziale                                             | 130 |
| Una compassione senza confini                                          | 135 |
| Preparare tempi nuovi                                                  | 140 |
| Essere una cristiana decente                                           | 145 |
| 7. APPUNTI PER UNA SPIRITUALITÀ LAICA:<br>ALLA SCUOLA DI ETTY HILLESUM | 147 |
| Un itinerario spirituale non religioso                                 | 147 |
| Cara Etty, che cosa ha combinato                                       | 153 |
| Spiritualità, una qualità umana                                        | 158 |

|                                                                                 |     |
|---------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Dire l'esperienza dello spirito in un linguaggio<br>non religioso: un tentativo | 161 |
| E dunque, che ne è di Dio?                                                      | 165 |
| Ateismo mistico o ateismo <i>tout court</i> ?                                   | 168 |
| Una visione non duale                                                           | 170 |
| Il senso della devozione                                                        | 175 |
| Fine delle religioni?                                                           | 178 |

#### 8. SULLE TRACCE DI ETTY HILLESUM E NON SOLO

|                                                   |     |
|---------------------------------------------------|-----|
| Visioni di una santità nuova                      | 185 |
| La buona notizia nel «racconto del Dio personale» | 185 |
| Monache e monaci senza abito e senza monastero    | 187 |
| Non stare al sicuro, ma «esserci»                 | 195 |

#### Postfazione

|                                                                                              |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| SOLO IL NOME DI DIO CONVIENE ALLA LUCE<br>NELL'ANIMA E DELL'ANIMA<br><i>di Marco Vannini</i> | 201 |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| BIBLIOGRAFIA                        | 213 |
| Scritti di Etty Hillesum            | 213 |
| Sulla spiritualità di Etty Hillesum | 213 |
| Sui temi trattati                   | 214 |



# INTRODUZIONE

## *Oltre le religioni: un cambiamento d'epoca*

Dovessimo individuare la sensazione più comune di questo tempo, quanto meno alle nostre latitudini, sceglieremmo probabilmente lo smarrimento: quasi all'improvviso, fedi, valori, modalità del vivere che si tramandavano da generazioni appaiono ormai inservibili, senza che si affaccino nuovi scenari condivisi.

Dal punto di vista religioso, l'abbandono di massa delle forme tradizionali, che in Europa si delinea come una vera e propria scristianizzazione, è ormai un dato di fatto, rilevato da molta letteratura<sup>1</sup> ma facilmente constatabile anche a occhio nudo. Navate vuote o popolate da pochi anziani, chiese e conventi in vendita o trasformati in resort di lusso e ristoranti, stili di vita impermeabili ai valori cristiani: l'instimabile patrimonio bimillenario che ha informato di sé la storia europea risulta sempre più distante e pressoché sconosciuto, ridotto com'è a poche nozioni scheletriche apprese in età infantile, sostanzialmente incapaci di trasmettere elementi significativi per le esistenze. Già nel 1974, un lavoro a quat-

<sup>1</sup> Scegliamo in proposito, tra i tanti titoli possibili, A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2017; A. RICCARDI, *La chiesa brucia*, Laterza, Bari 2021; L. BERZANO, *Senza più la domenica. Viaggio nella spiritualità secolarizzata*, Effatà, Cantalupa (To) 2023.

tro mani di un grande intellettuale francese, il gesuita Michel De Certeau, con l'allora direttore della rivista *Esprit*, Jean Marie Domenach, dal significativo titolo *Le christianisme éclaté*,<sup>2</sup> descriveva un cristianesimo ormai in frantumi; e oggi il quadro è ancora più drammatico, se la storica e sociologa delle religioni Danièle Hervieu-Léger può sostenere che è in atto nel nostro continente una vera e propria *esculturazione* del cristianesimo,<sup>3</sup> un fenomeno cioè inverso a quell'inculturazione nelle categorie greche e latine che vide nascere la splendida stagione della patristica, con il conseguente inserimento del cristianesimo nelle linee portanti della cultura occidentale. Quel che sta avvenendo oggi è, esattamente al contrario, una estromissione della religione cristiana, anzi della religione in generale, dallo sfondo culturale contemporaneo, tale da farla apparire alle nuove generazioni addirittura illeggibile, dunque incomprensibile e perciò insignificante.

È giustamente molto citata la felice espressione di Papa Francesco, che non è certo il solo a pensarla così, secondo la quale ci troviamo di fronte non a un'epoca di cambiamenti, bensì a un vero e proprio cambiamento d'epoca che, nella sua radicalità, travolge ogni cosa, comprese le religioni tradizionali.

Da non sottovalutare, a questo proposito, il disagio che serpeggia crescente tra le panche e nelle sale dei luoghi di culto e turba anche quei praticanti che non vorrebbero smettere di essere tali: aumenta il numero dei fedeli che non nutrono alcun rifiuto *a priori*, ma la cui religiosità, magari serena e appagante un tempo, diventa sempre più problematica. Si tratta di quelle persone che, a vari livelli e con diversa in-

<sup>2</sup> In italiano l'opera è stata tradotta solo di recente: M. DE CERTEAU-J. M. DOMENACH, *Il cristianesimo in frantumi*, Effatà, Cantalupa (TO) 2010.

<sup>3</sup> D. HERVIEU-LÉGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard, Montrouge 2003.

tensità, avvertono uno stridore tra la dottrina della loro confessione e le esigenze della ragione, e non sanno venirne a capo; di praticanti che si sentono meno coinvolti di un tempo nelle liturgie, il cui linguaggio suona improvvisamente astruso e freddo; di tutti coloro insomma che, talvolta con vero sgomento, vedono allargarsi ad ogni campo del fatto religioso la crepa che incrina la loro antica fiducia.

Il vescovo episcopaliano statunitense John Shelby Spong, noto per aver appeso ad Oxford le sue dirompenti dodici tesi, a imitazione di Martin Lutero, per segnalare l'urgenza di una riforma e nell'intento di avviare nelle chiese una discussione sulla crisi di credibilità del cristianesimo, ha successivamente dato voce al malessere di tanti in modo ancora più drastico con il suo *Unbelievable*<sup>4</sup> (uscito negli Stati Uniti nel 2018 e divenuto subito un caso editoriale), dove l'aggettivo, *incredibile*, si riferisce al credo delle chiese cristiane; nello scritto, il vescovo si classificava come «credente in esilio», assumendo così il dramma di tutti coloro che vorrebbero continuare ad essere cristiani, ma non riescono più ad aderire a un credo avvertito come incompatibile con l'orizzonte culturale odierno. In esilio, non in fuga: a sottolineare come, a parere di Spong, sia l'ostinazione delle chiese, delle loro gerarchie e dei loro teologi, a non prendere in considerazione seria l'incontro-scontro con la modernità che costringe tanti fedeli a uno spaesamento interiore fortissimo, quando non a un vero e proprio abbandono. Qualora ci fossero dubbi in proposito, il grande successo dei suoi scritti, la partecipazione a centinaia di incontri e conferenze nei luoghi più disparati, dalle parrocchie agli studi televisivi, dimostrano che il ve-

<sup>4</sup> Cfr. J.S. SPONG, *Incredibile. Perché il credo delle Chiese cristiane non convince più*, Mimesis, Milano 2020 (titolo originale: *Unbelievable. Why Neither Ancient Creeds Nor the Reformation Can Produce a Living Faith Today*).

scovo Spong ha saputo intercettare un sentire diffusissimo.

E sbaglierebbe chi pensasse che il desolante panorama appena descritto riguardi solo l'Occidente più sviluppato: si tratta di un fenomeno ben più ampio se, a Belo Horizonte (Brasile), già nel 2011, durante il Congresso Internazionale della Pontificia Università Cattolica, l'Associazione Ecumenica dei Teologi del Terzo Mondo (EATWOT) lanciò la discussione sulla necessità di un nuovo paradigma, cosiddetto 'post-religionale'.<sup>5</sup> Per l'occasione fu condotta un'indagine in alcuni paesi dell'America Latina, dalla quale emerse che, se l'appartenenza religiosa ancora si sottraeva ad un calo drastico nelle campagne, andava invece crollando nelle grandi città e proporzionalmente con il grado d'istruzione degli intervistati: donna e uomo post-moderni, ormai entrati nell'età adulta, con la conseguente irrinunciabile affermazione della propria autonomia, trovano difficile, quando non impossibile, accettare credenze – in primo luogo quelle riguardanti l'esistenza di un Dio – che impongano il sacrificio della ragione, o codici morali che provengano da un'autorità esterna, sia essa una presunta divinità oppure un'istituzione religiosa.

Quei prodotti storici, insomma, che chiamiamo 'religioni',<sup>6</sup> nel tempo divenuti formidabili strumenti di formazione spirituale e culturale e di coesione sociale, danno segni di logoramento, fino a sembrare addirittura ormai inadeguati ai loro scopi: effettivamente sistemi rigidi di credenze e dettati

<sup>5</sup> Alcuni degli studi nati da questa discussione sono pubblicati in italiano nel volume: J.S. SPONG, M.L. VIGIL, R. LENAERS, J.M. VIGIL, *Oltre le religioni*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2016.

<sup>6</sup> Non è qui possibile dilungarsi sul problema della definizione di 'religione', assai discusso; e possiamo solo accennare, *en passant*, al fatto che il lemma appartiene al mondo occidentale, mentre in molte altre culture non trova equivalenti. In questo testo, consideriamo il termine nel suo significato fenomenologico di complesso di credenze, precetti, riti, istituzioni che costituiscono un dato culto religioso.



etici, per loro natura conservatori e poco inclini alle novità, risultano difficili da conciliare con il carattere liquido di una società in continua trasformazione e sempre più multiethnica e multiculturale, costituita da intrecci e contaminazioni più che da identità definite, col risultato di apparire come residui irrimediabilmente arcaici. In più, filosofia e psicoanalisi hanno da tempo sospettato e sostenuto che la credenza in divinità e mondi soprannaturali sia dovuta a meccanismi proiettivi della nostra mente e del nostro inconscio, seminando così il dubbio attorno all'esistenza di un Dio; archeologia e filologia mettono sempre più a dura prova la storicità e la plausibilità di molti contenuti biblici; e poi, più banalmente, la scansione del tempo, le usanze relative agli snodi fondamentali dell'esistenza e in generale le consuetudini sono sempre meno appannaggio delle religioni e sempre più gestiti dal nuovo credo consumistico.

Di conseguenza, contenuti e forme ereditate dalle epoche precedenti appaiono a molti discutibili e superati e, in una società dell'innovazione, la loro antichità depone a sfavore piuttosto che garantirne l'autorevolezza, almeno agli occhi dei più; né un concetto apodittico, indiscutibile, di verità potrebbe comunque servire, perché la corrente del cambiamento, che si è fatta così rapida da non dare tempo a niente di solidificarsi e mettere radici, trascina con sé ogni punto fermo. Facilmente, infine, oggi ci rendiamo conto che scritture e affermazioni dottrinali subiscono interpretazioni anche molto diverse con il passare del tempo – e in realtà anche con il cambiare dei luoghi nel medesimo momento – da parte delle stesse autorità religiose, a dispetto del loro tentativo di dare un'immagine monolitica e irremovibile della 'verità': diventa chiaro che ogni teologia, ogni discorso su Dio, è in realtà un'antropologia mascherata, e dice molto di più su chi sta parlando che sul mistero di Dio.

Sembra, insomma, che nelle nostre società le religioni non riescano più ad assolvere ai compiti per i quali erano nate: come mai prima nella storia umana, ci troviamo di fronte a masse di persone che non appartengono e non vogliono appartenere a nessuna religione, i cosiddetti *nones*, oppure che vi appartengono, ma a modo loro e con molti dubbi e incertezze, e che sentono di dovere e volere svolgere autonomamente la loro propria indagine, tentando di elaborare da sole i propri sistemi e stili di vita, che difficilmente ammettono dogmatismi e verità assolute, e si improntano piuttosto a qualità come resilienza e flessibilità.

*Continua...*



*Ripensare la fede nella crisi delle religioni*

D'altra parte, se le forme religiose ereditate dal passato mostrano la corda, la spiritualità – che definiamo, in prima battuta, come l'attenzione verso la conoscenza profonda di sé e del tutto, che inizia a svilupparsi non appena si prenda consapevolezza di qualcosa che ci precede e da cui dipendiamo<sup>7</sup> – non viene meno, né potrebbe, connaturata com'è all'essere umano: una recente ricerca svolta in Italia sulla religiosità giovanile<sup>8</sup> ha rilevato come l'abbandono del modo tradizionale di credere non implichi necessariamente la fine di una ricerca personale, rimanendo vivo comunque il bisogno di esperienze significative di conoscenza di sé, di bellezza, di armonia con la natura e di connessione con gli altri e con tutto ciò che c'è. Significativamente, insieme alle persone aderenti a un culto determinato, diminuiscono anche gli atei convinti, e molti sono coloro che si definiscono in ricerca oppure spirituali, ma non religiosi.<sup>9</sup>

È evidente che se un tempo la spiritualità era educata, alimentata, incanalata e gestita sostanzialmente dalle religioni, oggi che è esondata fuori dagli alvei tracciati, essa finisce per imboccare le vie più disparate, muovendosi spesso a tentoni tra esperienze molto differenti tra loro, che il florido mercato spirituale presenta giustapposte senza alcun criterio, con il rischio di incorrere in banalizzazioni, quando non in infide forme di messa a profitto.

Il sociologo Ulrich Beck, che incontreremo di nuovo a

<sup>7</sup> Così C. MOLARI in *Il cammino spirituale del cristiano. La sequela di Cristo nel nuovo orizzonte planetario*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2020 (consultato in edizione digitale).

<sup>8</sup> R. BICHI-P. BIGNARDI, *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, Milano 2024.

<sup>9</sup> Vedi T. HALÍK, *Il sogno di un nuovo mattino. Introduzione*, Vita e Pensiero, Milano 2024 (consultato in edizione digitale).

proposito di Etty Hillesum, ha definito questa come l'epoca dell'*eigen Gott*,<sup>10</sup> del Dio di ciascuno, in cui ognuno, spesso senza gli strumenti per distinguere le perle dalle imitazioni più o meno scadenti, tende a costruirsi un suo privato eclettico mondo di riferimenti colti qua e là, che non può certo chiamarsi religione, se non in senso molto lato.

Eppure, coltivare la speranza è un dovere e una responsabilità, e in questo senso, possiamo puntare sulle opportunità che si celano in una deriva per altri versi rovinosa: nel cedimento degli impianti tradizionali e dei credo condivisi, si apre per esempio la possibilità di un salutare ripensamento attorno alle «grandi parole», come direbbe la Hillesum, come Dio, fede, spiritualità. Non più incastonato in un fondale comune, nel quale il loro significato sembrava scontato, ciascuno di questi termini rivela ora un sovraccarico di significati molto diversi tra loro; per questo, ridiscuterli può spingere a un avanzamento significativo, costringendo per esempio a chiedersi se quel Dio nel quale i più ormai non riescono a credere e che la modernità rifiuta in nome della ragione e della libertà, non sia in realtà un idolo, una proiezione umana, finanche una caricatura, e niente affatto quel che pretende di significare. Può essere utile riflettere se non sia il caso di dare alla parola 'Dio' – comunemente pensato come un Essere supremo separato ed estrinseco al mondo, nel quale interviene a piacimento – un significato diverso da quello che così spesso gli viene attribuito; c'è chi pensa addirittura che i diversissimi usi che ne sono stati fatti l'abbiano ormai resa inservibile e che, proprio per evitare fraintendimenti, la si dovrebbe sostituire con un altro termine, più adeguato al

<sup>10</sup> ULRICH BECK, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Laterza, Bari 2009. Il titolo originale dell'opera, in tedesco, recita *Der eigen Gott*, alla lettera *Il Dio proprio di ciascuno*.

mistero che vuole significare e meno ambiguo.<sup>11</sup>

Ancora, i tempi spingono a rivedere l'accezione comune per cui 'fede' sarebbe sinonimo di 'credenza' in dogmi e asseriti proposti da una religione; questa identificazione nasce da una semplificazione, che riduce una ricchezza di sfumature e significati ben presente, in verità, nella storia delle religioni, e che ha portato e continua a portare con sé diversi equivoci, perché è proprio il pensare la fede in questo modo che apre il conflitto con il sapere scientifico. E quando l'assenso alle credenze imponga di prender per veri elementi miracolistici, mitologici o comunque non verificabili, la fede così intesa non può che perdere la battaglia con la scienza, oltre che mantenere il credente in una condizione di infanzia e sottomissione, sempre meno accettata in un'epoca in cui il bisogno di autonomia è sentito come imprescindibile (con tutti i rischi, naturalmente, connessi, quali abbagli e superficialità).

Soprattutto, ridurre la fede a credenza significa sminuirla nelle sue potenzialità e chiuderla in uno spazio angusto: è abbastanza facile nutrire il dubbio che il consenso ad alcuni piuttosto che ad altri contenuti, tra i tanti che proliferano nel mondo decisamente mutevole e variegato delle credenze, dipenda dai casi della vita – il luogo e il tempo in cui si è nati, l'educazione familiare, il carattere, gli incontri che si fanno e via dicendo. Si interrogava su questo il monaco benedettino Henry Le Saux (1910-1973) nei suoi diari, concludendo che l'adesione a credenze «proviene dal fatto che un dato sistema dogmatico, morale e sociale risponde alle aspettative coscienti e soprattutto latenti di una particolare psiche.

<sup>11</sup> Un'interessante discussione in proposito è contenuta in J. ARREGI, *L'Infinito prima di Dio. In transizione: liberare il mistero divino dalle immagini umane*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2024, pp. 28-36.

Noi non sappiamo a quale profondità giacciono le fonti della nostra fede». <sup>12</sup> La fede come adesione a un «dato sistema dogmatico» e, più in generale, a una forma religiosa, rientra, dunque, nella serie degli infiniti condizionamenti che subiamo durante l'esistenza, di fronte ai quali non esercitiamo pressoché nessuna libertà.

In aggiunta, e non è meno importante, quello delle credenze è un potenziale terreno di coltura di contrasti e scontri violenti, uno dei più pericolosi, come la storia passata e recente dimostra: le asserzioni intorno alla divinità in cui si crede (o non si crede) e la difesa (o detrazione) delle istituzioni a essa correlate divengono con facilità porzioni molto importanti dell'identità personale e collettiva, trasformandosi in scintille potenzialmente incendiarie.

Spostando invece l'accento sull'etimologia della parola 'fede', in latino *fides*, ovvero fiducia, il panorama cambia. Non che nell'atto di aderire a un dogma, per esempio, sia del tutto esclusa la fiducia: ma è fiducia in una autorità che ha stabilito per vero il contenuto di quella credenza. Che la fede sia piuttosto un atteggiamento esistenziale, e non tanto un consenso che si dà a contenuti mentali, lo troviamo affermato, nelle loro vette più alte, in tutte le religioni, quando la intendono come un abbandono della persona intera a Dio, che scaturisce da e termina nella esperienza vissuta dell'abbraccio divino.

Per restare in ambito cristiano, san Giovanni della Croce faceva notare come la fede, non solo non produca alcuna nozione e conoscenza su Dio, ma anzi metta a nudo la relatività e la finitezza di ogni presunto sapere su Dio stesso: «Entrai dove non sapevo,/e rimasi non sapendo,/ogni scien-

<sup>12</sup> H. LE SAUX (Svāmī Abishiktānanda), *Diario Spirituale di un monaco cristiano-sannyasin hindu (1948-1973)*, Mondadori, Milano 2002, p. 185.

za trascendendo», scrive in *Strofe composte sopra un'estasi di alta contemplazione*. Quello che si sa di Dio, sono d'accordo tutti i grandi dello spirito, lo si sa solo per esperienza, e nessun linguaggio può riferirne con pretesa di precisione, e tantomeno racchiuderla in concetti; e d'altra parte l'esperienza si fa per fede, ovvero per abbandono fiducioso a ciò che ci supera. Ancora più eloquente, a questo proposito, è l'archetipo di Abramo, unanimemente riconosciuto come padre della fede dalle tradizioni ebraica, cristiana e musulmana: di lui si dice che «partì senza sapere dove andava» (Lettera agli Ebrei 11,8), pieno di fiducia in un Dio di cui non sapeva niente, ma che aveva incontrato.

Mentre la fede-credenza rimane sul piano delle opinioni e quindi dà origine a tante 'fedi' quante sono le religioni e addirittura, potenzialmente, quanti sono i credenti, la fede-esperienza è una sola, ed è accessibile a ogni essere umano: potremmo dirla un'espressione, la più alta, della spiritualità, quella che si dà quando la persona non solo rivolge l'attenzione alla propria finitezza ma, avvertendo le proprie radici, e le radici di tutto ciò che c'è, in qualcosa di ben più vasto di sé, gli dà fiducia e ne fa il perno della propria esistenza; scopre, in altre parole, la dimensione profonda, ultima, assoluta, di sé e del reale e la pone al centro. Le dottrine religiose intervengono a suggerire questa esperienza, a modularla e a fornire strumenti per darle forma; ma, quando non sono comprese nei loro significati simbolici e nel loro linguaggio specifico, come spesso oggi accade, possono apparire addirittura come un fardello che intralcia l'accesso alla spiritualità, che è invece dimensione assolutamente fondamentale dell'esistenza, al servizio della quale le religioni dovrebbero essere.

Perciò, in questi tempi, diviene importante spingersi a rintracciare modi per «celebrare, condividere ed esprimere la

spiritualità, al di fuori delle religioni»,<sup>13</sup> per tutti coloro – e sono sempre di più – che non riescono a sentirsi a casa in una specifica tradizione religiosa. Proposte del genere potrebbero riconsegnare la vita spirituale al suo protagonista, che è l'essere umano in quanto tale, precedente a ogni distinzione; permetterebbe, cioè, di laicizzarla, nel senso di renderla disponibile alla libera ricerca di ciascuno: *laikós*, in greco, significa «appartenente al popolo», ovvero non riservato a classi determinate di persone; e in questo senso di “aperto a tutti, senza distinzioni previe”, intendiamo il termine. Di questo sforzo di laicizzazione, troviamo esemplare traccia in Gesù di Nazaret, quando scelse di farsi battezzare da Giovanni che, pur figlio di sacerdote, viveva e predicava lontano dal Tempio la sua spiritualità, dalla quale era scaturito un gesto – quello appunto del battesimo – originale rispetto a quelli tradizionali; oppure nella libertà – peraltro fonte di forti contrasti con le autorità religiose – che espresse nei confronti dei precetti e delle regole culturali, ai suoi occhi sterili e inutilmente pesanti, e soprattutto escludenti per tante persone del popolo.<sup>14</sup> Allo stesso modo, il rabbi di Nazaret prese una strada ben diversa da quella usuale per i maestri delle scuole giudaiche del tempo – concentrati soprattutto sullo studio e la discussione minuziosa dei testi e della tradizione – preferendo parlare fuori dalle aule, alla gente comune, cercando un linguaggio comprensibile e significativo per tutti.

Anche per le religioni stesse, si aprirebbe così la possibilità inedita di un più ampio respiro: se l'accento si spostasse dai contenuti dottrinali all'esperienza, esse non sarebbero più

<sup>13</sup> E. MARTÍNEZ LOZANO, *La vita in pienezza. Appunti per una spiritualità transreligiosa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, p. 54.

<sup>14</sup> Vedi, per esempio, la polemica contro gli scribi e i farisei che «legano fardelli pesanti e difficili da portare sulle spalle della gente», chiudendo le porte del Regno ai più (Matteo 23,4.13).



costrette a spendersi nell'elaborazione di risposte organiche ai grandi interrogativi e di sistematici codici morali (peraltro sempre più avvertiti, sia le prime che i secondi, come insignificanti e infruttuosi), né a tentare di mantenere un ruolo sociale e di potere; ne risulterebbero alleggerite e purificate, anche se a costo di assumere un profilo molto diverso da quello mantenuto fino a oggi. Potrebbero recuperare finalmente, estenuate come sono nelle società post-industriali, energie e spazi da dedicare al più importante e più alto servizio che si possa rendere all'umanità, quello di cui c'è sempre più urgente bisogno: suscitare attenzione alla sfera spirituale, che spesso rischia di rimanere sepolta e sconosciuta ai più, e avviare alla «più grande avventura interiore» che la persona possa vivere, come diceva la Hillesum, ovvero l'esperienza dello spirito.

*Con Etty Hillesum, dal problema di Dio all'esperienza dello spirito*

Scindere la ricerca spirituale dalla necessaria appartenenza a una religione significa anche superare schemi che oggi tengono sempre meno. Uno di questi è l'immediato legame che si istituisce tra spiritualità e credenza nel Dio del teismo, così com'è presentato abitualmente nelle religioni del Mediterraneo.<sup>15</sup> Ma nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, sembrano aprirsi scenari diversi: oggi il problema dell'esistenza di Dio – almeno di quel Dio – è avvertito da

<sup>15</sup> Intendiamo qui, con il termine 'teismo' la dottrina per la quale Dio sarebbe un essere sovra-mondano, estrinseco e «separato dal mondo e che, di volta in volta a sua discrezione ed arbitrio, interviene ora qui ora là» (P. GAMBERINI, *Deus duepuntozero. Ripensare la fede nel post-teismo*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2022, p. 14).

molti come secondario e comunque, la stessa immagine che ne è presentata dalle religioni è messa fortemente in discussione. Tanto che, se si volesse indagare il sentire diffuso, sarebbe molto più utile sostituire la domanda classica 'Credi o non credi in Dio', che in modo un po' semplicistico vorrebbe l'umanità divisa in due, con quella, molto più rispettosa della complessità, 'In quale Dio credi? In quale Dio non credi?',<sup>16</sup> che permetterebbe risposte ricche non solo di una vasta gamma di sfumature, ma anche di inaspettate consonanze tra coloro che, secondo la prima domanda, si troverebbero su fronti opposti.

Si tratta di nuovo di spostare l'attenzione da una credenza (o non credenza) all'esperienza vissuta: perché la differenza più significativa oggi, quando i dubbi e le inquietudini serpeggiano forti anche tra chi aderisce a un culto, non è tanto tra chi ha deciso che un Dio non c'è e chi invece ne afferma l'esistenza, bensì tra chi rinuncia alla ricerca e chi accoglie la sfida di rimanere *homo viator*, uomo in cammino; tra «residenti» e «cercatori».<sup>17</sup> E poiché chi cammina ha bisogno di guide sapienti, che conoscano e sappiano additare direzioni e tracce, è importante portare alla luce il numero maggiore possibile di maestri della via, che siano affidabili e autentici; perché in un'epoca globalizzata come la nostra, piuttosto che chiudersi nelle rigide appartenenze delle verità di fede e puntare solo su un'unica stella polare, soprattutto se essa sembra impossibile da rintracciare in mezzo a tante altre, può essere ben più fruttuoso procedere affidandoci a costellazioni.

A questo scopo proponiamo la vicenda di Etty Hillesum, come una di quelle presenze luminose da annoverare nella

<sup>16</sup> Vedi F. COSENTINO, *Non è quel che credi. Liberarsi dalle false immagini di Dio*, EDB, Bologna 2019 (consultato in edizione digitale).

<sup>17</sup> Così T. HALÍK, *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2022 (consultato in edizione digitale).

schiera dei grandi maestri spirituali, per la sostanza e la forma della sua testimonianza, fiorita fuori da steccati confessionali e scaturita non da una dottrina o da un'indagine su Dio, ma da una inattesa relazione viva con Lui.

Dotata com'era di una robusta «parte critica, razionale ed atea», la Hillesum ha il grande pregio di esserci per tanti versi contemporanea, nonostante la sua vicenda si sia svolta ormai quasi un secolo fa, e di parlare una lingua capace di raggiungere con immediatezza il lettore odierno, senza bisogno di alcun tipo di traduzione o introduzione: la scrittura diaristica ed epistolare in cui consiste il suo lascito<sup>18</sup> rende possibile avvicinarsi a Etty nella sua dimensione quotidiana e ne fa una giovane donna come tante, con una carne e delle ossa che sono quelle di tutti, appassionate alla vita e fragili, spesso incapaci di mantenere una loro coerenza nel flusso degli eventi, delle emozioni, dei sentimenti, eppure sempre alla ricerca dell'unità e dell'armonia, di un fulcro che renda sensata la vita stessa. Di temperamento fortemente sensuale, senza alcun moralismo e nel centro del desiderio stesso, seppe individuare una sua via verso le profondità del cuore, dove rintracciò un Dio così intimamente presente a sé da essere tutt'uno con se stessa; nella sua breve esistenza, sperimentò

<sup>18</sup> Gli scritti di Etty Hillesum consistono in un diario e in una settantina di lettere e sono a disposizione del lettore nella loro integralità: ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2012; ETTY HILLESUM, *Lettere 1942-1943. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2013. Si trovano in commercio, tuttavia, anche delle raccolte antologiche, utili per un primo approccio a materiali altrimenti ponderosi: ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996; ETTY HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 2001. Segnalo anche l'antologia curata da chi scrive: ETTY HILLESUM, *Il gelsomino e la pozzanghera*, Le Lettere, Firenze 2018. Le citazioni contenute nel presente saggio provengono dalle edizioni integrali; solo alcune sono tratte dall'antologia curata dalla sottoscritta, nei casi in cui la traduzione sia più aderente all'originale.

la malattia, psicologica e fisica, e si trovò immersa in «tempi orribili», come in fondo tocca a ciascuno, senza mai perdere di vista – e qui sta la sua grandezza di maestra – «il grande splendore», ovvero la sensatezza, la bontà e la bellezza della vita e del tutto.

In aggiunta, venutasi a trovare nel centro di quel dramma smisurato che è stata la Shoah e subendone personalmente gli effetti, con la deportazione e poi la morte ad Auschwitz, fu capace di intravedere con lucidità la potenza devastante che tale evento avrebbe avuto per le coscienze, che effettivamente da lì in poi sarebbero state scosse come non mai, per esempio, dal problema della conciliabilità dell'esistenza di Dio con la presenza del male, problema a cui lei stessa anticipò risposte degne di nota.

La peculiarità del suo cammino laico, svoltosi nelle pieghe di una quotidianità anche affannata e complicata, la fa sentire vicina ai più; e intanto, la serietà con cui intraprese il duro lavoro che la conoscenza di sé fino alle profondità richiede, fornisce al lettore un antidoto al rischio maggiore che tante ricette a buon mercato oggi presentano: quello che l'*eigen Gott*, il Dio proprio, che si pensa di aver incontrato sia in realtà solo un idolo, ovvero la proiezione dei propri bisogni, l'immagine che soddisfa meglio il proprio io, le proprie esigenze personali. Rischio, peraltro, da cui nemmeno l'adesione a religioni di lunga e autorevole tradizione può mettere al riparo: alle prese con il mistero di Dio o, se vogliamo, con il mistero dell'interiorità più profonda dell'uomo, le teologie come i singoli fedeli vivono sempre la tentazione di ridurlo a dimensioni umane, facilmente maneggevoli e utilizzabili, definendolo e quindi rinchiudendolo in immagini più o meno raffinate, ma provenienti comunque dalla nostra mente.

La Hillesum, che non aveva ricevuto alcuna educazione religiosa e non aveva perciò acquisito precomprensioni né

svilupata quella mentalità, di cui le religioni possono essere fertile terreno di coltura, per cui si pensa a Dio come a Qualcuno che si possa manipolare o convincere con sacrifici, buone opere, offerte, anche in questo è maestra: insegna a sorvegliarsi e a rimuovere dal volto di Dio incrostazioni che l'immaginario religioso gli va costruendo inevitabilmente sopra, con una tendenza che gli è connaturata.

Etty fu infatti una mistica,<sup>19</sup> dimostrando che la spiritualità può raggiungere i suoi vertici anche fuori dalle vie tradizionalmente indicate dalle religioni: con sua stessa sorpresa giunse a fare l'esperienza paradossale dello spirito, ovvero dell'unità nel fondo dell'anima tra l'uomo e Dio, che definì la «più grande e ininterrotta avventura» che sia dato di fare. E come tante mistiche e mistici prima di lei segnalò, insieme all'insufficienza di ogni linguaggio che pretenda di parlarne, che l'esperienza di Dio non riempie di sapere su di Lui, ma spoglia di ogni certezza, fino a lasciare tanto nudi di appigli e rappresentazioni quanto ricchi della più profonda beatitudine.

Chi appartenga alla tradizione cristiana, sentirà risuonare nelle pagine della Hillesum, insieme a molte parole evangeliche, anche quelle di sant'Agostino, o di Meister Eckhart, o di Angelo Silesio, solo per fare alcuni nomi tra i più noti; orecchie più abituate alle tradizioni orientali vi coglieranno senza dubbio echi di buddismo e taoismo; altri ancora, invece, lontani da qualsiasi religione, troveranno il suo racconto straordinariamente attagliato su noi abitanti del XXI secolo, nonostante risalga a molti decenni fa, gustandone la modernità e l'affinità con tanta sensibilità contemporanea.

<sup>19</sup> Definiamo 'mistica' l'esperienza dello spirito, aperta a tutti senza distinzioni di sorta, in questo senso 'laica', nella quale si realizza in pienezza la natura umana; escludiamo invece ogni riferimento a estasi, visioni o rivelazioni particolari, come anche a ogni presunto sapere esoterico.

Per tutti, insomma, «Etty c'è e rimane», come scrisse un suo compagno di prigionia nella lettera in cui ne comunicava agli amici la partenza, sul treno piombato che l'avrebbe condotta ad Auschwitz: affascinante e convincente per i lettori religiosi come per quelli che non lo sono, per quelli che si dicono credenti come per chi si ritiene ateo o per coloro che non sanno o non vogliono definirsi, purché abbiano il coraggio che ci vuole per mettersi in viaggio.



## 1. UNA VITA SPEZZATA

*Undici quaderni con la copertina colorata*

Avrebbe voluto diventare scrittrice, Etty Hillesum, magari poeta, e anche per questo probabilmente si dedicò con tanta costanza alla scrittura di quel diario che il suo terapeuta le aveva consigliato di tenere. Inizialmente scettica e piuttosto reticente, la giovane finì per riempire con fitta calligrafia undici quaderni (di cui uno, il settimo, è purtroppo perduto): consapevole del valore dei suoi scritti e anche della particolarissima testimonianza che essi rappresentavano, li affidò a un'amica prima di essere inghiottita nell'abisso di Auschwitz, con la preghiera che si adoperasse per la loro pubblicazione. Dovettero passare molti anni prima che un editore decidesse di stampare quel materiale, sentito forse come troppo intimistico ai tempi – più disposti ad accogliere racconti di denuncia nei confronti dei regimi che avevano provocato l'immane carneficina della guerra e della Shoah – e troppo fuori dal coro. Solo nel 1981 uscì nei Paesi Bassi una raccolta antologica, che presentava una scelta tra le tantissime pagine di diario disponibili, e fu subito un grande successo, tanto da essere presto tradotta nelle principali lingue europee e seguita a breve da un'antologia di lettere, appartenenti soprattutto al periodo in cui l'autrice lavorò e poi fu internata a Westerbork, il campo nel nord dell'Olanda in cui gli ebrei venivano deportati per poi essere mandati verso lo sterminio in Polonia.



Etty Hillesum cominciò allora ad essere amata dal grande pubblico e contemporaneamente studiata a livello accademico, finché si è andata consolidando una altissima considerazione della sua testimonianza; degna di nota l'attenzione e la simpatia particolari che la Hillesum gode nel mondo cattolico, dove compare anche in studi teologici ed è proposta in riviste e siti dedicati alla pastorale, soprattutto giovanile.<sup>1</sup>

Oggi che, dopo varie vicende editoriali, sono finalmente a disposizione un'edizione critica, con ampio apparato di note, e traduzioni in tutte le lingue più parlate, non si finiscono di apprezzare le inesauribili suggestioni che emergono dai suoi scritti.

### *Tra Middelburg, Deventer e Amsterdam*

Esther, di cui Etty è il diminutivo, era nata a Middelburg il 15 gennaio del 1914, da genitori ebrei: la madre Riva, in fuga dalla Russia a seguito di un pogrom, era giunta nel 1907 ad Amsterdam, dove nel 1912 si era sposata con Levie Hillesum, insegnante di lettere classiche. A causa degli incarichi lavorativi di Levie, la coppia dovette spostarsi più volte dalla capitale in altre città, tanto che la primogenita Etty nacque a Middelburg, il fratello Jakob (Jaap), di due anni più piccolo, venne alla luce a Hilversum e l'ultimo, Michael (Mischa), del 1918, a Winschoten. La famiglia si sistemò finalmente, nel 1924, a Deventer, dove anche Etty rimase fino alla conclusione degli studi superiori; i genitori, di origine ebraica ma non osservanti, non dettero ai figli alcuna educazione religiosa, ma chissà che il *genius loci* della città dove, nel XIV secolo,

<sup>1</sup> Il sito della rivista «Note di Pastorale Giovanile» pubblica da tempo una rubrica, a cura di Giancarlo De Nicolò, interamente dedicata alla Hillesum (<https://www.notedipastoralegiovanile.it>).

era sbocciato il movimento religioso della *Devotio Moderna* – che educava a vivere una vita contemplativa pur continuando a svolgere le normali attività lavorative e poneva l'accento sulla cura della vita interiore e sulla meditazione, piuttosto che sulle pratiche religiose esteriori – non l'abbia in qualche modo influenzata. Per una curiosa coincidenza, uno dei primi testi consigliatole dal suo psicoterapeuta – quel maestro, amico, amante, che ebbe per lei un'importanza capitale – fu proprio l'*Imitazione di Cristo*, frutto più noto dello spirito della *Devotio Moderna*.

Finito il liceo, la ragazza si trasferì ad Amsterdam per frequentare la facoltà di giurisprudenza; dopo aver abitato per un po' col fratello Jaap, anche lui studente, si era spostata presso Han Wegerif, un vedovo che l'aveva assunta alla pari perché si occupasse della gestione dell'appartamento in cui viveva con il figlio e alcuni affittuari. Era il 1937 e fin da subito, la ventitreenne Etty e pa' Han, come lo chiamava affettuosamente lei a sottolineare la grande differenza di età (Wegerif aveva al tempo 58 anni), iniziarono una relazione che, rassicurante per lei sempre in cerca di contenimento affettivo, terminerà solo con la deportazione definitiva della giovane donna a Westerbork; questo non le impedì, tuttavia, di continuare a condurre una animata vita sociale, nella quale non mancarono avventure con coetanei. Per mantenersi agli studi, dava ripetizioni e traduceva per una casa editrice dal russo: era la lingua che aveva ereditato dalla madre e che amava profondamente, tanto che, dopo aver compiuto gli studi in giurisprudenza, si era addirittura iscritta alla facoltà di lingue orientali per approfondire quelle radici linguistiche e culturali che sentiva sue. Alla madre, invece, la legava un rapporto conflittuale: la riteneva caotica e incapace di gestire le responsabilità familiari e l'educazione dei figli, simile in questo, seppur per motivi diversi, al padre, insegnante

di lettere classiche perennemente assorbito nei suoi libri e distante. La famiglia per lei non aveva mai rappresentato, quindi, un luogo di sicurezze e di sostegno, scombussolata com'era anche dalla instabilità psichica di Jaap, studente geniale e di Mischa, pianista d'eccellenza già in tenera età: le loro crisi, soprattutto quelle violentissime del minore, avevano richiesto svariati ricoveri e segnato profondamente la sorella maggiore che, tormentata e inquieta com'era, temeva di aver ereditato la stessa pazzia dei fratelli. Anche lei si sentiva, infatti, afflitta da mille mali di cui non riusciva a venire a capo, come se dentro tutto fosse aggrovigliato e in disordine, e per di più sola, senza nessuno che potesse aiutarla. Non che le mancassero l'intelligenza e la spigliatezza per destreggiarsi nel mondo dello studio, del lavoro e delle relazioni; ma quell'armonia e semplicità a cui aspirava, quello scivolare serena sul mare della vita che desiderava tanto, le erano assolutamente impossibili a causa di forti squilibri interiori che le fruttavano addirittura, talvolta, pensieri suicidari.

### *L'incontro con Julius Spier*

Per questo, il 3 febbraio del 1941 – aveva appena compiuto ventisette anni – si risolse a suonare il campanello di uno psicoterapeuta, e fu la decisione che le cambiò la vita.

Julius Spier, anche lui ebreo, era nato a Francoforte sul Meno nel 1887, ma viveva a Berlino quando decise di abbandonare la Germania a causa dell'antisemitismo sempre più implacabile; si separò dalla moglie, che era 'ariana', per non compromettere la sorte di lei e dei figli, e si rifugiò ad Amsterdam. La sua fama in città si era presto diffusa: a Etty ne aveva fatto il nome Bernard, uno studente in affitto anch'egli

presso Han Wegerif, a cui la ragazza aveva confidato gli ormai insopportabili malesseri.

L'originale forma di psicoterapia che Spier praticava riscuoteva grande successo, probabilmente soprattutto grazie al carisma personale: completamente privo di studi accademici in materia, Julius aveva abbandonato una promettente carriera all'interno di un'azienda per dedicarsi totalmente alle sue passioni che, oltre al canto e alla musica, lo vedevano impegnato nella chirologia (lo studio, cioè, della lettura della mano), e nella psicologia, soprattutto quella di Karl Gustav Jung, di cui ebbe modo di seguire diversi seminari.

Nelle idee del grande psichiatra svizzero, probabilmente, Spier rintracciava la sintesi di tutto ciò che lo affascinava, dalla cura dei disagi psichici alla teosofia, dalla sapienza racchiusa nelle scritture sacre ai testi dei grandi mistici: era, infatti, anche cultore autodidatta delle tradizioni spirituali, come attesta il fatto che, negli anni Venti, mentre lavorava ancora in azienda, aveva creato una piccola casa editrice che pubblicava testi di autori come Angelo Silesio. Fu lo stesso Jung che riconobbe in lui ragguardevoli doti nella interpretazione della psiche umana e che lo incoraggiò, per quanto bizzarro possa sembrare, a sviluppare la sua psicochirologia, che si fondava sulla convinzione che fosse possibile individuare i tratti più intimi della persona attraverso la lettura della mano.

Ricevuta così la prestigiosa benedizione, nel 1929 Spier aprì uno studio psicoterapico a Berlino, dove ebbe notevole successo; dieci anni dopo, quando riparò nella tollerante Amsterdam, senza immaginare che da lì a poco anche i Paesi Bassi sarebbero stati invasi dall'esercito tedesco, prese in affitto una modestissima camera con annesso un piccolo studio e iniziò a tenere conferenze e lezioni, per incoraggiare potenziali pazienti a entrare in cura da lui: ben presto la voce della

sua personalità magica e della sua originale terapia si sparse in città e molti cominciarono a recarsi in Courbetstraat 27, anche come semplici uditori oppure per proporsi, se si voleva risparmiare il costo della parcella, in qualità di caso di studio, come fece Etty.

Ciò che rendeva del tutto peculiare la psicoterapia di Spier, come quella dello stesso Jung del resto, era la sottesa idea di salute, che non si limitava a considerare l'equilibrio psichico: grande importanza era attribuita anche alla sfera spirituale, che il terapeuta intendeva far scoprire ai suoi pazienti, consigliando loro letture e approfondimenti in questo senso. Spier nutriva insomma una concezione olistica, diremmo oggi, che estendeva la portata del suo intervento con i pazienti e faceva di lui una sorta di maestro, un ostetrico dell'anima, come lo definì la Hillesum: aveva ben chiaro un elemento spesso ignoto alla psicologia, ovvero l'importanza del lato spirituale della persona umana, che dà profondità e luce a tutto il resto; sapeva che, se si riduce l'anima a mera psiche, non se ne trova mai il bandolo, perché essa è un guazzabuglio sconfinato di contenuti che si rimbalzano l'un l'altro senza che sia possibile trovarvi un ordine. Lui, invece, aveva appreso dalle letture di testi spirituali che lo accompagnavano ogni giorno, che il fondo dell'anima è capace di illuminare e dare senso e ordine anche alla psiche, depotenziandone le pericolose energie negative.

Per questo, pur applicando un metodo terapeutico assai poco ortodosso, se si pensa che prevedeva tra l'altro una lotta al tappeto che, con le pazienti, prendeva molto facilmente connotazioni erotiche, la sua terapia otteneva ottimi risultati. Inoltre, la serietà con cui coltivava la propria vita spirituale e l'abnegazione con cui si prendeva cura dei pazienti erano indiscutibili: le sue giornate erano scandite da preghiera e meditazione e un deciso impegno era profuso nel controllare gli

elementi passionali, molto forti in lui; viveva il mestiere che aveva scelto come una vera e propria missione, prodigandosi ben oltre il dovere professionale. Tutto questo ne faceva più che uno psicologo; intorno a lui, si era formato un circolo di persone, perlopiù donne, che lo veneravano come un maestro, ma da cui lui stesso ebbe da imparare dal punto di vista religioso, come fu nel caso di Henny Tideman, a quel che è dato leggere nel diario di Etty.

Anche la Hillesum subì immediatamente il fascino di quest'uomo così particolare e, con entusiasmo, ne divenne presto la più stretta collaboratrice, oltre che paziente: iniziò a fargli da segretaria, assistendo spesso alle sedute, prendendo appunti e analizzando poi i casi con lui, e questo le permise di approfondire la conoscenza della psicoanalisi junghiana e delle teorie dello stesso Spier, di cui poté assorbire le concezioni in campo religioso e conoscere le fonti ispiratrici, tra cui spiccavano senza alcun dubbio la Bibbia e vari autori cristiani.

L'intesa spirituale e intellettuale divenne tra loro profonda, e non priva di attrazione erotica; i due tuttavia lottarono perché il loro rapporto non divenisse una relazione, inizialmente soprattutto Spier, più maturo e già avviato su un itinerario di dominio di sé a cui cercava di mantenersi fedele (aveva, tra l'altro, una fidanzata a Londra, con cui pensava di sposarsi a guerra finita), in seguito anche Etty che, non solo imparò a comprendere le ragioni di lui, ma anche a scorgere quanto di adolescenziale e poco realistico ci fosse nel suo desiderio di piacere al maestro e di conquistarlo sessualmente.

### *La rinascita nello spirito*

Il 3 febbraio del '41 segnò comunque una svolta nella vita di Etty, che considererà quella data addirittura come un secondo compleanno: Spier fu l'ostetrico che la condusse ad una vera e propria rinascita, il maieuta che seppe far venire alla luce la sua anima, fino allora sepolta sotto scorie e sassi. Fu lui a guidarla verso la conoscenza di una dimensione di sé che fino ad allora le era rimasta ignota, con lezioni, consigli di lettura e con l'esempio stesso; ma agì come elemento altrettanto importante anche l'attrazione che nacque tra i due e che, nella sfida che rappresentò per entrambi, intenzionati a non lasciarsene travolgere, costrinse Etty ad un lavoro di conoscenza e ridimensionamento del proprio io, basilare per la sua indagine nei territori dello spirito. L'antico invito del-fico, che risuona nei filosofi greci, in Plotino e nella pagine di Agostino e di molti spirituali, a conoscere se stessi per poter conoscere la verità e Dio,<sup>2</sup> Etty poté esercitarlo proprio a partire dal desiderio e dall'affetto reciproci che iniziarono a crescere tra lei e il maestro, nonostante la fidanzata che aspettava lui a Londra e l'irrinunciabile relazione che legava lei a pa' Han.

Spinta dalla necessità di liberarsi dalle meschine gelosie e da tutti i rimuginii che il complicato rapporto con il maestro suscitavano in lei, oltre che dalla fiducia nelle prescrizioni terapeutiche di lui, la ragazza si dedicò seriamente ad un'«igiene dell'anima» e, quando le misure antisemite si fecero durissime e iniziarono le deportazioni, si mostrò all'altezza delle scoperte spirituali che nel frattempo aveva fatto. Inizialmente convinta a sposare Spier con un matrimonio

<sup>2</sup> A questo proposito, vedi il recentissimo lavoro di MARCO VANNINI, *Conosci te stesso, e conoscerai te stesso e Dio*, Le Lettere, Firenze 2024.

bianco per essere deportata con lui e poterlo assistere nel bisogno, alla sopravvenuta morte di lui per una rapida malattia polmonare (poco prima dell'arresto da parte dei nazisti), fu costretta a indagare quale dovere le si prospettasse in simili circostanze: sentiva una responsabilità nei confronti dell'eredità che Spier lasciava, in termini di intuizioni e capacità di guarire non meno che nell'impegno di dedizione agli altri in cui si era speso senza riserve, soprattutto negli ultimi tempi, quando aveva aggiunto alle moltissime consulenze quotidiane anche frequenti visite al ghetto, nonostante la malattia lo stesse già indebolendo.

Fu così che Etty individuò la sua «piccola missione personale»: avrebbe tentato di fare quello che il suo maestro aveva fatto con lei e con molti altri, ovvero aiutare il prossimo ad aprire a Dio il proprio cuore; furono poi le circostanze stesse, in particolare il flusso sempre più impressionante di ebrei che, incessantemente, giorno e notte, vedeva costretti a partire per Westerbork, a farle prendere la decisione di farsi mandare là. Prima o poi, come a tutti gli altri, sarebbe arrivata anche a lei la cartolina con l'ordine di partenza e diversi amici le avevano proposto di aiutarla a fuggire in Inghilterra o a nascondersi, in attesa che il massacro finisse; ma Etty fermamente respinse ogni ipotesi di mettersi in salvo quando il suo popolo andava a morire, così come scartò l'ipotesi di entrare nella resistenza armata, per la quale non si sentiva adatta.

### *La scelta di «esserci»*

Nel mese di luglio del 1942, per l'insistenza del fratello Jaap che voleva metterla al sicuro, accettò un posto di segretaria al Consiglio Ebraico, dove ogni giorno file di disperati si accalcavano nella speranza di poter ottenere in qualche modo



un rinvio alla deportazione propria o dei propri familiari; ma dopo solo due settimane, approfittando proprio di quel lavoro, chiese di essere mandata a Westerbork come assistente sociale, per «esserci», a modo suo, su quello che considerava un fronte di guerra al pari delle trincee di cui era cosparsa l'Europa. L'incarico nel campo iniziò alla fine di luglio del '42 e la giovane, per un po', poté fare la spola con Amsterdam, dove si procurava medicinali e altri generi di necessità da portare agli internati e recapitava lettere da parte dei prigionieri; quelle che lei stessa scrisse, e che si sono per fortuna conservate, rappresentano peraltro anche un'importante fonte per chi voglia studiare le vicende legate alla Shoah.

La sua salute però, già piuttosto malferma, crollò presto e da dicembre fino al giugno del '43 fu ricoverata in ospedale e in degenza a casa: in questi mesi, si sentì pari a un disertore e chiese a lungo nella preghiera di guarire per poter tornare al campo. Aveva appena fatto ritorno alla sua «postazione», quando il 21 giugno del '43 avvenne ciò che temeva più di ogni altra cosa: giunsero a Westerbork anche i suoi anziani genitori e il fratello Mischa; Jaap non era con loro, avendo avuto inizialmente un trattamento di riguardo per i suoi meriti scientifici: fu comunque in seguito deportato a Bergen-Belsen, e perse la vita durante il trasporto che seguì l'evacuazione del campo, messa in atto dai nazisti alla notizia dell'avanzata delle truppe alleate.

Poche settimane dopo l'internamento dei familiari, il 7 settembre, giunse l'ordine di partenza per la Polonia per tutti loro. All'arrivo ad Auschwitz dopo l'interminabile viaggio nei vagoni piombati, i due coniugi furono mandati probabilmente subito al gas, mentre Mischa sopravvisse fino al marzo del '44; per quanto riguarda Etty, in mancanza di documenti certi, la Croce Rossa ne ha fissato la morte il giorno 30 novembre del 1943.



Dal vagone in cui fu chiusa per il suo ultimo viaggio, riuscì a gettar fuori una cartolina indirizzata a un'amica di famiglia, poi raccolta da un contadino vicino ai binari e recapitata; su di essa sono vergate le ultime parole che abbiamo di Etty e che contengono tutta la forza e la fede che aveva maturate:

Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: il Signore è il mio alto ricetto. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, la mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Mischa. Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure. Alcuni amici rimasti a Westerbork scriveranno ancora ad Amsterdam, forse avrai notizie? Anche della mia ultima lunga lettera? Arrivederci da noi quattro (*Lettere*, 7 settembre 1943)

## 2. UNA GUIDA PER I NOSTRI TEMPI

### *Indipendente e colta*

La giovane donna che incontriamo nelle prime pagine del diario è per tanti versi sorella di noi abitanti del XXI secolo, di cui assomma molte caratteristiche e di cui sembra soffrire già tutti i mali.

È una ragazza libera e indipendente, o almeno così sembra dall'esterno: quando inizia a scrivere il diario, vive lontana dalla famiglia e conduce una relazione con un uomo che, per età, potrebbe essere suo padre; il legame con lui non le impedisce di continuare a frequentare coetanei e darsi a sregolatezze e gozzoviglie. Quando, nel novembre del 1941, scopre di aspettare un bambino da Wegerif, non esita a procurarsi un aborto.

È anche piuttosto colta: legge in originale i grandi scrittori russi, in particolare Tolstoj e Dostoevskij; dà ripetizioni e traduce per una casa editrice. Dopo essersi laureata in giurisprudenza, si è iscritta al corso di lingue orientali e, autonomamente, si sta costruendo una cultura attraverso un itinerario originale, che ne denota il grado di indipendenza e la forte personalità; non è una studentessa modello, a causa dei diversi lavori che svolge per mantenersi e che le sottraggono tempo allo studio, ma soprattutto per lo «spirito libero e selvaggio» che la caratterizza, all'origine anche del disordine che domina tutti gli aspetti della sua vita.

Insomma Etty è una donna emancipata, con una ragguardevole cultura, piena di amici e passioni, affascinante, dunque con tutte le carte in regola, apparentemente, per dirsi felice e realizzata. Particolarmente disinibita nella sfera sessuale, maneggia il linguaggio del desiderio con una disinvoltura più comune ai nostri tempi che ai suoi, completamente priva di ritrosie e moralismi; come testimonia il suo diario, sarà capace di condurre contemporaneamente la relazione con pa' Han e quella, seppur molto diversa, con Spier; e nei toni con cui descrive la sua amicizia con Liesl, conosciuta nel circolo del terapeuta, non possono ignorarsi tracce di un'infatuazione reciproca, con venature anche erotiche.

*Nient'altro che una poveretta piena di paura*

Nel fondo, però, le cose stavano molto diversamente. Agli inizi del febbraio 1941, si era decisa a recarsi dal carismatico Julius Spier perché, nonostante l'apparenza contraria, un «gomitolo aggrovigliato» di problemi psicologici la teneva in ostaggio, costringendola a sbalzi d'umore fortissimi, a una vita caotica e punteggiata da frequenti depressioni e pensieri suicidari: forse l'origine di tutto affondava nel rapporto con i genitori, a suo dire incapaci della necessaria azione educativa e di contenimento sui figli, ma a perseguitarla era soprattutto il terrore di avere ereditato quella vena di pazzia che scorreva nel sangue della sua famiglia, conclamata nei suoi due fratelli, geniali a modo loro, ma afflitti da disturbi psichiatrici: più leggeri quelli di Jaap, che pure al liceo aveva scoperto una nuova proteina e prometteva un luminoso avvenire in campo medico, decisamente drammatici quelli del minore, già pianista d'eccellenza ma più volte ricoverato in clinica psichiatrica. Anche la decisione di abortire, lungi dall'essere

presa a cuor leggero, scaturì soprattutto dal terrore viscerale di mettere al mondo un altro essere umano destinato a soffrire tanto quanto i fratelli.

Quando si recò ad assistere per la prima volta a una lezione di Spier, Etty era insomma tanto lucida e razionale in apparenza, quanto confusa interiormente: sentiva mancare un *ubi consistam* e la quotidianità priva di regole, con frequenti notti insonni e giorni interi passati poi al buio con fortissimi mal di testa e di stomaco, le sottraeva energie e tempo, cosicché le sembrava di girare a vuoto; unica cura fino ad allora quella, fallimentare, dei buoni propositi regolarmente traditi e di aspirine ingerite a manciate, per tenere a bada sintomi di malesseri e malattie che, avrebbe scoperto poi, avevano un'origine più psicologica che somatica. Come se non bastasse, nonostante le mille relazioni, si sentiva alla mercé di uno sconfinato senso di solitudine.

A un mese dall'inizio della terapia, approfittando del diario che Spier le aveva consigliato di tenere, è la stessa giovane apparentemente tanto spigliata e disinibita a descrivere con lucidità la propria situazione interiore, aggiungendo che, nel campo sentimentale, era sì un'amante raffinata, ma i suoi rapporti amorosi rimanevano sempre uno *Spielerei*, un superficiale passatempo, senza mai toccare il profondo; e che, intellettualmente, era capace di tradurre ogni pensiero in formule chiare fino ad apparire persino una persona superiore, ma nell'intimo sentiva il caos e, scriveva, «malgrado tutta la mia lucidità di pensiero a volte non sono altro che una poveretta piena di paura».

In un'epoca come la nostra, dell'apparente divertimento perpetuo, ma dominata in realtà dalle passioni tristi, e in cui il ricorso a psicologi e psicoterapeuti è ormai frequente fin dall'età pediatrica, non è difficile comprendere il doppio volto di Etty.

*Un egocentrismo molto contemporaneo*

Sotto la guida di Spier, che ne conquistò subito la fiducia, la ragazza iniziò uno scavo introspettivo che, in breve tempo, le fece prendere consapevolezza della propria situazione: in effetti, era come se fino ad allora non avesse che giocato, eterna adolescente, rimanendo in superficie e mettendo in gioco le sue capacità solo sul pelo dell'acqua; ma soprattutto comprese che c'era un'unica radice profonda delle sue sofferenze, ed era l'atteggiamento egocentrico che contraddistingueva ogni suo movimento, quel voler acchiappare e far proprio tutto ciò che le piaceva, sia un paesaggio o un libro, un fiore o un uomo. Per questo niente le bastava mai, e «un doloroso, insaziabile desiderio» la spingeva ad affastellare in modo compulsivo nuove esperienze, che la lasciavano ogni volta insoddisfatta più di prima.

All'origine della sua scontentezza nei confronti della vita non c'era dunque una forma di follia ereditaria, come temeva, ma qualcosa di molto più comune, l'egocentrismo.

Non è forse qui il cuore della questione anche oggi? La condizione della Hillesum non assomiglia in modo sorprendente a quella così diffusa nelle nostre società occidentali, in cui il disagio psichico sembra dilagare in ogni classe sociale e in tutte le fasce di età?

Facilmente attribuiamo al consumismo e al sotteso modello antropologico – l'essere umano ridotto a un fascio di bisogni che chiedono solo di essere soddisfatti – la colpa di volerci mantenere in un'adolescenza senza fine, privi di progetti stabili e a lungo termine, alla ricerca di una giovinezza e una spensieratezza senza fine, perennemente in balia dei capricci e degli impulsi come bambini. Ed è indubbiamente così, ma la storia che stiamo narrando aiuta a mettere a fuoco il problema di fondo, il vizio essenziale sempre in ag-

guato nell'essere umano, anche se esaltato all'ennesima potenza, senza dubbio, dallo stile di vita odierno; per dirlo non occorrono molte parole: si tratta appunto dell'egocentrismo, di quell'avvolgersi narcisistico su se stessi che, all'inevitabile scontro con insuccessi e delusioni o anche soltanto con la propria costitutiva finitezza, produce stati di ansia e disturbi psicologici e, prima di tutto e forse soprattutto, tanta solitudine. C'è un'immagine molto efficace che un monaco, vescovo e poi eremita ortodosso del XIX secolo, Teofane il Recluso, usava per indicare simili situazioni esistenziali: quella del truciolo di legno che si avvolge attorno al vuoto. Collocare il proprio io al centro di tutto costringe l'uomo alla dispersione in una superficialità in cui tutto rischia di rimanere passatempo destinato a non durare, *Spielerei* appunto, in cui oggetti, relazioni, persone soddisfano solo per un po', per essere presto abbandonati in una incessante ricerca di novità destinata a rimanere sempre insoddisfatta; l'io, prigioniero dei suoi capricci, rimane sempre estroflesso e interiormente vuoto, lontano dalle dimensioni più profonde del sé e della vita, le uniche capaci di rivelare la vera felicità, che risiede nella pienezza, nell'essere contenti, nel «riposare in se stessi», come scriverà Etty più avanti, quando avrà cominciato a sperimentare questa condizione.

Quando si vive tutti presi da quel che l'ego propone – e l'ego non smette mai di proporre e rincorrere cose nuove – gli orizzonti si fanno sempre più ristretti, si perdono le «connessioni» e non si è più capaci di trascendenza: in altre parole, non si hanno più occhi per vedere la trama che tiene unito il tutto e non si ha spazio per ciò che ci supera, come il Mistero nel quale siamo immersi, o qualsivoglia aldilà rispetto al proprio ego, le altre persone per esempio, oppure l'ambiente o gli eventi esterni.

Non a caso, Etty stessa si stupiva di quanto poco le inte-



ressasse la cronaca prima di entrare in cura, nonostante in Olanda come in Europa si fosse appena aperto uno dei capitoli più tragici della storia di sempre: era talmente concentrata su se stessa da non aver spazio per nient'altro; il narcisismo la teneva reclusa in una gabbia che aveva fatto venir meno il rispetto della realtà, sostituita dalle proprie fantasie e immaginazioni, e le impediva di crescere: in sostanza, la privava di una vera libertà interiore. Capi poi che l'ego è strutturalmente incapace di fungere da centro organizzatore della persona: è inconsistente come il vuoto attorno a cui si avvolge il truciolo; pretende di ergersi a fulcro di ogni cosa ma, in preda com'è a istinti e pulsioni, a costruzioni immaginifiche e distorte della realtà, dominato da forze contraddittorie e instabili, può portare solo all'autodistruzione.

Tutta qui e solo qui la radice dell'«incontenibile caos interiore» in cui si sentiva annegare, e che sperimentava ogni giorno nella dispersione delle forze fisiche, intellettuali, morali, nelle relazioni amorose, affastellate e effimere, e finanche in quello che potremmo dire la pena per eccellenza dei nostri giorni, la mancanza di tempo: prima, inquieta e agitata interiormente dalle turbolenze dell'io com'era, aveva «sempre l'incalzante sensazione di non aver mai tempo per nulla», né per il dentista o il parrucchiere né per le conversazioni con gli amici; scoprirà poi con gioia che «chi riposa in se stesso non tiene conto del tempo», ha tempo per tutto, e vive più intensamente di prima.

### *Un'evoluzione inattesa*

Da quando si affidò a Spier, un repentino processo di maturazione sviluppò in lei finalmente una postura adulta, e con essa un senso di connessione alle persone e agli eventi: co-

minciò a sentirsi parte di un tutto, e parte cosciente e responsabile. Svegliandosi dal sonno egocentrico, iniziò a confrontarsi con i suoi tempi, «tempi orribili»: prese finalmente atto dell'invasione nazista, della guerra con le sue stragi, della disperazione che talvolta finiva per sopraffare anche i migliori (apprese con sgomento che un suo stimatissimo insegnante si era suicidato) e della condizione sempre più in bilico degli ebrei. L'esperienza, però, di una realtà più profonda di quella che appare – «ma non esistono forse altre realtà, oltre a quella che si trova sui giornali e nei discorsi vuoti e infiammati di uomini intimoriti?», scrive il 24 settembre 1942 – e il suo impegno a leggere le cose a livelli che non fossero solo quelli intellettuali e politici, le fornirono una visione tanto ampia da permetterle di percorrere i «confini dei suoi tempi» come dall'alto, dai «merli del palazzo della storia».

Così poté assumere posizioni che apparvero decisamente incomprensibili ai più, quando non suscitavano addirittura rifiuto: le sue idee sembrarono ingenue, poco realistiche, oppure troppo arrendevoli e remissive nei confronti del nemico e del male, al punto che iniziò a tacerle nelle conversazioni e a confidarle solo alle pagine del diario o agli amici che sapeva più vicini.

Iniziò con il prendere partito contro l'odio, che diventava comprensibilmente sempre più palpabile per strada, in casa, ovunque: l'odio per i tedeschi, i feroci invasori, invadeva ogni conversazione, anche nella piccola comunità radunata sotto il tetto di pa' Han, la cui cuoca era per l'appunto tedesca e doveva spesso ascoltare terribili giudizi sul suo popolo. Etty rifiutò di cedere a un sentimento così «a buon mercato», iniziando a esercitare quel distacco dall'io psicologico che aveva capito essere fondamentale: l'odio è una malattia dell'anima, sosteneva anche a costo di non essere capita, avvelena chi lo alimenta ancora più che il suo destinatario; si

andava facendo strada in lei l'idea che al cosiddetto nemico, uomo come noi, bisogna opporre piuttosto la forza interiore: piano piano costruiva in sé quel «posto di guardia» da cui esercitare la sua forma peculiare di resistenza, una resistenza non armata ma «esistenziale» (che fa di Etty, tra le altre cose, un gigante della nonviolenza).

Dopo una serie di animate discussioni sulle nefandezze dei nazisti, si sentì in grado di delineare chiaramente la propria posizione, tutt'altro che arrendevole:

La barbarie nazista fa sorgere in noi un'identica barbarie, che procederebbe con gli stessi metodi, se noi avessimo la possibilità di agire oggi come vorremmo. Dobbiamo respingere interiormente questa inciviltà: non possiamo coltivare in noi quell'odio perché altrimenti il mondo non uscirà di un solo passo dalla melma [...] La lotta contro i propri istinti malvagi, che vengono risvegliati da loro, è qualcosa di molto diverso dal cosiddetto 'essere obiettivi' in simili faccende, è diverso dal 'vedere il lato buono' nel nemico: un'ambiguità, questa, che non ha niente a che spartire con ciò che intendo. Ma si può essere tanto combattivi e attenti ai propri principi anche senza gonfiarsi di odio; si può d'altronde essere traboccanti d'odio senza sapere esattamente di cosa davvero si tratta [...].  
(*Diario*, 15 marzo 1941)

Etty sentiva che l'odio è solo una reazione istintiva nei confronti di chi attacca e ferisce; se si vuole davvero mettere su una vera e propria militanza, e 'vincere' sul nemico, che accusiamo di ferocia, bisogna opporgli i propri saldi principi e lavorare su se stessi, per evitare che la barbarie intacchi anche chi barbaro non vuole essere. Proprio da uno sforzo su se stessi inizia la resistenza: «possiamo contribuire al progresso dell'umanità solo quando iniziamo a sconfiggere i resti primitivi in noi stessi» (*Diario*, 21 febbraio 1942). Imparando a rifiutare l'odio e a coltivare in sé l'amore si fa fare

un passo avanti all'umanità, con l'esercizio della libertà che non si lascia sottomettere dai meccanismi di azione e reazione e sa introdurre così una novità nella storia: l'altra risposta, quella più a portata di mano, non fa che riprodurre sempre gli stessi schemi.

«Esistiamo per prendere su di noi un po' del dolore del mondo offrendo il nostro petto, non per moltiplicarlo, facendo a nostra volta violenza» (*Diario*, 15 dicembre 1941): di fronte ad una concezione così nobile, che chiede sacrificio e lavoro interiore, è evidente come molti non riuscissero a capire.

A chi le chiedeva se non trovava che i nazisti dovessero essere ammazzati tutti, lei rispondeva:

«Sì, questo sì che soddisferebbe la nostra personale acrimonia e i nostri desideri di vendetta, ma perché scegliere la via più agevole e facile? Perché pensare solo alla soddisfazione del proprio io?» (*Diario*, 3 luglio 1942)

A dimostrazione di quanto fosse radicata in lei questa convinzione, non cambiò idea a Westerbork, anzi laggiù le fu ancora più evidente che le vie della violenza sono tanto le più facili da imboccare quanto le più disastrose per l'umanità; non solo, lì più che mai sentì di avere una grande responsabilità:

A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. (*Lettere*, 3 luglio 1943)

Il dovere di non soccombere non c'entrava con la sopravvivenza fisica, ma coincideva per lei con quello di mantenere intatto uno spazio interiore ospite di amore e bontà; questa era la vera e fondamentale resistenza che avrebbe reso moralmente possibile, a guerra finita, prender parte alla costruzione di un «nuovo umanesimo», piuttosto che perpetuare l'odio: «Ama i tuoi nemici. E se lo diciamo noi, bisognerà pur credere che sia possibile» (*Diario*, 25 luglio 1942). A torto, dunque, qualcuno pensò che l'aver alimentato così tanto la sua vita interiore l'avesse condotta a una fuga intimistica o a un rassegnato fatalismo: anche il suo fermo rifiuto di mettersi in salvo e di farsi mandare a Westerbork rispondevano, invece, alla precisa responsabilità storica che Etty avvertì di fronte alla lucida e precoce presa d'atto che si stava tentando niente meno che lo sterminio del suo popolo; le sembrò immorale cercare soluzioni privilegiate, sottraendosi a un «destino di massa» che, non potendo essere in nessun modo cambiato dal singolo, doveva esser fatto proprio e sopportato insieme a tutti gli altri, «eliminando tutti gli infantilismi personali» (*Diario*, 10 luglio 1942). Tanto più quando sapeva che, secondo le inesorabili leggi naziste, sottrarsi alla deportazione avrebbe significato per qualcun altro rimpiazzarla e andare a morire al posto suo.

D'altra parte aveva ormai imparato da Spier, che guariva le persone insegnando loro ad accettare il dolore, a guardare negli occhi la sofferenza senza fuggirla né maledirla, e per questo si sentiva forte: si era esercitata ad allargare gli spazi interiori perché diventassero tanto accoglienti da fare luogo anche al dolore, neutralizzandone la forza più pericolosa, che è quella di condurre al disprezzo della vita.

Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti, in una forma o nell'altra. Quel che conta è come lo si sopporta, e se

si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita. (*Diario*, 2 luglio 1942)

C'è una lettera, nel diario, che Etty avrebbe tanto voluto inviare a Ilse Blumenthal, che era stata amica e corrispondente di Rilke e il cui figlio era stato inghiottito dai campi di sterminio, dove era morto.

Non ebbe il coraggio di spedirla, il problema era sempre lo stesso: queste sue affermazioni non erano capite, troppo lontane dal comune modo di vedere le cose; per fortuna ne è rimasta la bozza nei suoi quaderni, perché è davvero una delle perle, tra le tante, che occhieggiano negli scritti di Etty:

Si, la vita è bella, la lodo alla fine di ogni giorno, eppure so che figli di madri, e lei è una madre, sono trucidati nei campi di concentramento. E il dolore di tutto ciò bisogna saperlo sopportare; anche se te ne lasci devastare, dovrai alzarli un giorno, perché un essere umano è tanto forte, perché il dolore deve diventare una parte di te, una parte del tuo corpo e della tua anima, non devi fuggirlo ma sopportarlo come una persona adulta. Non sfogare i tuoi rancori in un odio che vuole vendetta su tutte le madri tedesche, che adesso, in questo istante, hanno lo stesso dolore da sopportare per i loro figli caduti e massacrati. Devi lasciare a questo dolore tutto lo spazio possibile in te stessa e concedere a esso l'asilo che gli è destinato, e forse, così facendo, il dolore del mondo diminuirà, se tutti sopportiamo, onestamente e lealmente e in maniera responsabile, ciò che ci viene assegnato. Se invece non dai un opportuno ricovero al dolore, ma concedi maggior spazio all'odio e ai piani di vendetta – da cui nascerà ulteriore dolore per altri –, be', allora il dolore non finirà mai in questo mondo ma crescerà soltanto. Quando avrai concesso al dolore il posto e lo spazio che le sue nobili origini richiedono, allora sì che potrai dire: la vita è tanto bella e ricca. Lo è al punto che potresti credere in Dio. (*Diario*, 28 marzo 1942)

C'è in queste parole, fatte proprie fin nelle fibre più profonde di sé, anche il frutto dell'opera di Spier, la cui vita spirituale aveva dato alla psicoterapia un'anima: finché si permane nel regno psichico e nella sua analisi, non si può che restare invischiati nel suo caos senza punti di riferimento, in un mare in cui ogni contenuto rimanda ad altri, in catene di cause, effetti e interazioni impossibili da ricostruire nella loro interezza. Il terapeuta tedesco, invece, conosceva e coltivava la vita dello spirito e aveva così ben individuato le fondamenta solide su cui appoggiare il suo lavoro con i pazienti. Facendo la stessa esperienza, Etty capì a fondo e fece sua la lezione del maestro; la convinzione che il dolore facesse parte legittimamente del tutto, che andasse per questo rispettato, persino accolto, in maniera adulta e responsabile, pur nella sua potenza devastante, poggiava sulla scoperta di piani più profondi di quelli psichici: l'uomo ha altri organi che gli permettono di farsi spazio accogliente per tutto quel che c'è ed essere così il «redentore della sofferenza». Aveva trovato questa espressione in un saggio su Dostoevskij e non aveva avuto problemi a coglierne il significato: l'uomo, grazie alla sua natura spirituale, ha la capacità di redimere il dolore accogliendolo come parte della vita, senza giudizio. L'accoglienza del male è altra cosa dalla corazza che spesso indurisce le persone che hanno sofferto molto; ed è anche altro dal costruirsi strumenti di fuga dal dolore, quali possono essere le sostanze che stordiscono e impediscono di pensare e sentire, ma anche le ben più sofisticate teodicee o costruzioni metafisiche consolatorie, che cercano argomenti per giustificare il male, magari attribuendolo a una presunta divina volontà imperscrutabile.

La ragazzina che, mentre leggeva Spinoza o studiava linguistica, passava ore allo specchio a valutare la propria bellezza e si lasciava turbare per giorni da un gesto di Spier nei

suoi confronti o rodere dalla gelosia per un'attenzione di lui nei confronti di altre, in pochi mesi era diventata questa donna, capace delle altezze e ampiezze che abbiamo cercato di descrivere.

Aveva incontrato «Dio», in un senso tutto da precisare, e la realtà dello spirito, come vedremo, ma non era certo per questo diventata un'esaltata o una sognatrice; piuttosto, il suo sguardo era cambiato e ora sapeva vedere la verità del mondo, quella che abita nelle profondità dell'uomo e che nessuno può rubare, perché non dipende da alcunché di esterno, è assoluta:

Questo pezzetto d'eternità che ci portiamo dentro può essere espresso in una parola come in dieci volumoni. Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra. (*Diario*, 20 giugno 1942)

Di qui, l'«umore leggero e danzante» – scrive così dall'«inferno» di Westerbork – che non l'abbandonava veramente mai, poiché nasceva dalle fondamenta stesse del suo essere, e non dalle sabbie mobili della psiche.





### 3. LA SCOPERTA DEL CENTRO DI SÉ

#### *Dalla testa al cuore*

È necessario seguire le scoperte spirituali di questa ragazza «infelice da morire e sola», oppressa da «pensieri pesanti» e divorata da una congerie di «perché» e dal «senso di vuoto», per capirne la repentina trasformazione in una donna unificata attorno a un centro, capace di «rotolare melodiosamente dalle mani di Dio» e di lodare la vita in ogni situazione, persino in un campo di concentramento.

La visione globale dell'essere umano che il suo terapeuta coltivava, capace di integrare tra le altre la dimensione dello spirito, ponendola oltretutto in posizione predominante, rivestì indubbiamente per lei un'importanza capitale: fin dalle prime sedute, Spier le accennò a una zona del sé, più profonda di quella meramente psichica, in cui occorreva imparare a vivere; le insegnò che bisognava «far scendere nel cuore ciò che è nella testa», e allora tutto si sarebbe cominciato a comporre in un quadro ordinato e sensato.

A questo proposito, le indicò delle pratiche che lui per primo osservava, per esempio una scansione ordinata della giornata, momenti di silenzio, preghiera, letture spirituali; le propose l'*Imitazione di Cristo* e il Sant'Agostino intimo delle *Confessioni* e le fece scoprire il *Libro d'Ore* di Rilke, di cui la ragazza si innamorò al punto da definire lo scrittore tedesco «poeta fratello»; la iniziò anche alla lettura della

Bibbia, che lui meditava regolarmente, e presero l'abitudine di leggerla anche insieme, finché Etty non si sentì pronta per una esplorazione personale. Alcune pagine del Nuovo Testamento, in particolare, conquistarono la sua piena adesione: i gigli del campo del vangelo di Matteo divennero modelli di vita e più volte le fu di ispirazione l'inno alla carità di Paolo ai Corinzi, che riprendeva spesso in mano: un giorno in cui sentiva prender campo in sé sentimenti meschini, che le provocavano tristezza e malinconia, i versetti paolini operarono in lei «come una verga da raddomante che sferzava il fondo duro» del suo cuore, «facendone improvvisamente scaturire sorgenti nascoste» e permettendo all'amore vero, prima soffocato da invidia, gelosia, rancore, di scorrere di nuovo libero. Le ultime parole, infine, che abbiamo di lei, quelle riportate sulla cartolina e gettate dal vagone piombato in cui era rinchiusa, sono accompagnate dai versetti di un salmo, a suo dire copiati dalla Bibbia che aveva con sé nello zaino, ma più probabilmente invece ricordati a memoria (non corrispondono infatti, alla lettera, a nessun passo), a testimonianza di quanto la frequentazione delle Scritture fosse stata intensa e avesse lasciato il segno.

Fu anche con l'aiuto di questi strumenti che poté far suo l'invito del maestro a «far scendere nel cuore ciò che è nella testa», inizialmente oscuro e assai poco consona a quel che lei si aspettava da una terapia psicologica. Spier la aiutò a indagare le sue sofferenze, mostrandole in concreto quanto i moti della psiche dipendano da fattori esterni e siano, spesso, reazioni a ferite e traumi che ci portiamo dentro; ma andò poi oltre, e si spinse in un dominio diverso da quello psicologico, parlandole del «cuore», di quella dimensione cioè che abbiamo nominato anche spirito, tanto spesso inesplorata quanto primaria, da cui l'essere umano gode di un accesso alla realtà davvero libero, non condizionato da rappresenta-

zioni, bisogni, scopi e obiettivi; le mostrò che l'essere umano, pur governato come gli altri animali da leggi fisiche e psichiche, è anche capace di una libertà e di una gratuità svincolate dal determinismo. Più in profondo della psiche, la persona umana è capace insomma di assoluto (*ab-solutus*, in latino, significa *sciolto da*), o se preferiamo, di Assoluto. In questo senso, è un essere spirituale.

E proprio di questo aveva bisogno Etty, di qualcuno che la risvegliasse dal suo sogno egoico, e le insegnasse a rintuzzare il «piccolo io», quel grumo di condizionamenti e desideri a cui troppo spesso riduciamo la nostra identità, restringendo senza saperlo i nostri orizzonti nell'angustia e privandoci del seppur minimo spazio di libertà individuale.

Si verificò così in lei una vera conversione, un cambiamento di rotta determinante:

Una volta, se mi piaceva un fiore, avrei voluto premermelo sul cuore, o addirittura mangiarmelo [...] Ero troppo sensuale: vorrei quasi dire troppo 'possessiva'; provavo un desiderio troppo fisico per le cose che mi piacevano, le volevo avere. Ecco perché sentivo sempre quel doloroso insaziabile desiderio, quella nostalgia per un qualcosa che mi appariva irraggiungibile [...] Ma quella sera, solo pochi giorni fa, [...] ho accettato con gioia la bellezza di questo mondo di Dio, malgrado tutto. Ho goduto altrettanto intensamente di quel paesaggio tacito e misterioso nel crepuscolo, ma in modo, per così dire, 'oggettivo'. Non volevo più 'possederlo'. (*Diario*, 16 marzo 1941)

Iniziò a disseppellire in sé fonti vive prima coperte, trovando la chiave della guarigione ma anche della gioia piena, dell'amore per la vita, del Bene: della salvezza insomma, se non spaventa usare un termine fortemente connotato in senso religioso.

### *Il grande regno interiore*

Da allora, fece esperienza di una vastità che la abitava, di uno «spazio interiore», in cui le si schiusero sempre più «vasti panorami», «immense pianure»:

Il mio paesaggio interiore consiste di grandi, vaste pianure, infinitamente vaste [...] Quando sto tutta rannicchiata su questa sedia, il capo piegato, in realtà vago per quelle distese immacolate, e dopo un po' mi coglie una sensazione di benessere, di infinito e di pace. (*Diario*, 11 giugno 1941)

Forse perché sognava spesso di poter viaggiare attraverso la sconfinata Russia, dove sentiva di avere le sue radici, furono le ampie steppe a divenire calzante metafora degli infiniti spazi che scopriva di ospitare. Ma dalla sua penna di aspirante scrittrice e poeta, uscirono altre immagini ad alludere alle proprie scoperte interiori, alcune simili quando non identiche a quelle usate da grandi autori spirituali:

Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo. (*Diario*, 26 agosto 1941)

Scriveva il mistico tedesco trecentesco Giovanni Taulero: «nel fondo dell'anima, nell'io interiore, l'anima 'trova Dio che vi abita e vi opera'. Lo trova qui in modo sperimentale, come qualcosa che scaturisce dal fondo, dalla propria *sorgente* o da una fontana», immagine d'altronde molto amata anche dal suo maestro, Meister Eckhart, che parla della necessità di toglier via la terra che la ricopre; ma già in epoca patristica, Origene invitava a considerare che «nell'anima di ciascuno di noi, c'è un *pozzo* d'acqua viva» e a scavare per liberare quel pozzo dalla terra.

Non risulta che Etty avesse una conoscenza diretta di questi testi, ma è probabile che li conoscesse Spier e che le fossero giunti attraverso di lui. Oppure, può darsi che la medesima esperienza di ospitare dentro Vita e Sensatezza abbia suggerito l'identica metafora dell'acqua viva che scaturisce dalle viscere della terra.

Il «centro forte» unificante di sé, finalmente rintracciato, iniziò a irraggiare luce e forza fino nelle «più lontane periferie» del suo essere e divenne come una stanza silenziosa in cui trovare riparo:

Prima dovevo ogni volta ritirarmi dal mondo esterno, perché le molte impressioni mi confondevano e mi rendevano infelice. Dovevo rifugiarmi in una stanza silenziosa. Adesso quella 'stanza silenziosa', per dir così, la porto sempre in me, e mi ci posso ritirare a ogni istante, sia che mi trovi in un tram pieno di gente sia nel mezzo della confusione in città. (*Diario*, 9 gennaio 42)

Frequentando sempre più spesso i suoi recessi, Etty andò scoprendone una caratteristica paradossale per il senso comune: mentre i luoghi fisici, quando divengono familiari, finiscono per apparire meno estesi di quanto non fossero sembrati inizialmente, per l'anima valgono altre leggi e i suoi confini si allargano a dismisura quanto più la si esplora. Il silenzioso spazio interiore divenne così la «gran sala» e poi addirittura, nei mesi in cui la lettura del vangelo di Matteo la accompagnava quotidianamente, un «regno», una volta addirittura scritto con l'iniziale maiuscola, a rimarcare la natura divina, ovvero eccedente rispetto alla psiche e rispetto al soggetto:

Ti ringrazio, Dio, nel mio grande Regno interiore adesso dominano tranquillità e pace, grazie al forte potere centrale che Tu eserciti. (*Diario*, 9 gennaio 1942)

Che le chiami sorgente, corrente sotterranea che scorre nell'intimo ma pervade anche il cosmo intero, o piuttosto le indichi con 'regno' o 'pianure', ciò che le si è fatto chiaro è che tali immensità sono sue ma anche non lo sono, non le appartengono perché la sovrastano: lo spazio interiore, intimo della persona, è allo stesso tempo, con l'amatissimo Rilke, *Weltinnenraum*, «spazio interiore del mondo», dimensione sovraperpersonale, indipendente dal soggetto che pure ne è ospite.

Risuonano anche, in queste immagini, echi delle sapienze orientali, forse solo orecchiate e mai avvicinate direttamente: l'idea, per esempio, della buddità, ovvero che la natura stessa di Buddha, quindi di un essere illuminato, costituisca l'essenza autentica dell'uomo, per quanto nascosta da ignoranza, attaccamento e avversione; e soprattutto la splendida descrizione che dell'*atman* (l'essenza, il sé) offre uno dei testi più antichi della tradizione induista, la Chāndogya Upaniṣad: «questa mia anima dentro il cuore è più piccola d'un grano di riso o d'orzo o di sesamo o di miglio o del nucleo d'un grano di miglio. Questa mia anima dentro il cuore è più grande della terra, più grande dello spazio atmosferico, più grande del cielo, più grande dei mondi». Incontriamo più volte nel diario la medesima certezza: il «cielo», che per noi occidentali dice la realtà infinita, eterna e assoluta, generalmente chiamata 'Dio', è ospitato tutto nel cuore dell'uomo:

E perché poi non dovrei vivere in cielo? Il cielo esiste, perché non ci si potrebbe vivere? O piuttosto: il cielo vive dentro di me. Devo pensare a un'espressione di una poesia di Rilke: 'spazio interiore del mondo' (*Diario*, 15 settembre 1942)

Ciò che c'è di più personale si rivela a Etty allo stesso tempo dimensione trascendente ed eterna, libera da condizionamenti e quindi assoluta: il centro della persona è paradossal-

mente ben più della persona stessa; anzi, può esserne l'unico fulcro nella mutevolezza e inaffidabilità dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri e della stessa realtà esterna, proprio perché è sovrapersonale, esistente in modo oggettivo, indipendente dal soggetto e infinitamente più grande di lui.

In altre parole, nell'interiorità di ciascun essere umano, come nel profondo di ogni cosa, abita intera la dimensione spirituale del cosmo, costitutiva dell'uomo come del mondo, e tuttavia facilmente ignorata dai più o disconosciuta nella sua realtà da tanti che ne negano l'esistenza:

Il mondo interiore è tanto reale quanto il mondo esterno. Bisogna esserne consapevoli [...] Moltissime persone mi appaiono come spezzate a metà, e quindi più o meno amputate, il che dipende dal fatto che non hanno consapevolmente riconosciuto come tale il loro mondo interiore [...] Quel mondo interiore è un terreno a maggese, incolto, che gli uomini non fanno la fatica di lavorare. Non è riconosciuto come luogo reale. (*Diario*, 11 giugno 1941)

Lo spazio interiore è come un campo che va dissodato e coltivato, ed è allora che se ne rivelano le impensabili caratteristiche: la «quieta stanza», dove abita la «segreta pace interiore che supera qualsiasi intelligenza»,<sup>1</sup> si fa inespugnabile, al sicuro dalle grinfie di qualsiasi aguzzino ed è eterna, è un frammento di eternità che ci portiamo dentro, libera da ogni condizionamento, compreso quello del tempo. «Chi riposa in se stesso non tiene conto del tempo», le ha detto Spier, che potrebbe essersi ispirato alle *Confessioni* di sant'Agostino: «una creatura che è tua dimora [di Dio] non va soggetta ad alcun avvicinarsi dei tempi»; o a Meister

<sup>1</sup> *Lettere*, 8 agosto 1943; è evidente il riferimento a Lettera ai Filippesi, cap. 4,7.



Eckhart, quando afferma: «c'è una parte più alta dell'anima, che sta elevata al di sopra del tempo, e che non sa niente del tempo».

Sta di fatto che, da quando vive secondo lo spirito, Etty si accorge di aver tempo per ogni cosa e soprattutto, che persiste nel suo fondo una gioia che non l'abbandona nemmeno nel dolore, un umore «leggero e come danzante» di cui lei stessa si stupisce.

### *Il miracolo del gelsomino*

Etty amava tantissimo i fiori e le pagine dei suoi scritti sono punteggiate di ciclamini, rose, crisantemi, e non mancano nemmeno di fotografare i lupini selvatici dell'insospitata brughiera della Drenthe, nel nord dei Paesi Bassi, dove si trovava il campo di Westerbork; ma il primo luglio del '42 entra in scena un gelsomino che merita un cenno particolare, poiché diventa subito, agli occhi della scrittrice, emblema della vita spirituale.

La pianta era sempre stata là, appoggiata al muro, in un angolo trascurato dello spoglio cortile dietro casa, eppure non l'aveva mai notata prima, esattamente come era accaduto per la sua interiorità più profonda, così a lungo sconosciuta a lei stessa; quel giorno all'improvviso, il gelsomino guadagna un ruolo e una forza tutti suoi: elemento ordinario e poco appariscente, va ad aggiungersi agli altri elementi prosaici e di poco conto che nutrono e sostennero la vita interiore di Etty, germogliata e cresciuta in una laica quotidianità. Che fosse il ruvido tappetino di cocco del bagnetto dove aveva preso a ritirarsi la mattina come nella cella di un convento, o un sassolino di ghiaia raccolto sulla terrazza dell'amica Liesl, anche il più insignificante elemento del creato racchiudeva lo

splendore e la bontà del cosmo: i suoi occhi sapienti vedevano il tutto nel frammento.

Così un comune gelsomino, «radioso» e «tenero» con i suoi profumati fiori bianchi, si erge come una delle icone più eloquenti del diario e delle lettere:

Oh sì, il gelsomino! Com'è possibile, mio Dio, è intrappolato tra il muro scrosticiato dei vicini e il garage. Dà sul piatto tetto scuro e fangoso del garage. Eppure in mezzo a tutto quel grigio e a quel fango, è così splendente, così intatto, così esuberante e così fragile, una giovane sposa temeraria, sperduta in un quartiere malfamato. Non capisco niente del gelsomino. Ma non c'è niente da capire. In questo XX secolo, si può ben credere ancora nei Miracoli. Questo è un miracolo. (*Diario*, 1 luglio 1942, da *Il gelsomino e la pozzanghera*)

Il miracolo stupefacente cui il brano allude non è soltanto il fiorire della vita, che riempie di bellezza sempre nuova ogni primavera. Il vero miracolo, cui delicatamente il gelsomino fiorito rimanda, è che in quel «quartiere malfamato» che è divenuto il XX secolo, costellato dal grigio fangoso dei fronti di guerra, dei ghetti e dei campi nazisti, da cui trapelavano sempre più terribili notizie, viva qualcosa di puro e luminoso, come una giovane sposa temeraria in mezzo a vicoli bui e maleodoranti, qualcosa che è estraneo alla logica meccanicistica della storia per la quale, laddove si semina devastazione e terrore, si dovrebbero raccogliere solo paura, disperazione, angoscia.

Etty, sorpresa lei stessa, sperimenta qualcosa che sfugge alla razionalità comune e vi allude con il pudore con cui ci si avvicina al sacro; sembra rispondere, a chi pregava per un intervento salvifico dall'alto e doveva constatarne deluso l'assenza, che altrove bisognava cercare la presenza divina: l'esistenza di questa parte sempre vergine e profumata dell'a-

nima, che rende possibile vivere secondo una logica altra, questo è il miracolo, questi sono la grazia e il dono.

Poco più avanti, la corrispondenza tra il gelsomino e il suo centro interiore diviene esplicita. Pur «completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere degli ultimi giorni», la cara pianta continua a «fiorire indisturbata» dentro di lei: inviolabile, non raggiunto da squallore e devastazione, il fondo dell'anima continua a spandere attorno a sé profumo e luce. È dunque dentro, non all'esterno, che occorre cercare il Bene, il Senso, l'Amore.

Per questo, il giorno in cui realizza definitivamente, ed è il 3 luglio 1942, ciò che molti non capiranno o non vorranno capire neppure nei campi di sterminio, ovvero che i tedeschi mirano a niente di meno che all'annientamento completo del popolo ebraico, la trova ben preparata:

Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia. La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme. (*Diario*, 3 luglio 1942)

D'altronde, quando si viva davvero appieno nel qui e ora, si guadagna la prospettiva dell'eternità e da lì tutto si compone in un «unico potente insieme». Già mesi prima, quando ancora non le si prospettava una fine brutale, aveva scritto:

Una volta io mi immaginavo un futuro caotico perché mi rifiutavo di vivere l'istante più prossimo. Ero come un bambino molto viziato, volevo che tutto mi fosse regalato [...] vivevo sempre come in una fase preparatoria [...] Ora [...] io vivo, vivo pienamente e la vita vale la pena di viverla ora, oggi, in questo momento; e se sapessi di dover morire domani direi:

mi dispiace molto, ma così com'è stato, è stato un bene. (*Diario*, 21 marzo 1941)

Una volta acquisita, la capacità di vedere l'unità nella molteplicità e di scorgere la rete che tiene insieme tutto rimane e determina sempre lo sguardo sul mondo, in ogni momento e circostanza:

La gente si smarrisce dietro a mille piccoli dettagli che qui ti vengono quotidianamente addosso, e in questi dettagli si perde e annega. Così, non tiene più d'occhio le grandi linee, smarrisce la rotta e trova assurda la vita [...] La vita è pur buona. (*Lettere*, dopo il 26 giugno 1943)

Questa lode alla vita, incomprensibile se si tien conto solo della situazione in cui nasce, era comparsa per la prima volta nell'agosto del 1941, quasi per sfida: essendo venuta a sapere che in una qualche tribù si usava mettere in un vaso, ogni sera, una pietruzza bianca o nera in base all'andamento della giornata, aveva deciso di fare lo stesso ogni giorno con un'annotazione sul suo diario. Da allora, il ritornello: la vita è buona!, la vita è bella!, la vita vale la pena!, si infittisce fino a diventare un inno inaudito, che si eleva anche a Westerbork:

A Westerbork ho letto un tratto del nostro tempo che non mi sembra privo di significato [...] là, tra le baracche popolate da uomini scacciati e perseguitati, ho trovato la conferma dell'amore per la vita; come potrò descrivere tutto ciò? E far sentire quanto la vita sia bella e degna di esser vissuta e giusta, sì, proprio giusta? (*Diario*, 22 settembre 1942)

Impossibile non rimanere stupefatti e sconcertati da simili dichiarazioni, sorprendenti per la stessa Etty, che comprendeva perfettamente come suonasse difficile il suo punto di vista. Quando aveva provato a spiegarsi con amici, era sta-

ta fraintesa: scambiavano il suo atteggiamento per passiva rassegnazione o per una forma di giovanile ottimismo inconsciente; o ancora confondevano la sua posizione con uno spiritualismo disincarnato e avulso dalla realtà, che volge ogni cosa al bene anche a costo di inventarsi un mondo che non esiste: questo la faceva davvero arrabbiare, la sua non era in nessun senso una fuga, anzi, esattamente il contrario.

Una delle dichiarazioni più commoventi, che può tuttavia suonare incomprensibile, se non addirittura oscena, dato il contesto, racconta di lacrime di gratitudine per la vita, per il creato, per ogni cosa, che le scorrono sul viso proprio lì, a Westerbork:

A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua [di Dio] terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. (*Diario*, 18 agosto 1943)

Il senso di gratitudine che scaturisce dall'intima beatitudine e che non dipende da niente di esterno, è comprensibile solo nell'ottica dello spirito, quella «vergine splendente e temeraria», che ha la forza di guardare in faccia il male senza lasciarsi sconvolgere:

Se qui non hai una grande forza interiore, se non guardi alle apparenze come a pittoreschi accessori che non intaccano il grande splendore (non mi viene in mente un'altra parola) che può essere una parte inalienabile della tua anima – allora è proprio una situazione disperata. (*Lettere*, 11 agosto 1943)

La giovane sposa diviene qui il «grande splendore»: è significativo che la parola olandese *heerlijkheid*, tradotta con «splendore», sia la stessa che si usa per indicare la «gloria» di Dio. Lo spirito è la luce divina in noi. Quella luce che per-

mette uno sguardo come dall'alto, lo stesso sguardo di Dio, che avvolge e ama ogni cosa, è la nostra forza: una forza primaria, originaria, che è la nostra stessa essenza, spesso smarrita perché non la si sa custodire, che «consiste in ciò, che se anche si soccombe miseramente, fino all'ultimo si sente che la vita è bella e ricca di significato» (*Diario*, 5 luglio 1942).

### *Il cuore pensante*

Il «cuore pensante» aveva cominciato a prendere forma in lei fin dalle prime settimane di cura con Spier, che la guidò a un salutare distacco dal proprio egocentrismo e, in questo modo, favorì una svolta drastica, da lei stessa segnalata come determinante nella sua esistenza, una vera rivoluzione, che si verificò nel momento in cui scoprì la propria dimensione più intima e cominciò a trarre i suoi «punti di vista» non più da fonti esterne, ma da quelle «più profonde, interne». Ma l'espressione «cuore pensante», folgorante nella sua sinteticità e densa di rimandi, più o meno consapevoli, a tanta tradizione cristiana, laddove amore (cuore) e intelligenza (pensante) sono considerati un binomio inscindibile per la comprensione delle cose spirituali, nasce a Westerbork: proprio lì, nel momento più duro che le fosse fino ad allora capitato di vivere, sentì che si era realizzato in lei, come un dono che si riceve, il primo e più importante consiglio di Spier e che quel dono rappresentava un preciso dovere morale:

Perché non mi hai fatto poeta, mio Dio? Ma sì, mi hai fatto poeta, aspetterò pazientemente che maturino le parole della mia doverosa testimonianza: cioè che vivere nel Tuo mondo è una cosa bella e buona, nonostante quello che ci facciamo reciprocamente noi uomini. Il cuore pensante della baracca. (*Diario*, 15 settembre 1942)

Purtroppo guerra, persecuzioni e relative privazioni, finiscono spesso per ridurre le vittime a meri ricettacoli di «paura, rassegnazione, amarezza, odio, disperazione»: sono quei sentimenti che, se prendono il sopravvento, rischiano di spezzare il cordone ombelicale che ci tiene legati alle nostre fonti interiori, da dove scaturiscono il senso, la bellezza, l'ordine, l'armonia. Così, aveva già scritto prima Etty con rammarico, la vita per molti «non è più vera vita». E a Westerbork, la colpiva il desiderio delle sue compagne di prigionia di rinunciare a pensare e a provare emozioni, per attutire le sofferenze. Pur guardandole con «infinita tenerezza», in lei era maturata una posizione decisamente opposta: aveva ben chiaro che non pensare, ovvero negare la realtà, tappandosi gli occhi per non vederla, fosse un palliativo, ma non la soluzione. D'altronde capiva le sue compagne, perché sapeva che normalmente il male scandalizza la ragione, che non è in grado di sostenerne la forza e quindi si sgomenta di fronte a esso; di qui la loro reazione di mettere a tacere il pensiero. Tanto più le sembrava necessario testimoniare il dono che aveva ricevuto e che le rendeva possibile guardare le cose da una profondità di cui la semplice intelligenza non è capace.

Aveva sperimentato i limiti dell'intelligenza a cui manchi la luce del «cuore» quando, prima di entrare in cura, aveva frequentato con interesse la filosofia: a quel tempo, non conosceva altre risorse e sperava di risolvere il puzzle della realtà, così complicato e contraddittorio, incastrandone le tessere in un sistema ordinato di pensiero. Tuttavia, né le opere dei grandi pensatori né i tentativi autonomi avevano portato risultati: il mistero della vita sembrava rifiutare ostinatamente ogni riduzione a formule onnicomprensive, e lei rimaneva piena di domande e di paure.

Nel lavoro con Spier capì che la mente, operando secondo principi logici come quello di non contraddizione, segue

delle regole in cui la molteplicità e la complessità della vita non si lasciano imbrigliare. Per questo la pretesa che essa ha di imporre il suo metro alla realtà – il latino *mens* rivela la sua vicinanza a *mensura*, misura – è destinata a fallire; con un gioco di parole che la nostra lingua rende possibile, potremmo dire che la mente mente, poiché la vita e il cosmo (che in greco significa ordine) obbediscono a un ordine più grande del suo, un ordine che sovrasta le regole del pensiero ordinario; per questo le si chiarì che affidarsi alla sola sfera intellettuale è qualcosa che si oppone alla natura ed è quindi malsano. È comprensibile che, per tenere a bada il terrore di «sprofondare nell'indeterminatezza e nel caos» che assale di fronte alla complessità della vita, si finisca per cercare rifugio nel mondo delle idee chiare e distinte: ma è un mondo fittizio che, mentre crede di comprenderla, allontana la realtà.

Il suo spirito irrequieto voleva «sottrarre alla vita quanti più misteri possibile», ma piano piano vide che era proprio quella volontà a provocarle disagio e sofferenza, perché teneva aperta un'alienante frattura tra l'io e il mondo: era come se l'io si mettesse in una posizione esterna alla vita stessa giudicandola, invece di accettare di esserne parte. In fondo il comprendere è una forma di possesso e quindi di esercizio di potere sulle cose: anche nell'olandese di Etty, *begrijpen*, comprendere, contiene in sé *grijpen*, prendere, afferrare.

Non si dovrebbe voler possedere e comprendere tutto – non è forse la comprensione una forma di possesso mentale? (*Diario*, 27 giugno 42)

A dispetto della superbia della ragione, che è certa di essere a tal punto superiore all'insieme delle cose da contenerle in sé, ogni sistema di pensiero è sempre parziale, non rende conto mai della verità tutta intera:



La vita non può esser colta in poche formule. In fondo è quel che stai cercando di fare tutto il tempo, quel che ti induce a pensare troppo: cerchi di rinchiudere la vita in poche formule ma non è possibile, la vita è infinitamente ricca di sfumature, non può essere imprigionata né semplificata (*Diario*, 22 ottobre 1941)

Per quanto il nostro io tenti di ridurla alle sue piccole rassicuranti dimensioni, la vita ci sovrasta e ci supera, e finché non se ne accetta la grandezza ci è preclusa la via della gioia, dell'armonia, della pienezza: «Ogni volta vorresti rifare il mondo, invece di goderlo com'è», rimprovera Etty a se stessa. È solo quando si placa l'egocentrico desiderio di potere che la vita diviene del tutto semplice e si aprono le porte alla gioia:

Ogni attimo del giorno ti sorprende mentre cerchi di ridurre le molteplici e contrastanti manifestazioni del pensiero a unità, a sistema [...] Vuoi solo crearti una sfera di certezza ben delimitata. Questa esigenza non nasce forse da una sensazione di insicurezza, dall'impressione di essere smarrita nella molteplicità delle cose? Devi solo accettare la molteplicità [...] Non conosco momenti più felici di quelli in cui mi rendo conto che la vita è davvero semplice (*Diario*, 22 ottobre 1941)

A Etty non sfugge nemmeno la dose di violenza sempre implicita nella volontà di afferrare e incasellare: «La vita non può essere forzata in un sistema. Né la gente. Né la letteratura. Ed è ai sistemi che la gente sacrifica la realtà e la verità».

Aveva sotto gli occhi un esempio lampante delle drammatiche conseguenze che i sistemi – noi le chiameremmo ideologie – sono capaci di innescare a partire dalla convinzione di essere gli unici depositari della verità. In fondo quello che cercano di fare i sistemi di pensiero, e in essi includiamo anche le dottrine religiose, è dare una risposta a tutto, spiegare

tutto, compreso il male, e fornire la ricetta per risolverlo; e il problema non sta tanto nel tentativo di rispondere alle domande che da sempre accompagnano la vita umana, quanto nel pretendere di assolutizzare le proprie risposte e farne le uniche plausibili: con l'evidente e forse inevitabile conseguenza della messa in atto di ogni strumento possibile per eliminare il cosiddetto male, individuato di volta in volta nel disabile o nell'ebreo, nel borghese o nell'aristocratico, oppure, quando si tratti di religioni, nell'eretico o nel seguace di dottrine diverse.

Un giorno che aveva assistito a una animata discussione a proposito del rapporto tra Cristo e gli ebrei, in cui erano coinvolti Spier e un suo amico, Etty annota finemente sul diario: «Trovo sempre che in ogni filosofia che si vuol difendere si insinua l'inganno», perché ogni pensiero ben delineato e coerente ha sempre un punto debole che va tenuto nascosto per 'vincere'; ma c'è di più: a guardar bene, dietro ogni convinzione si nasconde sempre qualche interesse personale in gioco. Per questo, nell'elaborare sistemi che spieghino tutto e a tutto rispondano, «si finisce sempre per usare la violenza a spese della verità»: violenza su chi non è d'accordo, violenza sulla realtà stessa che non vuole essere incasellata.

Bisogna invece avere il coraggio di ammettere che la sintesi non esiste, né il sistema che riassume tutto, perché l'essere è molto più vasto e multiforme di quello che noi vorremmo fosse ed è un fatto che la contraddizione, l'inspiegabile, quello insomma che chiamiamo il male, c'è. Piuttosto, la via di salvezza è «osare il gran salto nel cosmo»: sradicarsi, per così dire, dalle proprie posizioni e con una vera e propria rivoluzione copernicana, spostare il centro da sé al cosmo, abbandonando la propria ottica parziale, smettendo di proiettare giudizi.

Non si può accordare ciò che sembra stonato (e lo sem-

bra solo perché non corrisponde ai nostri schemi e ai nostri piani); forzare la vita in un sistema è un tentativo disperato dell'intelletto che, oltre a tradire la verità, toglie libertà a noi stessi e agli altri.

In tutto questo, non deve tuttavia sorprendere che il cuore, o lo spirito o comunque lo si voglia chiamare, non sia affatto per Etty la negazione della ragione, benché qualcuno dei suoi amici l'avesse fraintesa e avesse scambiata la sua posizione per un misticismo irrazionale.

All'opposto, il distacco dal proprio io lo compie proprio l'intelligenza, che è capace di guardarsi da fuori e vedere anche i propri limiti, smascherando – come fa Etty nelle considerazioni appena esposte – ogni tentativo di deformare la realtà che la ragione stessa mette in atto quando è asservita all'io e alle sue presunzioni. La mente è capace di costruire teorie perfettamente coerenti eppure opposte tra loro, ciascuna funzionale ai diversi scopi che si vogliono raggiungere; d'altro canto, però, è anche il miglior strumento che abbiamo per svelare le trappole meschine dell'io e per leggere invece con imparzialità lo stato delle cose: grazie alla lucidità dell'intelligenza, possiamo chiamare le cose con il loro nome, rispettandole per quelle che sono, senza mistificazioni. La ragione ben condotta mostra la realtà per quella che effettivamente è, senza cercare di salvarla con un «vago misticismo», come scrive Etty, ovvero con una fuga dal reale che talvolta caratterizza certe cosiddette spiritualità. Le cose vanno guardate nella loro nuda realtà, e questo lo fa la ragione.

Non è smettendo di pensare che si risolve la vita, ma bisogna imparare a pensare nel distacco: ecco il «cuore pensante», che mantiene gli occhi ben aperti, senza negare o mistificare la realtà (pensa dunque), e contemporaneamente coltiva la capacità di attingere nel profondo di sé all'ordine delle cose (il cuore). Come dicevamo, anche nella tradizione cri-

stiana, l'esperienza dello spirito è indicata come sintesi di intelligenza, ripulita da ogni condizionamento dettato dall'io, e amore, inteso come *caritas*, ovvero amore dimentico di sé, quindi universale.

Paradossalmente proprio in mezzo al fango, ai pidocchi e alle miserie umane di Westerbork, si chiuderà il cerchio della ricerca di Etty che, nei momenti di delusione, aveva conosciuto anche l'attrazione per una vita dominata dall'istinto:

Mio Dio, detesto a volte persino avere un cervello! Vorrei essere un ragazzetto sporco che pascola il gregge su una montagna in Svizzera e che suona il flauto e guarda il cielo. Vorrei tanto essere sola, e respirare e fluire in eterno e in tutta semplicità. (*Diario*, 5 ottobre 1941)

Solo quando dentro di lei ragione e istintualità smisero di darsi battaglia, ricomposte grazie alla scoperta di «fonti ben più profonde ed eterne», raggiunse quella «sintonia, unità e pace» che aveva sempre desiderato. Il cuore pensante le si prospettò come un vero e proprio organo nuovo, prima sconosciuto, con cui comprendere i suoi tempi, tempi in cui la ragione sembrava completamente oscurata e i cuori erano prosciugati e inariditi dalle tribolazioni:

Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conoscevamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante. (*Lettere*, dicembre 1942)

*Una nuova visione delle cose*

Non era facile per Etty far capire la sua posizione, spesso equivocata: per lo più gli altri scambiavano il suo punto di vista per accondiscendenza al male o, nella migliore delle ipotesi, lo banalizzavano come un «volgere tutto al bene» o «tirare fuori il meglio da ogni situazione». Lei, da parte sua, si indignava: rifuggiva a ogni costo la tentazione di manipolare la realtà al fine di renderla un po' più accettabile, e trovava quelle espressioni insulse o addirittura «disgustose». Sapeva bene di cosa stava parlando perché aveva riconosciuto in sé una simile lusinga, e l'aveva fermamente biasimata:

Certe volte ho paura di chiamare le cose per nome [...] Le cose devono poter essere chiamate per nome [...] Spesso si cerca di salvarle con una sorta di vago misticismo. Il misticismo deve fondarsi su una onestà cristallina: quindi prima bisogna aver ridotto le cose alla loro nuda realtà. (*Diario*, 19 giugno 1942)

Etty si riferiva qui a tutte quelle costruzioni illusorie che, ammantate di spiritualità – il «vago misticismo» –, nascondono invece paura e rifiuto della realtà e dispongono vie di fuga consolatorie, come fanno le teodicee, per esempio, attribuendo gli eventi negativi a imperscrutabili disegni divini che ne trarranno senz'altro maggior bene. Il meccanismo su cui si costruisce questo inganno, che non ha niente a che fare con il vero misticismo, è per certi versi istintivo, per quanto «insulso», perché destinato a crollare facilmente; ma può anche nutrirsi di elaborazioni più raffinate e allora sfocia in una vera disonestà intellettuale. È proprio la mancanza di onestà che suscita il disgusto di Etty: ciò che è male va chiamato male, non vale cambiarlo artificiosamente di segno, che sarebbe come dire rifiutarlo per quel che è. L'autentica via mi-

stica è un'altra cosa; essa si fonda innanzitutto su uno sguardo rispettoso della realtà:

Io non ho mai la sensazione che debbo volgere qualcosa in bene, tutto è sempre e completamente un bene così com'è. Ogni situazione, per quanto miserevole, è qualcosa di assoluto, e contiene in sé il bene come il male. (*Lettere, A Maria Tuinzig, 11 agosto 1943*)

Le affermazioni contenute in queste righe, che suonano contrarie a ogni senso comune, sono forse più comprensibili se accostate ad altre ben note della storia della spiritualità: si pensi, per esempio, alla «perfetta letizia» di san Francesco o al «tutto è grazia» di santa Teresa di Lisieux.

Una volta scoperti, Etty si impegnò per allenare e sviluppare quei «nuovi organi», che le permisero di abbandonare il proprio piccolo e parziale punto di vista e guardare a ogni situazione come assoluta, senza incasellarla in una gabbia di considerazioni e giudizi, lasciandola libera, a sé. Si fece strada così una visione infinitamente rispettosa per cui anche le zone d'ombra, il male e le brutture, le apparvero semplicemente per quello che sono, inseriti nel tutto, al di là di ogni giudizio, frutto sempre della parziale visione dell'io. Da mistica, o contemplativa – che è colei che sa davvero guardare la realtà rispettandola, senza sovrapposizioni personali – accolse tanto il bene quanto il male, amandoli entrambi allo stesso modo perché parti del reale, anche se il bene in quanto bene, il male in quanto male, in un abbandono fiducioso e non giudicante a Dio.

Altrettanto vago, quindi menzognero, misticismo sarebbe anche voler fuggire il mondo sensibile, o respingere le cose materiali come fossero ostacoli alla verità:

Con le persone a volte ho la sensazione che siano troppo solide, che mi ostacolino la vista di qualcosa, sento di volerle allontanare da me. Ma quale visione ti aspetti, se respingi tutto ciò che è materiale intorno a te? Speri così di trovare la vera realtà? Non dovresti allontanare la materia, ma cercare di guardarvi attraverso, di illuminarla con la tua comprensione in modo che diventi trasparente e ne emerga la realtà che vi si nasconde dietro. Non scacciare le cose visibili, altrimenti finisci in un vuoto, piuttosto illuminale [...] l'unico modo per andare avanti è attraverso il materiale, il tangibile. Se ignori questa realtà, a un certo punto cadrai nel vuoto, perdendo il tuo punto d'appoggio. E rimarrai là come un folle ubriacone (*Diario*, 8 dicembre 1941)

Presumere di scavalcare o addirittura rimuovere la realtà materiale per trovarvi qualcosa dietro porta addirittura a precipitare nel vuoto: è l'atteggiamento di chi, insoddisfatto di ciò che c'è, cerca qualcosa oltre la realtà, in una presunta dimensione ultramondana. Sarebbe una fuga nell'illusione, al pari delle teodicee, altrettanto pericolosa: Etty sta mettendo in guardia, prima di tutto se stessa, da ogni spiritualismo disincarnato – e quanti tentativi se ne riconoscono nella storia – che porta con sé le stesse conseguenze della follia, privando di ogni senso la realtà. La Realtà – tutto ciò che è, davvero tutto – si para davanti ai nostri occhi e aspetta solo di essere illuminata, non rimossa; allora diverrà trasparente allo sguardo, come acqua non più intorbidita che mostra il fondo, ed emergerà, intero, il suo significato. Tante volte si è pensato e si pensa forse anche tutt'ora che per dedicarsi alla vita spirituale si debba allontanarsi da questo mondo, come se ce ne fosse un altro; che Dio vada cercato dove ciò che è sensibile non c'è, e quindi al di là della materia, al di là dalla natura. Etty sta dicendo, invece, che non c'è un mondo altro rispetto a questo, così come non c'è un Dio altrove rispetto al mondo; per dirla con la filosofa e mistica francese Simone

Weil, contemporanea di Etty, questo mondo è l'unica patria che possiamo amare, perché è l'unico che vediamo: ogni altro sarebbe solo un'immaginaria finzione.

La via dello spirito non è spiritualismo, e concilia d'un balzo i dualismi di cui filosofia, teologia e lo stesso senso comune sono pieni: materia e spirito, corpo e mente, naturale e soprannaturale, uomo e Dio, e di conseguenza anche le nostre modalità di conoscenza, come scienza e fede, non sono più separati o addirittura opposti in modo inconciliabile, come appaiono alla logica ordinaria, quella che serve a vivere tutti i giorni nel regno dei bisogni e delle necessità. Visti dagli «organi nuovi», gli apparenti opposti divengono come i poli di una calamita, uniti in una relazione che li fa tutt'uno. Il «cuore pensante» è capace di vedere quel che sembra irrimediabilmente separato e contraddittorio nella luce di una più profonda unità; capace com'è di tutto comprendere e tutto accettare, senza giudicare e senza discriminare, l'intelligenza purificata da ogni interesse personale diventa cuore, o spirito, ovvero luce lei stessa.

«Tranne che l'uomo non comprenda due *contraria*, cioè due cose contrarie congiuntamente in una, in verità, senza alcun dubbio, non è molto facile parlare con lui» delle cose spirituali, scriveva nel *Il libretto della verità* Enrico Suso, mistico di scuola eckhartiana; ed è appunto lo spirito quella luce che rende possibile la comprensione profonda e integrale della realtà, non più superficiale e parziale come quella che si ha comunemente, quando tutto è visto con gli occhi predatori della volontà, che vuol prendere e gestire, secondo i propri desideri. La luce invece non crea né cancella, ma solo chiarifica ciò che altrimenti rimane oscuro e, illuminandolo, rende amabile tutto ciò che è, così com'è. La vita nello spirito (o nell'anima, come talvolta scrive Etty) è un com-prendere non come si afferra ma come si abbraccia.



E non sostituisce la mente, che conserva la sua importantissima funzione di «prezioso strumento per l'analisi dei problemi che scaturiscono dal tuo animo»: la spiritualità non è neppure irrazionalismo; colui che vive e respira con l'anima è capace di integrare tutto e di fare uno anche in se stesso, superando un altro apparente dualismo, quello anima-ragione:

Devi vivere e respirare con la tua anima, e lavorare e studiare con la mente. Se vivi solo attraverso il tuo intelletto, la tua sarà una ben misera esistenza. E comunque non devi escludere la mente per l'anima. È bene che si abbiano entrambe, a patto che esse continuino a funzionare ciascuna al proprio posto (*Diario*, 27 ottobre 1941)

Lo spirito non è una sostanza o una facoltà che si giustappone alle altre; è la straordinaria capacità della persona di gettare sulla realtà e su ogni parte di sé, fin sulle più «lontane periferie» del proprio essere, prima frammentato e disarmonico, uno sguardo luminoso, che tutto unifica e tutto comprende.

Etty imparò l'arte di vivere e respirare con l'anima, «in armonia con le sue sorgenti più profonde», quando iniziò a vivere come «cuore pensante» e a vedere il cosmo nell'apparente disordine, e allora un «sentimento intatto e gioioso in cui sono compresi tutti i dolori e tutte le passioni» si fece largo dentro di lei.

## 4. UN DIO DA RACCOGLIERE E DA SALVARE

### *Il coraggio di dire Dio*

La vita in famiglia di Etty, come abbiamo visto, era trascorsa senza particolari riferimenti religiosi, così come privo ne era stato il suo percorso educativo; sappiamo dalla testimonianza di un'amica che al liceo e più tardi negli anni dell'università, la giovane si era impegnata in discussioni su religione e spiritualità, soprattutto cristiane, e lei stessa racconta di aver avvertito, nell'adolescenza a Deventer, durante le lunghe passeggiate sul fiume IJssel, una sorta di senso panico e di essersi sentita in armonia con il tutto e con Dio, un Dio che non trovava tuttavia corrispondenze in alcuna dottrina particolare; giunta ad Amsterdam, insieme all'abbraccio della natura era però scomparso anche Lui.

Fu entrando nel circolo di Spier che incontrò – forse per la prima volta – persone che avevano fatto del rapporto con Dio il centro della loro esistenza: in quel gruppo se ne parlava spesso e si pregava, talvolta con una spontaneità e una semplicità che, oltre a spaventarla, la imbarazzava non poco. Più volte, nella prima parte del diario, la Hillesum si stupisce della facilità con cui Spier e il suo «harem» – così definisce, tra il geloso e l'ironico, lo stuolo di donne adoranti che circondava il maestro – maneggiavano la parola Dio: razionale e colta com'era e incerta di fronte a quella che doveva appa-

rirle una questione molto complicata, avrebbe preferito maggior pudore e discrezione.

Solo più avanti, quando anche per lei Dio smise di essere un problema intellettuale e divenne invece un'esperienza, solo allora trovò il coraggio di pronunciare quella parola; e anche di questo sentì di dover ringraziare il suo Spier che, le aveva confidato, aveva avuto un tempo le stesse difficoltà: nella loro comune timidezza, c'è chi ha intravisto l'eredità del timor sacro ebraico nei confronti del nome santo e con esso, un profondo senso della trascendenza di Dio; ma si capisce che si trattava, piuttosto, dell'impaccio di due intellettuali ai quali sembrava che solo i bambini e gli ingenui potessero affrontare con tanta immediatezza una questione così complicata e delicata.

Fu nel percorrere i «vasti e sgombri paesaggi del cuore», dove si avverte di essere ben più che solo se stessi, che Etty fece la sorprendente scoperta di qualcosa che la trascendeva, e dovendole dare un nome, non ne trovò altri a disposizione se non quello che da millenni la civiltà occidentale ha usato a questo scopo, cioè «Dio». Nel progressivo prender coscienza del proprio centro interiore, che andava frequentando sempre più spesso, le si schiuse un modo di vedere le cose diverso, grazie al quale i dilemmi, le incongruenze, i conflitti della ragione riguardo alla questione trovavano per miracolo una composizione, che non consisteva affatto nella formula razionale risolutiva che a lungo era andata cercando, ma in uno scarto, in un altrove dove si era andato a collocare ora il punto di vista:

Dio, Ti ringrazio per la grande forza che mi dai: il centro interiore da cui viene regolata la mia vita sta diventando sempre più forte e cardinale. Le molte impressioni contrastanti che provengono da fuori si accordano ora, in maniera meravigliosa, le une con le altre. Lo spazio interiore riesce ad accogliere

sempre di più, e le molte contraddizioni non si sottraggono vita l'un l'altra, e non si ostacolano a vicenda. E dopo un giorno come quello di ieri, oso dire con una certa convinzione: nel mio regno interiore domina la pace perché è retto da una potente autorità centrale (*Diario*, 9 gennaio 1942)

Le era ben chiaro che lo sguardo nuovo sulle cose, grazie al quale la vita riluceva di una sensatezza prima introvabile, non dipendeva da lei, non dalla sua inquieta intelligenza, sempre affannata dietro ai perché, non dalla sua psiche così altalenante, ma le proveniva da una «potente autorità centrale» che aveva cominciato a prendere campo nel suo intimo, eccedente rispetto alle sue forze, eppure allo stesso tempo intima a lei più di se stessa, per dirla con l'amato sant'Agostino delle *Confessioni*.

All'amico Aimé descriveva con efficacia quel che era avvenuto in lei:

Il processo che ho vissuto nell'ultimo anno è in realtà molto semplice, ma credo sia determinante per l'intero corso della mia vita a venire. Il Cosmo si è spostato dalla testa al cuore, o per quanto mi riguarda al diaframma: in ogni caso, dalla testa a un'altra zona. E da quando Dio ha traslocato dentro di me, prendendo possesso di uno spazio in cui ancora risiede, allora sì di colpo sono cessati i dolori alla testa e allo stomaco. (*Lettere*, Ad Aimé van Santen, 25 gennaio 1942)

All'amico, depresso e disperato a causa della drammaticità del momento storico, Etty racconta ciò che ha vissuto e imparato da quel 3 febbraio del '41, e come in lei i nodi interiori si siano sciolti, e con essi tanti disturbi, evidentemente psicosomatici, siano scomparsi. Poche rapide righe, che tentano di restituire una svolta decisiva nella sua esistenza: Dio, ovvero l'ordine, l'armonia, la bellezza, quindi la sensatezza della vita e del tutto, il Cosmo, ha cessato di essere una rap-

presentazione mentale, un mero contenuto, un oggetto del pensiero, divenendo quasi fisicamente parte di lei, e la parte centrale, dominante; da oggetto sostanzialmente inerte che era si è animato, ha preso corpo, divenendo linfa vitale di lei allo stesso modo in cui è linfa vitale del tutto.

*Dio, una costruzione di sostegno*

Il tabù è superato e lo scrupolo nel pronunciare quella parola è scomparso, ma non la consapevolezza della complessità che vi si cela dietro; immediatamente, appena riassunta ad Aimé la sua vicenda, deve mettere i puntini sulle i, onde evitare travisamenti: facendosi forte di una citazione da Carl Gustav Jung, sente il bisogno di precisare che ciò che comunemente chiamiamo Dio è solo una rappresentazione (*theoría*, in greco, significa appunto rappresentazione), un'immagine cioè che l'essere umano si costruisce per esprimere un'esperienza altrimenti impensabile e ineffabile:

E ora mi avvalgo nuovamente delle parole altrui, questa volta di C.G. Jung: anche Dio, considerato in questo senso, è una *teoria*, una forma di rappresentazione, un'immagine che lo spirito umano si costruisce nella sua limitatezza per esprimere un'esperienza impensabile e ineffabile. L'esperienza è l'unica realtà che non si possa annullare con le discussioni, laddove le immagini possono venire insudiciate e distrutte. (*Ibidem*)

«Dio» è quindi un'esperienza: e se rispetto al vissuto qualsiasi parola è un dire ma anche un tradire, a maggior ragione lo è in questo caso, nel caso cioè dell'esperienza più vasta e importante che l'uomo possa fare. Non c'è parola, poi, che porti su di sé così tante concrezioni quante se ne sono accumulate su «Dio», vocabolo che determina inevitabilmente

in chi ascolta, come in chi parla, un'immagine – sempre riduttiva ed equivoca. Tuttavia, bisogna pur parlare e scrivere per comunicare, e quindi anche Etty si decide a pronunciare quella parola, pur con tutte le precisazioni del caso e con il tono ironico e scherzoso di chi vuol alleggerire l'imbarazzo di fronte all'enormità di quel che sta vivendo e tentando di comunicare, che è qualcosa di così grande e paradossale da generare spavento e incredulità: «Dio ha traslocato dentro di me, prendendo possesso di uno spazio in cui ancora risiede».

Non sappiamo se le fosse noto, magari attraverso Spier, che in casi come questi nel cristianesimo si parla di «inabitazione», ovvero di presenza reale di Dio nel cuore della persona; il concetto è tanto presente nella patristica quanto quasi dimenticato dalla odierna teologia, ma vissuto da mistici anche vicini a noi nel tempo, come Elisabetta della Trinità (1880-1906) o la poco nota, ma meritevole di attenzione, Itala Mela (1904-1957). Nella lettera ad Aimé, Etty sta descrivendo un'esperienza analoga che, più avanti, prenderà contorni ancora più sconcertanti per la ragione:

Io riposo in me stessa. E questo 'me stessa', la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo 'Dio' [...] quando dico che ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che ascolta la parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio. (*Diario*, 17 settembre 1942)

Fulminanti queste poche parole, nelle quali è raccolto il senso di un incontro con quello che il grande mistico tedesco Meister Eckhart nominò il 'fondo dell'anima', luogo sorgivo dell'identità, intimità più profonda del soggetto, che si scopre essere Dio stesso, ovvero Qualcosa/Qualcuno che trascende il soggetto, ma che insieme è quel soggetto. È l'esperienza dell'*unitas spiritus*, che potremmo tradurre unità

dello Spirito con lo spirito, o meglio di Dio e dell'uomo nello spirito, secondo il dettato di San Paolo ai Corinzi (1 Cor 6,17); ma anche, con un'espressione mutuata dalla sapienza indiana e forse più consona all'orecchio contemporaneo, esperienza della non dualità.

C'è in quelle righe, infatti, qualcosa di più della segnalazione di una presenza di Dio nel proprio intimo: Dio è scoperto addirittura parte profonda di sé, fino a poter dire che quella «parte profonda e ricca» di sé è sé, ma allo stesso tempo è Dio. Si è costretti a tali giochi di parole, perché di fronte a una scoperta del genere il pensiero comune, abituato a separare e distinguere, si trova sprovvisto di strumenti; si è nella non dualità, infatti, una dimensione in cui i due sono distinti ma sono allo stesso tempo uno, dimensione con cui noi occidentali non abbiamo molta dimestichezza. Attingendo alla nostra storia della filosofia, non troviamo molti appoggi, se non nella *coincidentia oppositorum* di Niccolò Cusano o molto dopo, nella dialettica hegeliana; ma se guardiamo a quella che viene chiamata mistica speculativa, ci accorgiamo che le parole di Etty riecheggiano molto da vicino alcune espressioni proprio di quel Meister Eckhart che, non a caso, abbiamo più volte citato: «vi è nell'anima qualcosa in cui Dio è nella sua nudità», «l'uomo è uno con Dio» e soprattutto il celebre brano: «l'occhio, nel quale io vedo Dio, è lo stesso occhio, da cui Dio mi vede; il mio occhio e l'occhio di Dio, sono un solo occhio e una sola conoscenza». Probabilmente, nel settembre del 1942, la Hillesum stava già leggendo un'antologia del grande mistico che, significativamente, volle poi portare con sé addirittura a Westerbork, dove la prestò anche a una compagna di baracca e al padre; può darsi che, incontrandovi una descrizione di ciò che stava vivendo, si sia ispirata al linguaggio eckhartiano per tentare di mettere in parole e chiarire a se stessa l'indicibile.

Comunque sia, quel che Etty visse fu, dal punto di vista per così dire soggettivo, che la precaria piccolezza dell'essere umano è sorprendentemente capace d'infinito; e dal punto di vista oggettivo, sperimentò che il principio e l'origine trascendenti della realtà non si trovano altrove né sono altro, ma coincidono anzi con la verità più profonda di noi stessi. Così, cercando di esprimere il paradosso, si rese anche conto che il significato che attribuiva al termine «Dio» non era affatto quello inteso dai più; per questo, a mettere in guardia il potenziale lettore, anche nel diario, come nella lettera ad Aimé, si premura spesso di offrire la corretta chiave di interpretazione: «E questo 'me stessa', la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, *io la chiamo* [corsivo di chi scrive] 'Dio'».

Etty è consapevole che quello che lei chiama «Dio» non corrisponde all'immagine teistica comune di un Essere-oggetto (o soggetto), di cui si possono predicare qualità, e a cui si possono attribuire particolari volontà o interventi nella storia, e allora sente il bisogno di specificare che lei, con quella parola, intende piuttosto indicare la parte più profonda, ricca ed essenziale di sé, o «le sorgenti originarie», come scrive altrove, che scorrono nel fondo dell'anima.

Nella sua reticenza a dire «Dio» con troppa facilità, infine, c'è tutta la consapevolezza del sovraccarico di significati, anche molto diversi tra loro, di cui è ormai incrostata la parola.

Di qui una sorta di insofferenza per i limiti del linguaggio, che la porta a concludere:

A volte trovo la parola 'Dio' così primitiva: è solo una *metafora* dopo tutto, un avvicinamento alla nostra più grande e continua avventura interiore; sono sicura di non aver neppure bisogno della parola 'Dio', che a volte si presenta come un suono primitivo, primordiale. Una costruzione di sostegno. (*Diario*, 22 giugno 1942)



Non solo la parola «Dio» è una metafora, che tenta goffamente di alludere alla «più grande e ininterrotta avventura interiore» dell'uomo; ma suona alle sue orecchie tanto inadeguata e rozza da suscitare talvolta un senso di repulsione in lei, quasi mancasse della dignità stessa di vocabolo e fosse solo un «suono», come un gemito o un grido che sale istintivo dalle profondità più inconse.

Nella stringatezza della forma diaristica, ben diversa, com'è naturale, dalla struttura argomentativa di un saggio filosofico o teologico, i pur rapidi passaggi rivelano una riflessione matura e originale, oltre che un'esperienza ben concreta.

Cosa dunque di quella parola sembra così rozzo e primitivo a Etty, depositato negli anfratti dell'inconscio collettivo come un suono residuale proveniente da tempi remoti, da stadi ancora immaturi e ormai superati dell'umanità?

Può esser utile ricordare che in latino e nelle lingue neolatine *Deus*, *Dio*, *Dieu*, *Dios*, provengono da una radice sanscrita che rimanda alla luce e quindi, almeno in origine, la parola è già di per sé una metafora; ma in olandese e in tedesco (lingua nella quale comunicavano Etty e Spier), come in tutte le lingue anglosassoni, *God/Gott* sembra derivi da una radice verbale che significa 'chiamare', 'invocare': Dio è l'Invocato, Colui al quale ci si rivolge per implorarLo. Anche nel primo caso, comunque, il valore metaforico del termine è sovrastato, nella cultura europea, di matrice ebraico-cristiana, da un altro significato, quello che rimanda a un Essere supremo, onnipotente ed eterno, di cui si predicano varie caratteristiche (tratte dai testi sacri di riferimento, elaborate dalle teologie oppure dalla devozione).

A Etty, evidentemente, questo modo di intendere «Dio» sembrava semplicistico e riduttivo, utile forse all'inizio, ma da abbandonarsi una volta che si sia progrediti nel sapere

spirituale: una «costruzione», dunque sostanzialmente un artefatto, che, come un'impalcatura o una qualsiasi altra struttura di sostegno, non ha valore in sé ma solo per la funzione che svolge. Nella sua visione, la nozione comune di «Dio» è una produzione della coscienza umana, utile in quanto segnala all'uomo una trascendenza, ma viene poi necessariamente superata, quando se ne smaschera la natura di proiezione dell'io e dei suoi bisogni: Etty amava la filosofia e certamente conosceva gli ateismi classici, riassumibili nella convinzione che è l'uomo che crea Dio e non il contrario; suo riferimento certo, tuttavia, era soprattutto Carl Gustav Jung, che leggeva quotidianamente per aiutare Spier nel suo lavoro.

Quando, però, «Dio» in lei è passato dalla testa al cuore, da idea che era è diventato esperienza, allora l'orizzonte è cambiato radicalmente: le si è dischiuso uno sguardo non più costretto nella logica dualistica dell'intelligenza dominata dall'io, che si erge a punto di riferimento e pensa gli altri, le cose, Dio stesso, come separati, quando non opposti a sé. Nel fondo dell'anima, ha guadagnato un accesso assoluto alla realtà, dove si dissolvono le distinzioni tra soggetto e oggetto, e non c'è più separazione e alterità, ma unità. Là, «Dio» è in noi, perché siamo capaci di Lui, ma allo stesso tempo viviamo compresi in Lui, in qualcosa cioè che ci supera e ci avvolge:

Questa è proprio la mia sensazione perpetua e costante: quella di stare tra le tue braccia, mio Dio, protetta, custodita, impregnata di un senso di eternità. (*Diario*, 17 settembre 1942)

*E tuttavia «Dio» rimane*

«Mio Dio, stammi vicino e dammi forza», «Mio Dio, prendimi nella tua grande mano e fammi tuo strumento», «Mio Dio, prendimi per mano» [...] Proprio nella tarda primavera del 1942, nello stesso periodo in cui, asciutta e tagliente, campeggia nel diario la perentoria affermazione secondo la quale la parola «Dio» è un suono primitivo di cui poter fare tranquillamente a meno, è proprio allora che divengono sempre più frequenti e intense le invocazioni a «Dio», alcune delle quali rappresentano senza dubbio le pagine più liriche del diario.

Ben consapevole dell'apparente contraddizione, e come a mettere in guardia gli eventuali lettori, torna a chiarire:

Quando prego [...] dialogo in modo pazzo, infantile o serissimo con la parte più profonda di me che, per comodità, io chiamo 'Dio' (*Diario*, 15 luglio 1942)

Per comodità, dunque, non perché sia soddisfatta di quella parola, così facilmente equivocabile: perché non ce ne sono altre a disposizione e perché il mistero dell'eccedenza rispetto alla dimensione finita, in cui si sente immersa, è sempre stato chiamato così, per questo continua a dire «Dio». Ma a patto che non si dimentichi mai la natura convenzionale del termine, che le serve per dire in breve l'«ininterrotta avventura interiore» che ha il dono di vivere e che supera di gran lunga la possibilità di essere raccontata. Perché di una vera e propria avventura si tratta, della più grande che abbia mai vissuto, con tutte le fatiche, le incertezze ma anche le sorprese del caso: le sta succedendo, infatti, che mentre la guerra non accenna a finire e le persecuzioni naziste stanno giungendo al loro culmine, la consapevolezza di dover fare delle scelte radicali che con grande probabilità la porteranno

alla deportazione e alla morte si fa sempre più chiara; eppure, al contempo, vive ogni giorno più radicata nello spirito, laddove ha incontrato Qualcosa o Qualcuno che la trascende e ha scoperto anche, tra quel Qualcuno e se stessa, un'unità indicibile che la riempie di pace e gioia ed è fonte di quotidiane scoperte.

«Per comodità», però, forse significa anche qualcosa di più: non solo la parola «Dio» è una costruzione di sostegno, ma lo è la stessa postura teista. Il sentimento di autentica devozione, ovvero di venerazione e fiducia, suscitato dal porre un Dio davanti a sé è pedagogicamente importante: mantiene in ascolto del mistero che ci trascende e attenti sempre a relativizzare i propri bisogni per dedicarsi invece a quel mistero; il devoto – non importa a chi o a che cosa – vive una condizione simile a quella di chi è innamorato: attratto dall'oggetto della sua devozione, è capace di ogni abnegazione di sé pur di rimanere nelle sue grazie. La devozione, quando è davvero tale, insegna infine a pregare non nel senso gretto di chiedere per ottenere, ma in quello ben più profondo dell'affidarsi di chi si sa precario e limitato.

C'è, infine, da considerare l'intento dichiarato della scrittura: Etty, che affidò i quaderni a un'amica perché ne tentasse la pubblicazione, non scriveva solo per fare chiarezza in sé e mantenersi consapevole delle proprie vicende interiori, ma anche per esercitarsi in un'arte a cui desiderava 'da grande' dedicarsi seriamente. Così, nell'impegno a mettere su carta i gemiti inesprimibili dell'anima che chiamiamo preghiera, usare la forma del dialogo con Dio è la via classica, e per questo la più comoda.

*Né con Aleida né con Tide*

La Hillesum, che non era stata educata né nell'ebraismo, né in alcun altro culto, non discute mai negli scritti il tema generale delle religioni; si incontrano, però, riflessioni suscitate dal confronto con persone religiose.

Una di queste, Aleida Schot, cattolica, Etty l'aveva conosciuta frequentando un corso universitario: il suo modo di credere le sembrò la negazione stessa dell'autentica vita spirituale, disancorato com'era dalla realtà e per niente accompagnato da un doveroso lavoro su di sé. A quanto leggiamo nel diario, la Schot si macerava in un odio e in un rancore verso i tedeschi quotidianamente alimentato con convinzione: riteneva, infatti, addirittura doverosa espressione dell'amor di patria «invocare sul popolo germanico lo sterminio totale», ed Etty si stupiva del fatto che Aleida non trovasse in questo alcuna contraddizione con il proprio esser cristiana. Eppure, l'apparente devozione della ragazza arrivava al punto di tenere una statua della Madonna sempre illuminata nello studio in cui traduceva, tra gli altri, niente meno che Dostoevskij; la sua religiosità si nutriva probabilmente, come può avvenire nella pratica religiosa, di credenze, riti e preghiere che svolgevano un ruolo autoconsolatorio e funzionale all'io, ma non penetravano nell'intimo. Dio costituiva un pezzetto tra i tanti della sua frammentata esistenza; non era divenuto quell'«autorità centrale» in grado di governare e unificare anche le più lontane periferie del suo essere.

C'era poi la già citata Henny Tideman, detta Tide, molto vicina a Spier e appartenente al movimento di Oxford, fondato da un pastore luterano statunitense e che aveva, al tempo, un discreto successo anche in Europa. Verso Tide, che conobbe quando iniziò a frequentare Spier, Etty nutrì subito stima e amicizia; inizialmente, fu affascinata proprio dal suo

profondo coinvolgimento nella fede e ne ammirò la fiducia incondizionata in Dio. Henny era quel tipo di persona religiosa che attribuisce ogni accadimento della vita quotidiana, per quanto minuto, all'intervento diretto di Dio e ai suoi provvidenziali disegni: così, a suo dire, era per volontà di Dio se non si era sposata, visto che «non le aveva mandato l'uomo giusto», e per lo stesso motivo non era mai partita missionaria per le Indie orientali, come avrebbe voluto, poiché Dio aveva fatto in modo che le analisi delle sue urine rivelassero delle patologie incompatibili. Ogni volta che era incerta sul da farsi, Tide si gettava in ginocchio e si metteva all'ascolto di Dio, convinta che i pensieri sopravvenuti in quei momenti fossero la Sua stessa voce.

Ben presto, Etty prese le distanze da una fede che, pur sincera, le sembrò troppo infantile e semplice; via via che sviluppava sempre maggior acutezza spirituale, capiva poi che l'apparente illimitata fiducia in Dio di Tide, quel mettere Dio dappertutto, trattandolo «come la sua sottoveste», con una familiarità esagerata, quasi fosse qualcosa di cui disporre a piacimento, celava una pur inconsapevole e involontaria strumentalizzazione: attribuire a Dio pensieri e scelte che sono propri, dichiarandoli invece disegni Suoi, è un rischio che l'atteggiamento religioso può facilmente indurre se non si presta la dovuta attenzione. Così, dietro l'apparenza di un completo abbandono, c'è invece l'io che si rafforza, piegando al proprio servizio perfino Dio.

Decisamente *tranchante* con Aleida, la cui posizione traboccante di odio riteneva inaccettabile, Etty era assai più indulgente con la candida Tide, di cui apprezzava la devozione sincera e la buona fede. In un verso del *Libro d'Ore* di Rilke, «gioisci di chi ti impiega come uno strumento», incontra la chiave per perdonarla, nonostante le sia ben chiaro che quella non poteva essere la sua via: trovava grave che si facesse di

Dio un oggetto e, quindi, inevitabilmente uno strumento nelle mani dell'uomo. Etty escludeva anche qualsiasi intervento divino dall'esterno nella vita degli uomini, perché sarebbe arbitrario e ingiusto, vista la disparità enorme dei destini: le sembrava che «Dio» dovesse essere ovunque e in ogni cosa, in ogni evento, oppure da nessuna parte.

Nella preghiera, esprimeva gratitudine – perché questo sentimento fiorisce spontaneo in chiunque abbia fatto esperienza della Vastità in cui siamo immersi e che ci abita – ma non certo per le cose buone che le toccavano in sorte:

Ho di nuovo ringraziato Dio, non per il letto caldo e la zuppa di piselli, ma perché lui acconsente di nuovo a vivere in me. Non ringrazio mai per le buone cose terrene che ricevo da lui, e non mi ribellerò neanche se non dovessi più riceverle. Non mi attira l'idea di ringraziare per qualcosa che manca a tante persone. Le cose non vanno ancora come dovrebbero per quanto riguarda la distribuzione dei beni terreni su questa nostra terra imperfetta. E mi pare un caso che uno finisca tra i sazi o tra gli affamati. Sicché non riuscirò mai a ringraziare per il mio pane quotidiano, se so che così tanti altri non lo hanno. Ma, quando non avrò neanch'io quel pane quotidiano, spero di riuscire comunque a ringraziare per qualcos'altro: per avere Dio in me stessa. (*Diario*, 23 gennaio 1942)

Capiva che la preghiera di ringraziamento può essere ancora frutto dell'io che, ponendosi al centro del mondo, pensa di essere così importante da ricevere doni speciali da Dio, mentre a tanta umanità manca l'essenziale; non solo, così facendo, attribuisce implicitamente a Dio una volontà capricciosa, che dividerebbe sazi e affamati con criteri ignoti. C'è invece un'unica cosa che merita gratitudine continua, ed è la capacità dell'uomo, che è di ognuno e quindi non sottostà a distinzioni di sorta, di ospitare «Dio».

*A-teismo mistico*

Arrivati a questo punto, inevitabilmente sorge la questione se Etty Hillesum credesse o meno in Dio; e se ci credeva, chi o cosa fosse il suo Dio: affermare che Dio è una parte di sé e negare ogni suo intervento nella storia dell'uomo, non è forse ateismo?

Per certi versi, senza dubbio, quest'ultima conclusione è vera: Etty era atea, perché non contemplava l'esistenza di un Dio chissà dove che, dall'esterno, interviene nella vita delle sue creature. Questo Dio, il Dio del teismo, le appariva niente più che una costruzione umana, come una costruzione umana è la parola che lo significa.

Eppure, in un altro e differente senso, «Dio» – lo manteniamo tra virgolette per rispettare tutti i distinguo con cui Etty usa il termine – divenne al contrario una presenza assolutamente imprescindibile nella sua vita; anzi, da quando aveva traslocato nel suo cuore, non aveva mai smesso di esserle compagno, se poté affermare:

Una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un'unica, lunga passeggiata. (*Diario*, 14 luglio 1942)

C'è in questo un'incongruenza apparentemente inspiegabile, un'altra tra le diverse a cui ci andiamo abituando: bisogna ricordare di nuovo che, per capire qualcosa delle faccende spirituali, è necessario imparare a tenere insieme i contrari. Così, come per mistici quali Margherita Porrete, Meister Eckhart, Angelo Silesio, Enrico Suso, Caterina da Genova, che hanno fatto esperienze simili a lei, possiamo parlare anche per Etty di «ateismo mistico»:<sup>1</sup> anche loro

<sup>1</sup> L'espressione è di Marco Vannini, che definisce così la posizione della mistica rispetto al problema dell'esistenza di Dio. Per un'ampia ed esauriente



sono giunti, come la giovane olandese, da una parte a un ateismo radicale, superando e rimuovendo il Dio tradizionale, quello che nelle religioni è oggetto di credenze; ma, d'altra parte, sono stati dei mistici, hanno sperimentato cioè l'*unitas spiritus* e la vita in Dio e con Dio è stata il fulcro della loro esistenza.

Un esito dunque ben diverso rispetto a quello dell'ateismo classico, di cui la stessa Hillesum ebbe modo di toccar con mano la drammaticità. Il fratello Jaap, giovanissimo scienziato di genio, doveva essere tra coloro che sostenevano la classica opposizione tra razionalità e fede a favore della prima se, in una lettera, si era rivolto alla sorella con gelido disprezzo: «Cogito, ergo sum. Credis, ergo non es» («Io penso, dunque sono. Tu credi, quindi non sei», *Diario*, 30 ottobre 1941); povero Jaap, commenta addolorata Etty, l'arroganza di quel *cogito* aveva finito per defraudarlo della parte essenziale di sé rendendolo, già duramente provato com'era dalla psicosi, ancora più fragile e «nullatenente». Le era ben evidente che la negazione senza appello di Dio, chiudendo la strada verso ogni trascendenza rispetto al proprio io, impedisce l'accesso al regno della libertà, della pace, della gioia, condannando l'essere umano al determinismo e alla sottomissione senza scampo alle leggi dell'ego e ai suoi infiniti e volubili capricci. E poi, si sentiva anche un po' offesa dal disprezzo di Jaap nei confronti della sua fede: se fosse stato meno drastico, forse sarebbe riuscita a spiegargli che gli era compagna nel condividere il primo tratto del suo ateismo. Il suo non era certo quel tipo di fideismo irrazionale che chiede alla ragione di abdicare e impedisce alla persona di svilupparsi e crescere.

I pregiudizi razionalistici di Jaap le rendevano impossi-

riente spiegazione, vedi M. VANNINI, *Lessico Mistico. Le parole della saggezza*, Le Lettere, Firenze 2013, pp. 29-32.

bile raccontargli delle sue scoperte interiori, dell'armonia e dell'unità che la sua persona avevano raggiunto, e della conseguente serenità, e riconoscenza, e gratitudine senza fine nei confronti della vita: quanto avrebbe fatto bene, a lui così provato dal disequilibrio psichico, avviarsi verso scoperte simili! Lei, da parte sua, si accorgeva di essere entrata in contatto con qualcosa di grande che la stava trasformando da dentro, e nei suoi autori, soprattutto in sant'Agostino, trovava conferma che «Dio» era proprio questo intimo a sé più di se stessi. Il suo «Dio», di cui lo sprezzante Jaap non sapeva niente, era quello di cui Meister Eckhart parla in un sermone: «Molta gente semplice immagina Dio lassù e noi quaggiù. Ma non è così: Dio e io siamo una cosa sola»; Etty sembra chiosare proprio quelle righe del grande mistico, quando scrive:

Mi immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti verso il cielo: esse cercano Dio fuori di sé. Ce ne sono altre che chinano il capo nascondendolo tra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé. (*Diario*, 26 agosto 1941)

Come dire: mi ero sempre immaginata che essere credenti significasse rivolgersi a un Essere supremo e altro da noi; ora invece so che siamo noi il cielo di Dio.<sup>2</sup> Quella grande avventura che il razionalismo negava al fratello era in realtà l'incontro della vita, quello che salva. Perché, occorre sottolinearlo a scanso di ogni possibile equivoco, di un incontro si tratta, ovvero di una relazione: l'intima unità degli spiriti fino all'identità che Etty sperimentò non è tale da cancellare la diversità; io e Dio sono una cosa sola, eppure rimangono io e Dio, in una polarità paradossale che abbiamo già indicato come non dualità.

<sup>2</sup> Rubo la felice affermazione a PAOLO SCQUIZZATO, *Venire alla luce. Riflessioni per un tempo di crisi*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2024, p. 76.

Non sembri quindi contraddittorio e incoerente se, quanto più percorreva i suoi «panorami interiori», quanto più spesso andava rivolgendosi a «Dio» come a un Tu, intessendo con Lui un dialogo intimo; leggeva e rileggeva le *Confessioni* definendole le lettere d'amore più appassionante e ardenti che conoscesse e, quando decretava che proprio «quelle a Dio sono le uniche lettere d'amore che si dovrebbero scrivere» – lei che di missive di spasimanti ne conservava sotto il letto una valigia intera, ricordo di antiche relazioni –, era perché aveva sperimentato l'Amore per eccellenza.

Nel giugno del 1943, un conoscente le aveva inviato una lettera in cui le confidava come, nonostante sembrasse folle alla luce degli eventi, si trovasse in pieno accordo con il titolo di un libro di Frederik Willem Korff, teologo luterano deceduto appena l'anno precedente: «Eppure Dio è amore»; da parte sua la ragazza, ormai definitivamente internata a Westerbork, dove erano già arrivati con sua grande pena anche gli anziani genitori e il fratello Mischa, risponde: «Eppure Dio è amore. Sottoscrivo pienamente questa affermazione, che vale ora più che mai».

Il «Dio» di Etty non interviene a salvare, non libera dai campi di concentramento né dai pesi che l'umanità deve portare: non è in questo senso che è Amore. È Amore perché è il fondo senza fondo dell'anima, l'infinito su cui si innesta ciò che è finito, è quei «vasti domini dell'anima e dello spirito», tanto vasti che «disagio fisico e dolore non hanno troppa importanza» perché, Etty trova il coraggio di dire a una compagna di prigionia, «io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa fare veramente del male». È quello che la fa sentire, nonostante tutto, in uno stato di «addolorata contentezza».

D'altronde, Amore è un ottimo predicato di Dio, se proprio se ne deve parlare, perché permette di non oggettivarlo

e non pretende di stabilirne dei contorni, perché Amore non è sostanza, ma relazione; dice che «Dio» è quel nesso, quella rete di connessioni per cui tutto si tiene a formare un «unico, potente insieme»:

Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia. La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio – così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri. (*Diario*, 3 luglio 1942)

Chi sperimenti il Dio-Amore, lo rintraccia poi in ogni cosa e tutto riluce della sua gloria, perfino in un campo di concentramento.

Tuttavia, anche il Dio che coincide con la radice di noi, che non è oggetto di pensiero ma di cui si può sapere solo per esperienza, corre però un rischio: non può essere negato da ragionamenti e dubbi, pena la negazione di noi stessi, ma può rimanere soffocato e sepolto fino a essere introvabile:

Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo [...]. (*Diario*, 26 agosto 1941)

Ha quindi bisogno di essere cercato tra le sterpaglie, e poi curato, accudito; è fonte da ripulire instancabilmente perché non si occluda e possa zampillare senza intralci. Ma a disporsi con costanza a questo lavoro, e vedremo nel prossimo capitolo le strategie che Etty approntò allo scopo, si è in grado di attingere con gioia alle sorgenti originarie che zampillano in noi

come in tutto il creato. La preghiera, tutt'altro che richiesta di aiuto, si espande allora come ascolto e attenzione alla dimensione profonda, che si fanno dialogo: un dialogo che la ragionevolezza da intellettuale di Etty ancora avverte come «pazzo» e «infantile», ma che sa comunque essere «serissimo».

### *Una fede non religiosa*

Dall'ascolto vero, possibile al suo orecchio allenato a non lasciarsi distrarre dallo strepito delle paure e delle preoccupazioni quotidiane, nell'estate del 1942, proprio quando i tempi si fanno durissimi per gli ebrei a causa dell'inasprirsi delle persecuzioni, sbocciano preghiere bellissime. A una, in particolare, Etty ha voluto persino dare un titolo, unico caso nel diario, forse nella consapevolezza di aver scritto una pagina davvero significativa per sé e per chi un giorno l'avrebbe letta: si tratta della «Preghiera della domenica mattina», senza dubbio meritevole di essere annoverata tra i classici della letteratura spirituale.

È il 12 luglio del 1942, Etty ha trascorso una notte insonne a causa dei bombardamenti, che hanno aggiunto altra angoscia alla tensione per l'attesa spasmodica della cartolina con l'ordine di partenza per i campi, che prima o poi sarebbe arrivata, e alle spaventose notizie sulle stragi di ebrei in Polonia. Nasce una sconcertante «preghiera» che potremmo definire non religiosa, tanto ribalta completamente un atteggiamento così usuale nelle religioni; è una pagina che mette in moto in chi legge un vero e proprio ribaltamento di prospettiva, sovvertendo il punto di vista comune e schiudendo così una visuale totalmente nuova.

Per questi motivi, essa merita di essere citata a lungo, se non per intero:

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarTi affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirTi dai cuori devastati degli uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu dichiarare responsabili noi. E quasi ad ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere la Tua casa in noi [...] Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiaini d'argento – invece di salvare Te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: non prenderanno proprio me. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle Tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con Te. Discorrerò con Te molto spesso, d'ora innanzi e in questo modo Ti impedirò di abbandonarmi [...] continuerò a lavorare per Te e esserTi fedele e non Ti cacerò via dal mio territorio. (*Diario*, 12 luglio 1942)

Il *pathos* e il lirismo della pagina non devono distoglierci dalla incendiaria radicalità delle affermazioni teologiche che

contiene: il «Dio» che Etty sperimenta è nelle nostre mani; non Dio salva, ma noi salviamo Dio, non Dio rialza ma noi siamo chiamati a tenere in piedi Lui, ed è così facendo che salviamo noi stessi:

Mio Dio come andrà a finire con me? No, non te lo chiederò in anticipo; sopporterò ogni momento, come viene, anche il più inimmaginabile, e se qualche volta tu cadrai in me, io ti risolleverò. Spero di venirne fuori insieme a te. (*Diario*, 15 luglio 1942)

Il linguaggio religioso più comune è ribaltato, e con esso una *forma mentis* molto ricorrente.

Anche nelle religioni, generalmente, all'uomo è attribuito un ruolo nella salvezza, ma qui si tratta di un compito che non ha niente a che fare con appartenenze confessionali, con adesione a credenze, obbedienza a regole morali o riti da compiere, e non prevede nessuna mediazione di figure particolari; esso consiste *soltanto* nel distaccarsi dal proprio io e alimentare costantemente la fiducia, senza dimenticare mai che portiamo dentro l'Eterno e senza farci travolgere dalle preoccupazioni e dalle paure.

Così, non solo sarà possibile salvare Dio, ma addirittura coltivare in sé tanto amore «da perdonare Dio» (*Lettere*, A Spier, Luglio 1942?): «perdonare Dio», ovvero riconciliarsi con ciò che c'è anche se non ci piace, e continuare a credere nell'amore che è al fondo di tutto, anche in mezzo agli eventi drammatici di cui è pervasa la storia.

Siamo salvi quando disseppelliamo Dio dentro di noi e allora, per dirla con san Paolo, non c'è tribolazione, non c'è angoscia, né persecuzione, fame, nudità, pericolo o spada che possano separarci da Lui. La spada del nemico continuerà a uccidere, la malattia a inferire, la povertà a logora-

re, ma ciò non impedirà alla beatitudine, alla gioia piena, di abitare l'anima.

In questo senso, «Dio» fa di noi «una fortezza inespugnabile»; salvandolo in se stessi, infatti, il cielo si fa terra o, che è lo stesso, la terra si fa cielo: «E perché non dovrei vivere in cielo? Il cielo esiste, perché non ci si potrebbe vivere? O meglio, il cielo vive dentro di me» (*Diario*, 15 settembre 1942). Noi, appunto, siamo il cielo di Dio.

La fede di Etty non solo non ha a che vedere con qualche contenuto in cui credere, ma anzi al contrario, è proprio il coraggioso salto nel buio di tutte le certezze, nell'abbandono dei consueti appigli, che terrorizza, certo, ma si rivela in realtà abbandono a un ordine ben superiore a quello precario e falso che i nostri ragionamenti si illudono di creare:

Dobbiamo liberarci di tutto, di ogni idea esistente, parola d'ordine, sicurezza; dobbiamo avere il coraggio di abbandonare tutto, ogni norma e appiglio convenzionale, dobbiamo osare il gran salto nel cosmo, e allora, allora sì che la vita diventa infinitamente ricca e abbondante, anche nei suoi più profondi dolori. (*Diario*, 7 luglio 1942)

Oltretutto, la smania di comprendere e di mettere tutto in parole è indice di volontà di possesso, di appropriazione, e diviene un impedimento all'esperienza: invece di aprirci e svuotarci per ascoltare davvero ciò che è in noi e che ci sta avvenendo, interveniamo con il nostro pensiero, opponendo così resistenza all'esperienza stessa. Questo vale per ogni cosa e a maggior ragione per l'esperienza suprema che è «Dio».

Fede, quindi, è qualcosa che ha a che vedere con due virtù di cui noi occidentali, così razionalisti, siamo piuttosto poveri, e che sono umiltà e pazienza: l'umiltà di aderire alla vita



senza frapporre il nostro io e la «grande pazienza» di rimanere fermi (anche col pensiero), in ascolto, e di non imporre alla vita i nostri ritmi e le nostre leggi, ma di lasciare che essa sia quella che è, con i suoi ritmi e le sue leggi:

Non si deve voler possedere e capire tutto – comprendere non è, in fondo, possedere nella mente? –, ma bisogna essere semplicemente in grado di fare esperienza delle cose. Forse questo è l'aspetto più difficile per noi occidentali; per poter fare esperienza senza resistenze, ci manca la grande pazienza e l'altra componente preziosa della fede: l'umiltà (*Diario*, 27 giugno 1942)

La fede si manifesta nella capacità di «fare esperienza senza resistenze»: un senso del termine ben distante, forse, da quello a cui siamo abituati. Se si ha il coraggio (che proviene da pazienza e umiltà coltivate costantemente) di lasciar andare le proprie costruzioni mentali e tutti gli attaccamenti, allora cresce una grande fiducia, e in questo abbandono fiducioso sta la fede:

Negli ultimi tempi, molto lentamente, sta crescendo in me una grande fiducia, una fiducia davvero grande. Un sentirsi sicura nella tua mano, mio Dio. Non mi capita più così spesso di sentirmi separata dalla profonda corrente nascosta in me. E quando sono appassionata ed euforica non è una sensazione forzata o dissennata, ma si basa sulla certezza circa l'esistenza di quella corrente. E non vado neanche a sbattere di continuo contro gli angoli vivi della giornata (*Diario*, 21 dicembre 1941)

Nella primavera del 1942, Etty aveva iniziato a leggere in modo continuativo e costante il vangelo di Matteo, da cui fu subito conquistata: vari brani del discorso della montagna risuonano più volte nei suoi scritti, ma una consonanza spe-

ziale la legò dal primo momento ai gigli del campo in cui, lei che amava così tanto i fiori, trovò l'icona perfetta dell'abbandono fiducioso e della semplicità che aveva sempre cercato, e che consiste nell'umiltà da una parte e nell'unificazione interiore di chi ha rintracciato il centro, dall'altra.

Pochi mesi dopo, nella lettura dell'antologia eckhartiana che si portò nello zaino a Westerbork, incontrò una parola che ben traduceva l'immagine dei gigli selvatici: scoprì la *gelatenheid*, *Gelassenheit*<sup>3</sup> nell'originale tedesco (nella forma medievale, *gelâzenheit*). Etty se ne servì per descrivere l'atteggiamento del padre che, con suo grande piacere, rimaneva amabile e «splendido», nonostante le sofferenze dovute alla vita nel campo. Ma è significativo ricordare che *Gelassenheit* è il termine con cui Meister Eckhart dice la fede: rinuncia alla volontà propria (ovvero distacco) e conseguente accettazione fiduciosa delle cose come sono, ovvero di 'Dio'.

<sup>3</sup> *Gelassenheit* significa calma, serenità, ma anche equanimità; la parola contiene in sé il verbo *lassen*, lasciare, e indica, quindi, l'atteggiamento di chi, abbandonata ogni pretesa, lascia che le cose siano come sono.



## 5. ESERCIZI SPIRITUALI, OVVERO LAVORARE AL DISTACCO DA SÉ

### *Un laborioso necessario processo*

Se dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno dopo giorno, riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie, che abbiamo dentro di noi e che io chiamerò 'Dio', e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, 'lavorando a noi stessi', allora ci rinnoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze (*Diario*, 28 settembre 1942)

Pur senza farne una trattazione sistematica, la Hillesum sembra pensare che la natura originaria dell'essere umano, quella più autentica, consista proprio nel frammento di eternità che porta in sé, nelle sorgenti che ospita e che sono «Dio» stesso; la sapienza che ha maturato glielo suggerisce, tanto che ora è in grado di attribuire al versetto del Genesi «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza», che prima le sembrava così naïf, un significato «chiaro, nuovo, ricco e pieno di esperienza».

C'è tuttavia un lavoro da fare per portare alla luce ciò che è sepolto; il «Dio» dentro di noi è un dono, ma anche un compito: c'è una polarità tra ascolto e accoglienza da una parte, e sforzo personale dall'altra. Sono necessari impegno e attenzione costanti per tenere a bada il «piccolo io», che

ingombra lo spazio interiore, ammassando detriti e impedendo così lo sgorgare dell'acqua. Quel che serve è in sostanza un'opera di ripulitura, di «igiene dell'anima», che per Etty non è stata facile, né lineare; sono stati tanti i ripiegamenti, i momenti bui e le regressioni a stadi più informi, ma l'esito della sua vicenda ci assicura che essa ha portato i frutti attesi.

Fin dai primi mesi di terapia, Etty sviluppò il proposito di dedicarsi con costanza a una «qualche igiene spirituale», di cui vedeva i buoni frutti nel maestro, che gli suggerì esplicitamente alcune pratiche che già aveva fatto sue: eccentrico quanto vogliamo, forse non del tutto ortodosso nei suoi metodi terapeutici, di temperamento fortemente passionale, era però impegnato in un costante impegno ascetico e anche alla nuova paziente, che gli somigliava così tanto, intelligente com'era, vitale e allo stesso tempo tanto sensuale, caotica e narcisista, indicò la necessità di domare le forze selvagge che la percorrevano, se voleva ristabilire l'equilibrio e l'armonia a cui tanto anelava. Lei, da parte sua, iniziò con convinzione a dedicare all'«igiene interiore» spazi che assunsero sempre maggiore importanza. La redazione di un diario fu la pratica che la vide più riluttante all'inizio, ma divenne poi attività fondamentale, in cui scoprì e coltivò il desiderio di fare della scrittura un giorno la sua occupazione principale: ma fu importante prima di tutto per la conoscenza di sé e l'esercizio della pazienza.

Decise, poi, di aggiungere agli abituali esercizi fisici mattutini un momento di meditazione, volgendosi dentro se stessa «per una mezz'ora ogni mattina»; quel momento divenne la sua preziosa «Stille Stunde», l'ora di quiete, che cominciò a ripulire il suo sguardo, rendendolo più limpido e meno inquinato da egocentrismi, tanto da divenire imprescindibile: «I miei giorni riposano sulle vaste fondamenta di una 'Stille Stunde' mattutina – anche se talvolta sono solo cinque mi-

nuti» (*Diario*, 21 febbraio 1942). Quei minuti di silenzio interiore la allenavano a percorrere le vaste pianure interiori, finché si allargarono fino a diventare un ininterrotto «ruhen in sich», riposare in se stessa: l'intero itinerario di Etty potrebbe essere riassunto proprio nell'acquisizione dell'attitudine a riposare in se stessa, nel sicuro rifugio, al riparo da ogni nemico.

Anche grazie agli spazi dedicati alla meditazione, Etty ebbe la prova che la gioia di vivere e il conseguente amore per la vita e per gli altri sono originari in noi, anche se vengono successivamente inquinati dalle mille proiezioni e volizioni dell'io; così si impegnò in una lotta ascetica perché le erbe infestanti che impedivano allo sguardo di percorrere i «terreni sconfinati» del mondo interiore non attecchissero: invidie e gelosie, irrequietezze e smarrimenti, desideri egoici, tra cui soprattutto l'attrazione verso Spier.

### *Imparare il distacco*

La affascinaava senz'altro il carisma di quest'uomo oggettivamente non bello e decisamente anziano; si accorse, però, che ciò che la spingeva verso di lui era soprattutto pura vanità femminile, il desiderio di piacere e di essere scelta, proprio lei, tra le tante donne adoranti di cui il fascinosa terapeuta si circondava. Ma lui si comportò in modo inatteso e, nonostante non le nascondesse di provare qualcosa nei suoi confronti, le dichiarò il proposito di non assecondare i propri istinti erotici e di rimanere fedele alla fidanzata lontana.

Etty non aveva mai incontrato nessuno prima che fosse seriamente impegnato a combattere contro tutto ciò che è privato, egoistico e possessivo, anche per costruire una riserva di amore per il prossimo, come Spier tentava dichia-

ratamente di fare. Lo scacco a cui dovette far fronte per la prima volta – lei che non aveva mai avuto problemi a far suo l'uomo che desiderava – costrinse la ragazza a interrogarsi a proposito di terreni in cui si era sempre mossa d'istinto, lasciandosi portare dagli impulsi: aprì in sé una vera e propria discussione sulla questione femminile, chiedendosi se quella smania di sedurre non le provenisse per caso dalla propensione ancestrale, inculcata da sempre nel sesso femminile, di dedicare l'intera esistenza a un uomo e se questo fosse davvero ciò che voleva dalla vita; e infine, se il desiderio sessuale non fosse figlio della stessa voracità con cui si approcciava a ogni cosa bella, foss'anche un fiore o una poesia.

Con sensibilità forse più contemporanea a noi che alle donne del suo tempo, Etty sembra davvero non conoscere tabù nei confronti del sesso, né remore di stampo morale; vedeva piuttosto l'energia erotica come una forma di comunicazione, una modalità per conoscere gli altri e conoscersi: ma imparò a distinguere anche la radice meschinamente egocentrica che l'eroticismo conserva in sé e che si manifesta quando lo si usi per appropriarsi di una persona.

Così, lo smacco che subirono la sua vanità e la sua passione la costrinsero a prendere le distanze dall'abitudine, cui non si era mai sottratta prima, a considerare il desiderio come «centro onnipotente dell'esistenza»; nonostante la quotidiana tentazione di approfittare della vicinanza allo psicoterapeuta, di cui era diventata collaboratrice e segretaria, pur con grande sforzo e talvolta con scarsa riuscita si mosse a educare in sé il desiderio e a tentare di incanalarlo in un più potente e vasto flusso amorevole non solo per una, ma per quante più persone possibile.

Il lavoro che questa situazione le richiese fu l'occasione che la allenò ad affrontare gli altri esercizi spirituali, grazie ai quali imparò a «vivere e respirare con l'anima», e di conse-

guenza ad assaporare – lei che prima aveva accarezzato più volte l'idea del suicidio – la bellezza e la bontà della vita in ogni momento, anche in mezzo ai tormenti di un campo di concentramento.

Il passaggio a un modo tutto nuovo di guardare la vita è ben riassunto in queste parole, che avranno bisogno ancora di diversi mesi e di molto esercizio per consolidarsi davvero in lei:

Una volta, se mi piaceva un fiore, avrei voluto premermelo sul cuore, o addirittura mangiarmelo [...] ero troppo sensuale: vorrei dire quasi 'possessiva'; provavo un desiderio troppo fisico per le cose che mi piacevano, le volevo avere. Ecco perché sentivo sempre quel doloroso, insaziabile desiderio, quella nostalgia per un qualcosa che mi appariva irraggiungibile [...] Ora d'un tratto, non è più così, anche se non so dire grazie a quale processo interiore [...] La bellezza mi faceva soffrire e non sapevo che farmene di quel dolore [...] E mi sentivo terribilmente infelice. In fondo io mi ubriacavo di un paesaggio simile, e poi mi ritrovavo del tutto esaurita. Mi costava un enorme quantità di energia. Ora chiamerei questo comportamento 'onanismo' (*Diario*, 16 marzo 1941)

Prima, quando guardava le cose e la vita come si guarda a una preda, ogni cosa era ridotta a oggetto della volontà di possesso e si trasformava in una fonte di «doloroso insaziabile desiderio»: era un modo famelico, profondamente egocentrico, di relazionarsi al mondo e agli altri, che ingigantiva il suo caos interiore e aggrovigliava ancora di più la matassa di nodi irrisolti a causa dei quali si era rivolta a Spier. Ma ora, stava imparando a non essere più attaccata morbosamente ai propri «tesori» e a godere della bellezza senza volerla più a tutti i costi fare propria: stava acquisendo un'attitudine contemplativa. Si spezzavano i legacci che la tenevano imprigionata e iniziava a sperimentare un'inedita libertà da rancori,



gelosie, nostalgie e sbalzi di umore. Cominciava a dare il proprio assenso al «ritmo» della vita, alla «corrente sotterranea» che percorre tutto, in virtù di quell'abbandono fiducioso che imparava dalla rinuncia alla volontà propria; il vangelo di Matteo l'aveva davvero conquistata, e non solo per i gigli del campo e il discorso della montagna, se nell'ottobre Etty farà programmaticamente sue addirittura le parole di Gesù sul Getsemani:

Se voglio qualcosa con tutta la mia forza, c'è già un'incrinatura nel ritmo. Ma non devo volere le cose, devo lasciare che si compiano in me [...] Che sia fatta non la mia, ma la Tua volontà. (*Diario*, 3 ottobre 1942)

Altre pratiche si aggiunsero, poi, al programma cui cercò di dedicarsi con costanza e che assomigliò per certi versi a una regola monastica: dare una scansione ordinata al tempo, al modo di alimentarsi, all'alternanza sonno-veglia, lei che prima viveva nel disordine degli orari; proseguì con il rivolgere un'attenzione particolare ai sentimenti, in particolare a quelli meschini, come gelosie, invidie, meschinità, paure e preoccupazioni, piccole e grandi, affinché non la facessero più da padrone nel suo animo. Con crescente saggezza, intuì il pericolo costituito dalle proiezioni che la mente produce di continuo su ogni cosa, anch'esse frutto del desiderio di dominio dell'io:

Come non si deve esaminare una persona partendo da idee fisse e rigide, allo stesso modo non lo si dovrebbe fare con un libro, un giorno, un pasto o chissà che altro. Se do inizio alla mia domenica ricordando la scorsa, e con l'idea che debba essere una domenica altrettanto bella, allora la giornata odierna sarà certamente un insuccesso. Sin dall'inizio non rendo giustizia al giorno che sto vivendo, incastrandolo nelle mie idee preconcrete. Agendo così non concedo a questo giorno

la benché minima possibilità di svilupparsi secondo le sue naturali inclinazioni. Comincio molto lentamente a impararlo, e in tal modo divento sempre più libera: non inibire nulla nella sua crescita, sia una persona o una giornata o un libro, persino Dio, o te stessa. (*Diario*, 3 ottobre 1942)

Bisognava poi, mantenere l'ordine in sé fino ad apprendere l'arte di vivere nel qui e nell'ora, impedendo ai pensieri e alle preoccupazioni, che vorrebbero scorrere e accavallarsi a ruota libera diventando una forza travolgente, di condizionare il tempo e quindi la vita: volle imparare ad affidarsi a «Dio», sempre con la bussola del suo vangelo preferito.

Non siate dunque inquieti per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini; a ciascun giorno basta la sua pena [...] Si devono fare le cose che vanno fatte e per il resto non ci si deve lasciar contagiare dalle innumerevoli paure e preoccupazioni meschine, che sono altrettante mozioni di sfiducia nei confronti di Dio [...] In fondo il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità [...]. (*Diario*, 29 settembre 1942)

In poche righe è implicito un trattato di teologia, cui segue, di conseguenza, quello di etica. Se «paure e preoccupazioni sono mozioni di sfiducia nei confronti di Dio», ovvero la fede è accogliere serenamente ciò che viene, senza giudizio né rifiuto, ne consegue che alla persona spetta un solo compito: non c'è bisogno di comandamenti, indicazioni su cosa sia giusto o sbagliato, buone opere che meritino la salvezza, perché l'unica opera spettante all'uomo è il distacco, per dirla di nuovo con Meister Eckhart o, con Etty, l'«unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità».

Quando si vorrebbe imporre alla vita la propria volontà, ci si comporta come bambini capricciosi; col risultato di ingigantire lo scontento:

Stamattina una profonda tranquillità [...] Sento di essere tutt'uno con la vita. Inoltre: che non sono io individualmente a volere o a dovere fare questo o quello, ma che la vita è grande e buona e attraente e eterna – e se tu dai tanta importanza a te stessa, ti agiti e fai chiasso, allora ti sfugge quella grande, potente ed eterna corrente, che è appunto la vita. È proprio in questi momenti – e quanto ne sono riconoscente – che ogni aspirazione personale mi abbandona, la mia ansia, per esempio, di conoscere e di sapere si acquieta, e un piccolo pezzo d'eternità scende su di me con un largo colpo d'ala. (*Diario*, 12 dicembre 1941)

Etty seppe educarsi a «non agitarsi e fare chiasso» anche con uno strumento cui lavorò molto, ovvero l'attenzione, un'attenzione in grado di spostarsi dalla superficie delle cose all'ascolto profondo:

Quello che faccio è 'hineinhorchen' (mi sembra una parola intraducibile). 'Hineinhorchen', 'prestare ascolto' a me stessa, agli altri, al mondo. Ascolto molto intensamente, con tutto il mio essere, e cerco di tendere l'orecchio fin nel cuore delle cose. Sono sempre tesa e piena di attenzione [...]. (*Diario*, 23 agosto 1941)

*Hineinhorchen* (in tedesco, alla lettera 'ascoltare dentro') è innanzitutto un'attenzione passiva, senza parole, è abituarsi a cogliere ciò che scorre in profondità, andare sotto la superficie delle cose, illuminandole senza deformarle con le proiezioni dell'io; vuol dire anche ascoltare le profondità di sé, rovesciando la comune prospettiva per cui ciò che ci guida sono gli eventi esterni e non la vita interiore.

«Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che si innalza dentro» (*Diario*, 31 dicembre 1942): questo il programma di Etty, che già nel settembre del 1941, scriveva:

Ora conosco la mia cura: accoccolarmi in un angolino e ascoltare quel che ho dentro, ben raccolta in me stessa. Pensare è una bella, una superba occupazione quando studi, ma non puoi 'pensarti fuori' da uno stato d'animo penoso. Allora devi fare altro, farti passiva ed ascoltare, riprender contatto con un frammento di eternità. (*Diario*, 5 settembre 1941)

### *La ragazza che non sapeva inginocchiarsi*

Oggi pomeriggio mi sono ritrovata d'un tratto in ginocchio sulla stuoia di cocco marrone, nel bagno, la testa nascosta nell'accappatoio, che pendeva dalla sedia di vimini rotta. Non riesco proprio ad inginocchiarmi bene, c'è una sorta di imbarazzo in me. Perché? Forse per la parte critica, razionale e atea che pure mi appartiene. Tuttavia sento, di tanto in tanto, un forte desiderio di inginocchiarmi, con le mani sul viso, per trovare pace e per ascoltare la fonte nascosta dentro di me. (*Diario*, 20 settembre 1941)

Meditare, scrivere il diario, ascoltare e ascoltarsi dentro, persino le docce fredde che, fosse inverno o estate, non si risparmiava per domare la passionalità, erano pratiche in cui non trovava di che vergognarsi: l'ascesi è sempre stata praticata da chiunque abbia voluto lavorare su se stesso. Ma quel gesto di cadere sulle ginocchia era veramente troppo sconveniente per la sua «parte critica, razionale e atea»; aveva visto Spier farlo e subito aveva ritenuto di doverlo imitare, ma per molto tempo lo stesso pudore e la stessa reticenza che la bloccavano nel dire «Dio», le impedirono di confidare perfino al maestro la propria inclinazione verso un gesto così eminentemente religioso. Più avanti, però, un altro motivo ben più sostanziale la convincerà a mantenere il riserbo sulla sua pratica: il mettersi in ginocchio iniziò a configurarsi per lei come il gesto intimo di una relazione di coppia, intimo come

lo sono i gesti dell'amore, e per questo da proteggere e mantenere nascosto agli occhi degli altri.

Era la stessa ritrosia che la rendeva diffidente nei confronti di chi, con troppa facilità e disinvoltura, esternava la propria fede in Dio: le sembrava che il linguaggio fosse inadeguato per vissuti così profondi, e che l'inevitabile insufficienza lo facesse scadere facilmente nell'ambiguità, fino a tradire e sciupare l'esperienza stessa che le parole intendevano trasmettere. Nel gruppo che si riuniva attorno al maestro, al contrario, doveva talvolta respirarsi un'atmosfera un po' esaltata: c'era Leonie Snatager, che a detta di Etty assumeva spesso toni da «profeta»; la stessa Tide, con la sua eccessiva familiarità con Dio, le sembrava esagerata. Una volta l'aveva accompagnata a un incontro del suo gruppo di Oxford e ne era rimasta disgustata, quasi stesse assistendo a un culto orgiastico, e del tutto estranea, come di fronte a un brutto spettacolo teatrale: l'atmosfera del rito, com'è tipico dei movimenti *evangelical*,<sup>1</sup> doveva essere molto esuberante, incoraggiare alla preghiera spontanea ad alta voce e ad atteggiamenti eccessivi da invasati che, per la sensibilità di Etty, dovettero risultare decisamente troppo poco misurati e plateali. Le sembrò che i fedeli facessero «pubblicamente l'amore con Dio».

Lei, invece, avvertiva imbarazzo perfino nell'annotare sul suo diario privato il proprio inginocchiarsi, come se dovesse mettere nero su bianco i dettagli della vita amorosa, per-

<sup>1</sup> Il movimento di Oxford può essere classificato tra i movimenti *evangelical*, nati nel mondo protestante in rapporto critico con le chiese storiche, tacciate di dogmatismo e ritenute poco fedeli allo spirito delle Scritture. In tali movimenti, la predicazione ha un ruolo fondamentale e prende toni spesso accesi e coinvolgenti emotivamente, come d'altra parte anche i riti e la preghiera comune, contraddistinti da un forte spontaneismo.

ché sentiva che non c'è «niente di più intimo della relazione dell'uomo con Dio».

Comunque, quella pratica in cui si esercitava diventò per lei molto importante, finché un giorno le accadde qualcosa di nuovo e inaspettato:

Ieri sera, subito prima di andare a letto, mi sono trovata improvvisamente in ginocchio nel mezzo di questa grande stanza, tra le sedie di acciaio sulla stuoia chiara. Un gesto spontaneo: spinta a terra da qualcosa che era più forte di me. Tempo fa mi ero detta: mi esercito nell'inginocchiarmi. Esitavo ancora troppo davanti a questo gesto che è così intimo come i gesti dell'amore, di cui pure non si può parlare se non si è poeti. (*Diario*, 14 dicembre 1941)

Dopo quella sera, l'inginocchiarsi – espressione fisica, e ausilio allo stesso tempo, della connessione con la sorgente interiore – le diventerà spontaneo e ne saranno testimoni non le solenni mura di un tempio o il religioso silenzio di un chiostro, ma i prosaici ambienti della quotidianità, come si addice a un'esperienza così intima, tanto intima quanto lo sono «i gesti dell'amore»: nell'ordinario difettoso disordine che caratterizza ogni ambiente domestico si svolgeva la sua liturgia laica, mettendo ancora più in risalto la lezione secondo cui ciò che viene dall'interno conta, non quel che c'è fuori.

Finché, nella progressiva spiritualizzazione, maturata anche dalle privazioni (durante le lunghe ore di estenuante lavoro al Consiglio ebraico, per esempio, le mancheranno lo spazio e il modo per inginocchiarsi), finirà per non aver più bisogno di spazi fisici, tanto che saprà inginocchiarsi «nell'angolo più remoto e tranquillo» di sé, fintanto che su di lei «non si stenda nient'altro che un purissimo cielo»: lo spazio interiore si è fatto «sala accogliente» e «casa di Dio», ed è quello ormai il suo luogo sacro.

Quel gesto di mettersi in ginocchio, accoccolata in se stessa quasi a covare l'intimo tesoro che aveva disseppeilito nella propria interiorità, diventò così importante per lei da definirlo: le sarebbe piaciuto scrivere un racconto autobiografico che avrebbe avuto per titolo «La ragazza che non sapeva inginocchiarsi» (*Diario*, 21 novembre 1941) o, in alternativa «La ragazza che aveva imparato a pregare». Il tempo per elaborare un'autobiografia spirituale le fu brutalmente sottratto, ma per fortuna non le mancò la costanza di dedicarsi quotidianamente al diario, che rimane come altissima testimonianza della sua biografia interiore:

Credo di poter sopportare e accettare ogni cosa di questa vita e di questo tempo. E quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato. È un gesto che a noi ebrei non è stato tramandato di generazione in generazione. Ho dovuto impararlo a fatica. È l'eredità più preziosa che io abbia ricevuto dall'uomo di cui ho già quasi dimenticato il nome, ma la cui parte migliore continua a vivere in me. Com'è strana la mia storia – la storia della ragazza che non sapeva inginocchiarsi. O con una variante: della ragazza che aveva imparato a pregare. È il mio gesto più intimo, ancor più intimo dei gesti che ho per un uomo. (*Diario*, 10 ottobre 1942)

### *La chiusa cella della preghiera*

Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. M'innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più «raccolta», concentrata e forte. Questo ritirarmi nella chiusa cella della preghiera diventa per me una realtà sempre più grande, e anche un fatto sempre più oggettivo. La concentrazione interna costruisce alti muri fra cui ri-

trovo me stessa e la mia unità, lontana da tutte le distrazioni. E potrei immaginarmi un tempo in cui starò inginocchiata per giorni e giorni – sin quando non sentirò di avere intorno questi muri, che m'impediranno di sfasciarmi, perdermi e rovinarmi. (*Diario*, 18 maggio 1942)

Etty imparò a pregare: la preghiera era un esercizio cui si dedicava molto volentieri, fin quando non divenne una vera necessità e poi ancora, un'attitudine costante. Come gli antichi monaci, sapeva che la vera cella non è quella fatta da quattro mura in un convento di pietra; la vera cella è il cuore, laddove lo spirito è a tu per tu con lo Spirito, «Dio a Dio», come abbiamo letto precedentemente. Attingere all'intima conversazione che si svolge in quelle profondità, questa era per lei la preghiera; la concentrazione e la forza che gliene derivarono, da che aveva imparato a «ritrovare se stessa in una preghiera», furono i segni che essa era autentica, e non mera produzione illusoria della coscienza. Perché questo rischio è sempre presente, lo aveva ben chiaro Etty: come le teologie, anche i riti e le preghiere possono essere comodi strumenti di autoconsolazione. Come sarebbero, per esempio, le mille preghiere che si potrebbero recitare dopo essersi chiusi in una stanza, al riparo dalle tragiche vicende del mondo: rasserenanti, appaganti, ma del tutto autoreferenziali.

Eppure Ti sono grata perché non mi hai permesso di rimanere seduta a questa tranquilla scrivania, ma mi hai portato in mezzo al dolore e alle preoccupazioni di questo tempo. Un idillio con Te in una stanza da studio ben protetta non sarebbe proprio tanto difficile, ora invece è importante che io Ti porti con me, intatto attraverso tutte queste vicissitudini, e che Ti rimanga fedele così come Ti ho sempre promesso. (*Diario*, 22 luglio 1942)



«Dio» l'aveva portata in mezzo alle sofferenze del suo tempo; a lei il compito di condurlo con sé custodito, intatto, salvato, perché Egli potesse essere in mezzo agli uomini e raggiungerli: Dio non c'è e nulla può senza l'uomo che lo ospiti. A questo 'serve' la preghiera quando è autentica, a niente di meno che a questo: trasformare l'uomo in ciò che già è, ovvero ospite e custode di «Dio».

È vero che Etty conosceva anche la cosiddetta preghiera d'intercessione: pregava spesso per gli altri, ma non allo scopo di sollecitare un intervento divino, bensì per mantenersi nel decentramento da sé e nell'attenzione amorevole. Il 19 marzo 1941 copiò sul suo diario un'annotazione di Spier, ritenendola particolarmente importante: «essere spiritualmente, interiormente colmi di una persona (di più persone) può presentarsi come 'un'intenzione intercessoria', dunque come una preghiera. Ma pregare esige concentrazione totale». Pregare per gli altri è tutt'altro che semplice, perché se si vuol essere completamente colmi di qualcuno, occorre evidentemente esser vuoti di sé, e non è davvero una condizione facile da raggiungere né molto comune.

Etty era anche convinta che, in qualche modo, la preghiera raggiunga l'altro, non tanto per intervento di Dio, ma come un'energia che viene messa in moto:

Quando prego, non prego mai per me stessa, prego sempre per gli altri, oppure dialogo in modo pazzo, infantile o serissimo con la parte più profonda di me, che per comodità io chiamo 'Dio'. Non so, trovo così infantile che si preghi per ottenere qualcosa per sé. Bisogna che domani gli chieda se prega mai per se stesso, e allora vuol dire che lo farò anch'io. Mi sembra infantile anche pregare perché un altro stia bene: per un altro si può solo pregare che riesca a sopportare le difficoltà della vita. E se si prega per qualcuno, gli si manda un po' della propria forza (*Diario*, 15 luglio 42)

La sua «parte razionale, critica e atea» le impediva di credere che pregando si possa ottenere qualcosa; ma la raggiunta consapevolezza che tutto è uno, e che ciascuno ne è parte responsabile, questo le dava la certezza che il mondo fosse una grande rete comunicativa e relazionale, in cui si è connessi gli uni agli altri in una trama di interdipendenze, e che la preghiera fosse un modo per prendere parte attiva e consapevole in questa rete. Concepeva così anche l'umanità, non come una congerie di individui separati e a se stanti, ciascuno dei quali elabora pensieri propri e vive sentimenti propri, ma come «un unico, grande insieme» di cui ciascuno è una particolare manifestazione: il senso che l'uno è prima del molteplice e che le contraddizioni, a tutti i livelli, formano insieme il tutto e dunque sono necessarie, era molto chiaro in lei, come le era chiara la necessità di allenarsi a riconoscere presenti in sé tutti i pensieri e tutte le emozioni, anche quelli che sembrano più criticabili e abietti:

Il grande cranio dell'umanità. Il suo potente cervello e il suo gran cuore. Tutti i pensieri, per quanto contraddittori, nascono da quell'unico grande cervello: il cervello dell'umanità, di tutta l'umanità. Lo sento come un unico, grande insieme e forse è di lì che mi viene di tanto in tanto quel profondo senso di armonia e di pace, malgrado le numerose contraddizioni. Bisogna conoscere tutti i pensieri e sentirci passar dentro tutte le emozioni, per sapere che cosa sia stato ideato in quell'immenso cranio, e che cosa sia passato per quel gran cuore (*Diario*, 17 dicembre 1941)

Il tema della preghiera si fa sempre più ricorrente nei mesi di giugno e luglio del 1942, quando le deportazioni prendono un ritmo sempre più serrato e si fa evidente che nessun ebreo potrà scampare; mentre il ghetto di Amsterdam si riempie all'inverosimile e le notizie dai campi diventano sem-

pre più drammatiche, Etty scrive più e più volte che non si dovrebbe smettere mai di pregare per le migliaia (non sa che sono milioni) di sciagurati, invece di lasciarsi prendere dalle proprie egoistiche preoccupazioni. Ma la costanza con cui, grazie alla sua batteria di esercizi spirituali, si è dedicata a esplorare le vaste pianure dell'anima e a tenerle sgombre e libere, l'ha trasformata ormai al punto che il suo stesso centro interiore si è fatto preghiera:

Adesso dobbiamo pregare ogni istante, non solo questa sera. È come se qualcosa in me si fosse consolidato in una inesaurita preghiera, come se continuasse a pregare in me, anche quando rido, anche quando scherzo. E poi: c'è tanta fiducia in me. (*Diario*, 14 luglio 1942)

### *Un'immensa libertà e ricchezza*

Adesso, improvvisamente, questo atteggiamento, che per ora chiamo 'possessivo', è cessato. Mille catene sono state spezzate [...] E ora che non voglio più possedere nulla e che sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa [...] ora vivo e respiro con la mia anima, sempre che mi sia concesso usare questo termine screditat. (*Diario*, 16 marzo 1941)

A leggere il diario, sembra un po' affrettato e troppo ottimistico questo proclama, a sole poche settimane dall'inizio del lavoro con Spier; ci vorranno ancora mesi perché i frutti delle scoperte e dell'impegno di Etty arrivino a trasformarla in una persona nuova e le regalino quella libertà che qui le sembrava già raggiunta.

Ma è vero che una via le si era aperta, fino ad allora sconosciuta eppure avvertita subito come risolutiva, e iniziava a «vivere e respirare con l'anima»: la parola «anima» non le piaceva, allo stesso modo di «Dio» le sembrava probabil-

mente equivoca, richiamando chissà quali immaginari religiosi, ma non aveva a disposizione altri termini; solo più avanti, per indicare quel nuovo organo che aveva scoperto e affinato sarà in grado di coniare un'espressione tutta sua, «cuore pensante».

Intanto, comunque, sentiva dileguarsi quel «sensualissimo» bisogno di possedere che si manifestava anche nella smania di capire tutto:

Il sole sui rami scuri, gli uccellini che cinguettano, e io sul bidone della spazzatura nel sole [...] Prima, per capire una cosa come l'albero-con-sole, mi ci avvicinavo con la mente. Volevo soprattutto mettere in parole il perché trovassi così bello quell'insieme, volevo comprenderlo, volevo capire quel profondo, originario sentimento con la mia mente, o almeno così penso. Volevo soggiogare in questo modo la natura, a dire il vero ogni cosa, volevo racchiuderla. E il nudo semplice fatto è che ora sono io a soggiacere a tutto. Cammino pervasa da un sentimento profondo, ma non è un sentimento che mi sfianca, anzi mi dà forza. Vita sana corre nelle mie vene. (*Diario*, 16 marzo 1941, da *Il gelsomino e la pozzanghera*, p. 43)

In queste pagine del marzo 1941, è chiara la consapevolezza che un ribaltamento importante è avvenuto: da un atteggiamento violento e aggressivo nei confronti della realtà (si noti il susseguirsi insistente dei «volevo» e dei verbi che esprimono potere, come comprendere, racchiudere, soggiogare), Etty si rende conto di essere passata, quasi d'improvviso, a uno stato di passività, in cui si dispone all'accoglienza. «D'un tratto ho compreso come una persona, il volto nascosto dietro le mani giunte, possa crollare sulle ginocchia e poi aver pace», termina poi la pagina del 16 marzo: l'inginocchiarsi e il rimanere così raccolti prende qui un ulteriore significato, divenendo anche l'atto di chi si fa piccolo piccolo,

una briciola nel cosmo, e allo stesso tempo sa di custodire in sé un segreto grande quanto l'universo stesso.

Il termine 'passività' non gode di buona stampa ai nostri tempi, perché sembra evocare mancanza di personalità e inerzia; è invece, guarda caso, basilare in tanta letteratura mistica, dove indica lo stato di chi, fatte tacere le altre facoltà dell'anima, si mette in ascolto e si apre allo spirito. Abbiamo già letto queste parole:

Devo proprio diventare più semplice [...] Pensare è una bella, una superba occupazione quando studi, ma non puoi 'pensarti fuori' da uno stato d'animo penoso. Allora devi fare altro, farti passiva ed ascoltare, riprender contatto con un frammento di eternità. (*Diario*, 5 settembre 1941)

Sta di fatto che, in quella nuova modalità, Etty si sentì rinnovata completamente: nel dar luogo, e lasciare spazio, era accaduto un incontro, da cui non usciva affatto mortificata, né nella libertà, né nell'intelligenza; anzi, nell'incontro aveva acquistato un suo centro unificante e ne era uscita fortificata e resa capace di cose impensabili prima.

Anche nell'affrontare il male, c'è un battagliaire che è attivo solo in apparenza, perché in realtà tiene prigionieri a livello di un meccanismo istintivo di azione/reazione; e c'è una passività che è una forma di realismo, perché non reagisce con uno sterile rifiuto all'irrevocabile, ma accetta di prenderlo su di sé, ovvero di soffrirlo. L'attività passiva è il primo necessario passo perché possano sprigionarsi forze davvero efficaci anche nelle maglie del peggior destino:

Arrabbiarsi ed essere scontenti non è produttivo; soffrire davvero per qualcosa è produttivo, e precisamente perché nella scontentezza, nell'arrabbiarsi c'è una passività attiva, mentre nella vera sofferenza c'è un'attività passiva. La passività attiva della scontentezza consiste nella resistenza, nella rivolta

con cui ci opponiamo a qualcosa di irrevocabile, per cui le restanti energie della persona si paralizzano. L'attività passiva nel caso della vera sofferenza consiste nel nostro accettare e sopportare qualcosa di irrevocabile, e proprio così si liberano nuove forze. 'Un tempo' avrei forse considerato queste parole molto piacevoli da leggere, ma l'importante, adesso, è che sono passate dalla testa al cuore, alla coscienza o chissà dove, in ogni caso là dove respirano con me, dove sono diventate parte di me. (*Diario*, 17 marzo 1941)

Non si è veramente impegnati nel mondo quando si ama, si conosce o si opera a livello dell'io: quello è un atteggiamento inconsapevolmente passivo, schiavo dei propri limitati orizzonti e allo stesso tempo attivo in senso egoistico, perché vorrebbe imporre se stesso e scegliere a proprio piacimento cosa sopportare e cosa respingere; al contrario, bisogna farsi recettivi di tutto, lasciare che ogni evento, ogni persona entri dentro di noi senza che facciamo niente per deformarli, anche a costo di patire. Quando finiscono i «perché» e le motivazioni – sempre legate a qualche interesse personale – è allora che si sviluppano energie insospettate e inizia la pura volontà di bene.

Sviluppando in sé l'attitudine all'attività passiva, Etty imparò a non perdere di vista le grandi linee, a mantenere lo sguardo sui nessi che tengono unito il tutto e a non farsi sovraffare dagli eventi:

Ho provato a guardare in faccia il 'dolore' dell'umanità [...] o piuttosto lo ha fatto qualcosa in me stessa, molti interrogativi disperati hanno trovato risposta, l'assurdità completa ha ceduto il posto a un po' più d'ordine e di coerenza [...] È stata un'altra breve ma violenta battaglia, ne sono uscita con un pezzetto di maturità in più. (*Diario*, 15 luglio 1942)

Di fronte alla catastrofe della Shoah che le si prospettò dinnanzi, quando i più, comprensibilmente, si arrabattavano impazziti a cercare una qualsiasi via di scampo e alcuni, altrettanto comprensibilmente, prendevano la strada della lotta armata, Etty discusse spesso in sé e con gli altri su quali scelte si dovessero operare; con certezza le si chiari quale fosse la sua propria, che di sicuro non risiedeva nell'attivismo, ma non per questo era priva di forza:

La gente non vuole riconoscere che a un certo punto non si può più fare, ma soltanto essere e accettare. Io ho cominciato ad accettare già da molto tempo [...] Io non posso fare nulla, non l'ho mai potuto, posso prendere le cose su di me e soffrire. In questo sta la mia forza ed è una grande forza. (*Lettere*, 10 luglio 1943)

Su questo terreno maturò con lucidità e fermezza la sua scelta, sbalorditiva oggi come lo fu allora, ispirata al motto: «E là, ovunque siamo, essere presenti al cento per cento. Il mio fare consisterà nell'esserci»:

In tutti i campi di cui è disseminata l'Europa vorrei esserci, presente su tutti i fronti, non voglio affatto 'essere al sicuro', voglio trovarmi là, voglio un po' di fratellanza ovunque mi capiteranno persone che si dicono 'nemici'. (*Diario*, 2 ottobre 1942, da *Il gelsomino e la pozzanghera*, p. 144)

Non furono molti a capirla quando decise di farsi mandare a Westerbork, ma chi l'amava davvero e la conosceva bene sapeva che si trattava del suo modo per «esserci» e mostrare, anche in quelle condizioni estreme, che non si è «nelle grinfie di nessuno», se si riposa «nelle braccia di Dio». Pa' Han commentò così, in una lettera all'amica comune Leonie Sna-tager, la decisione di Etty:

Il suo atteggiamento è stato ammirevole! Durante le settima-

ne precedenti si era già riconciliata con se stessa. Interior-

mente forte, già, forse addirittura gioiosa, ha accettato il suo

destino, convinta di poter offrire aiuto ai suoi compagni di

sventura con la sua forza d'animo. In lei, mente e spirito si

sono sviluppati in una rara armonia. Davvero una ragazza

straordinaria. (*Diario, Note*)





## 6. L'IMPEGNO ETICO

### *Redimere la sofferenza*

Ieri ho pensato questo: c'è una grossa differenza tra il piacere sensuale che si prova nel cercare la sofferenza e l'accettazione della sofferenza in quanto tale. Il primo è un masochismo malato, la seconda, in realtà, è una salutare accettazione della vita [...] Non c'è neanche bisogno di cercarla, la sofferenza, ma là dove essa ci si impone, non dobbiamo tentare di evitarla. E ci si impone a ogni passo, eppure la vita è bella. Si soffre di più giocando a nascondino con il dolore e maledicendolo [...]. (*Diario*, 15 dicembre 1941)

Nei confronti di quel fenomeno così comune nella vita di ognuno che è la sofferenza, Etty maturò un atteggiamento di accettazione, secondo il principio per il quale non si devono porre ostacoli alle leggi cosmiche che governano il mondo, ma abbandonarsi fiduciosi a esse. Il piccolo mortifero io, invece, dalla sua angusta prospettiva, pretenderebbe di esprimere giudizi e di modellare la realtà a suo piacimento, impedendo a ciò che è vero, autentico, primario di scorrere come deve; con il suo grande agitarsi, non fa che intorbidire le acque e finisce per impedire a se stesso di vedere con chiarezza il fondo delle cose.

Accettare la sofferenza che c'è e caricarsela sulle spalle, senza capricci, da adulti, non è affatto masochismo, ma realismo; e chi sappia sviluppare le due grandi virtù dell'umiltà

e della pazienza si accorgerà che, accettandola, le si sottrae molto del suo potere. Atteggiamento molto diverso è quello di chi va addirittura in cerca della sofferenza, come se la vita non ne proponesse già a sufficienza: solo un malinteso senso della spiritualità può far pensare che il dolore vada cercato e addirittura procurato ad arte per progredire; in questo modo, non solo si fa torto alla vita stessa, ma addirittura si asseconda un lascivo piacere sensuale, che si nasconde dietro certe pratiche, seppur messe in atto per motivazioni religiose e devozionali.

Il 15 dicembre, Etty conclude alcune sue considerazioni sul tema con una lapidaria sentenza, incontrata in un saggio di André Suarès su Dostoievskij e fatta propria con convinzione: «l'uomo deve essere il redentore della sofferenza». Di nuovo, segnaliamo una posizione rovesciata rispetto a quella *forma mentis* per la quale normalmente l'essere umano si affida al potere esterno della divinità per essere redento da tutto ciò che, in varie forme, lo opprime. Etty, invece, pensa che sia dato a noi il potere di riscattare la sofferenza, liberandola così dalla sua negatività: la salvezza non sta, infatti, nell'impossibile eliminazione del dolore, e nell'attesa di un altrettanto impossibile intervento miracoloso che ne rimuova le cause, bensì nell'accoglierlo per com'è, senza sovrapporre vittimismo, preoccupazioni, paure e senza volerlo rovesciare su altri per illudersi di renderlo meno pesante da sopportare. Si rendeva ben conto che poteva sembrare un'aspirazione quasi sovrumana; e allora torna a spiegare meglio, quanto meno a se stessa:

Questo significa che non sono mai addolorata, non mi ribello mai, accetto tutto e amo sempre la vita in ogni circostanza? No, non è così. Credo di vivere tutte le sciagure e le ribellioni che un essere umano può sperimentare e di conoscerle, ma non vi rimango ancorata, non prolungo momenti simili. Essi

mi attraversano, come la vita stessa, in forma di un ampio flusso secolare: quei momenti si sciolgono nel flusso, e la vita va avanti. E così tutte le energie rimangono in me, completamente a disposizione: io non ancora le mie energie a una singola tristezza passeggera o a una ribellione. E infine: alla tristezza del mondo non bisognerebbe offrire, di tanto in tanto, un piccolo rifugio? (*Diario*, 28 marzo 1942)

Queste righe giungono dopo una lunga descrizione degli orrori che la guerra aveva causato negli ultimi giorni, soprattutto dei bombardamenti delle notti precedenti, ed è naturale che lei, come tutti, ne fosse molto provata; ma aveva scoperto una grande forza di cui l'essere umano dispone, quella di non attaccarsi ai contenuti e alle rappresentazioni della psiche, accogliendoli e guardandoli mentre passano; perché passano, se non siamo noi a trattenerli indugiandovi sopra:

La sofferenza, con la 'S' maiuscola, deve purificarsi da tutte le sue ignobili sottoparti [...] La Sofferenza non è grave per una persona, ma le cose che vi si affastellano attorno la rendono così meschina ed infantile. (*Diario*, 2 marzo 1942)

Siamo capaci di «Dio», con tutto quello che per Etty significa, e niente può annientarci, se non siamo noi stessi a deciderlo. Non siamo nelle grinfie di niente e di nessuno, se riposiamo tra le braccia di «Dio»: ovvero, se ci stabiliamo sulle solide fondamenta del profondo di noi. Ricordiamo l'invito, che avrebbe voluto rivolgere a quella madre che aveva perso un figlio in campo di concentramento, a concedere al dolore lo spazio che merita, accogliendolo, invece di opporsi a lui trasformandolo in sentimenti di odio e vendetta.

Per far posto al dolore, in quanto parte della vita, occorre aver modellato una personalità accogliente, vuota anche di quelle fantasie che spontaneamente proliferano nella mente producendo bisogni, ora di questo ora di quello, e fanno cre-

dere che la felicità dipenda da una serie di condizioni, senza le quali l'esistenza non sembra degna di essere apprezzata. E proprio così si dichiara di non amarla in sé e per sé, perché se ne rifiuta a piacere ora uno ora un altro aspetto.

Il vero amore per l'esistenza si misura «davanti al nudo stecato della vita. Davanti alla sua ossatura, libera da qualsiasi costruzione esterna», come accadde a lei nel campo di concentramento. Proprio da Westerbork ebbe l'ardire di scrivere che «le materie prime della vita» sono dappertutto le stesse e che in ogni luogo di questa terra si può vivere «la propria vita in modo ricco di significato o altrimenti morire»: concluse così una lunga lettera destinata a un'organizzazione di resistenti, che le avevano chiesto notizie di prima mano sulla situazione degli internati; dopo aver descritto le terribili condizioni della prigionia, non poté trattenersi dal concludere il resoconto a suo modo, con parole che devono esser sembrate del tutto incongrue ai lettori di allora, quasi volessero ridurre l'entità del crimine che si stava perpetrando laggiù. Forse era ingenuo pensare che i destinatari della lettera potessero capirlo allora, ma Etty – pur essendovi immersa – vedeva ben oltre il buio che aveva avvolto l'Europa e stava già costruendo, come poteva, tempi nuovi.

### *La resistenza esistenziale*

Di nuovo m'inginocchio sul ruvido tappeto di cocco, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore fammi vivere di un unico, grande sentimento – fa' che io compia amorevolmente le mille piccole azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e amore. Allora quel che farò, o il luogo in cui mi troverò, non avrà più molta importanza. (*Diario*, 3 dicembre 1941)

Come detto, in Spier Etty aveva incontrato un terapeuta risolutivo, ma anche un uomo intento a distaccarsi da ogni traccia di egoismo al fine di sviluppare amore agapico, ispirandosi dichiaratamente all'esempio di Gesù. Con entusiasmo, anche lei si era messa sulla stessa strada: la sua scelta di farsi mandare a Westerbork, evidentemente in direzione contraria a quella dei più, rivelò qualcosa di questo suo intento anche agli altri, se il padre poté chiamarla la sua «soave monachina», nell'ottobre '42, mentre era tornata dal campo per curarsi. Il suo programma era iniziato lavorando sull'odio, che abbondava sulle bocche e nei cuori di tutti, senza risparmiare inizialmente il suo, in una Olanda invasa dal nemico e colpita da innumerevoli lutti di giovani soldati; avvertì però come l'atto di odiare mettesse a repentaglio, prima di tutto, il vigore dell'anima e avesse il terribile potere di ammorbare l'atmosfera intorno, rendendo il mondo «ancora meno vivibile di quello che è».

L'odio avvelena l'anima e quando, come allora accadeva, si riversa in modo indifferenziato su un popolo intero – in quel caso i tedeschi – è anche ingiusto: basterebbe un solo tedesco decente per eliminare ogni diritto a odiare un popolo intero, concorda Etty con Spier. E un giorno un tedesco del genere le capitò davvero: l'amica Liesl le aveva raccontato stupefatta di essere stata fermata da un soldato nemico, che diceva di aver scorto in lei fattezze simili a quelle dell'amata morta, ebrea anch'ella, figlia di un rabbino; le aveva consegnato perfino una lettera, in cui le raccontava del suo amore perduto. Una lettera del genere, commenta Etty, scritta da un tedesco *kasher* (in questo caso, potremmo tradurre 'come si deve', ma è chiaro che l'uso dell'ebraico vuol mettere in risalto l'apparente ossimoro) dovrebbe essere conservata come documento importante, in grado di spazzar via pregiudizi e idee stereotipate.

Anche il socialismo, che da ragazza aveva accolto con favore frequentando gruppi sionisti, ora non riusciva più ad apprezzarlo, in quanto «permette all'odio per tutto ciò che non è socialista di entrare dalla porta di servizio»: in nome di ideali di uguaglianza e di giustizia, il socialismo non solo ammette la violenza ma, come tutte le ideologie, nutre avversione e rifiuto per chi la pensa diversamente.

In una discussione con l'amico Klaas, «vecchio e arrabbiato militante» trockista con cui in passato aveva avuto una relazione, aveva preso con decisione le distanze da rivoluzioni e lotte armate, proponendo la sua via di soluzione al male, cioè il lavoro su se stessi:

È proprio l'unica possibilità che abbiamo, Klaas, non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale. (*Diario*, 23 settembre 1942)

Se si considera la difficoltà di mantenersi fedele a una posizione del genere, che richiedeva un arduo lavoro su se stessi e sulle proprie istintive pulsioni, oltre che un notevole grado di anticonformismo, la sua può essere definita una vera e propria militanza: convinta che «lavorare su se stessi sia l'unica soluzione al male», si dette a farlo, con costanza, quotidianamente, ritenendo fosse quello il modo migliore di agire nella storia e contribuire al progresso dell'umanità.

Di più, Etty era certa che occorresse imparare a contrapporre all'odio l'amore, e questo fu il suo modo peculiare per opporre resistenza al nemico: le sembrava così evidente, a una semplice occhiata sulla storia, che la risposta più a buon mercato, quella che oppone al male altro male, alla violenza altra violenza, non fa che innescare spirali di distruzione

senza fine; bisognava, invece, saper dire una parola nuova, rispondendo all'odio con l'amore. E allo sconcerto del socialista Klaas, che vedeva riaffiorare nelle idee di Etty il cristianesimo, ai suoi occhi stantio e improponibile, lei rispondeva: «Certo, cristianesimo – e perché poi no?». Aveva senz'altro, nella mente e nel cuore, il discorso della montagna dell'amato vangelo di Matteo e l'inno alla carità di Paolo, mentre opponeva allo scenario di lotta immaginato da Klaas il «cristianesimo» e parlava di «amore»; già un paio di mesi prima, aveva trascritto sul suo quaderno una citazione da quelle pagine immortali, «Ama i tuoi nemici», commentando: «E se lo diciamo noi, bisognerà pur credere che sia possibile» (*Diario*, 25 luglio 1942).

Il senso dell'interconnessione del tutto le permetteva di scorgere ciò che rende simile ciascun essere umano a ogni altro, piuttosto che appuntarsi sull'individualità che separa e oppone, e così le sembrava chiaro che si è fatti tutti della stessa pasta. Al compagno di università che, dopo esser venuto a sapere di anziani e fragili insegnanti deportati e chiusi nei campi, si domandava cosa spingesse l'uomo a distruggere gli altri, Etty rispondeva:

Gli uomini, dici – ma ricordati che sei un uomo anche tu [...] Il marciume che c'è negli altri c'è anche in noi, e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume. (*Diario*, 19 febbraio 1942)

Questo sguardo, capace di cogliere ciò che unifica e tiene insieme, questo è il fondamento dell'amore, che non si erge a giudice, perché vede come ognuno si porti dentro tutto, e come dipenda spesso da accidentali circostanze esterne se si diventa aguzzini o vittime.

Anche della guerra, vedeva le origini nient'affatto lontane



e ignote: essa ha radici in ognuno, fintanto che si coltiva l'odio verso il vicino, invece dell'amore. Il deciso rifiuto di attribuire l'aggettivo 'disumano' al male e a chi lo compie – per quanto nelle forme più allucinanti – fece parte, allo stesso titolo, di quella che è stata chiamata la sua resistenza esistenziale: si ostinò a ricordare a sé e agli altri che tutto ciò che donne e uomini fanno viene da loro; pensare il male estraneo all'essere umano finisce per attribuirgli fin troppo potere:

Credo che la ragione per cui non ho paura in tempi come questi è che tutto ciò che accade mi è così vicino – nonostante le dimensioni mostruose che assume qualche volta – perché proviene comunque dall'umanità, e così si può sempre ridurre a dimensioni umane. Ed è per questo che molti eventi non mi riempiono di paura, perché continuo a pensare che essi hanno la loro origine nell'uomo, in ciascun individuo, in me stessa, il che rende tutto comprensibile. (*Diario*, 28 marzo 1942)

Etty aveva capito ciò che si è più tardi dimostrato, proprio per il caso particolare dei più feroci protagonisti della barbarie nazista, spesso facilmente apostrofati come «mostri»: erano solo uomini ordinari, spesso fin troppo comuni, che ideologia, sete di potere, scarso senso morale, condussero a quegli estremi.

Anche il coraggio di una realistica riduzione delle brutalità e delle efferatezze più impensabili all'umano, in fondo, è una modalità dell'amore, perché è sguardo che non allontana e rimuove, ma comprende e accetta.

## *Una compassione senza confini*

Sono distesa qui da ieri sera, e intanto comincio ad assorbire una piccola parte del gran dolore che dev'essere assorbito su tutta la terra [...] si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite. (*Diario*, 13 ottobre 1942)

«Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite»: con questa frase si chiude il diario, o quanto meno l'ultimo dei quaderni che si sono salvati; perché è probabile che Etty se ne fosse portato uno anche sul treno per Auschwitz, ignorando che laggiù avrebbe incontrato una situazione ancora peggiore di quella che aveva vissuto a Westerbork e che non le sarebbe stato permesso tenere niente di personale.

Era stata «costretta» – per altri sarebbe stata una benedizione – a lasciare il suo fronte personale, Westerbork, per problemi di salute, e viveva la forzata inattività ad Amsterdam al pari di una diserzione; così si attrezzò come poté a «esserci».

Dovendo rimanere a letto malata, si impegnò a dilatare ulteriormente i propri spazi interiori per ospitare e assorbire il dolore del mondo: ancora una volta, la sua sapienza mistica le permetteva di avvertire che, come cellula viva dell'universo, ognuno è un piccolo microcosmo e può rendere sempre più porose le pareti che lo dividono da tutto il resto.

Pensare il proprio dolore come parte dell'enorme quantità del dolore del mondo, significa accettarlo ed è un modo non egocentrico di viverlo: significa già trasformarlo in preghiera. Mentre accompagna un amico, che aveva ricevuto l'ordine di partenza, al treno che lo avrebbe deportato, auspica che nessuno dorma quella notte: pregare per gli altri, abbiamo già visto, per Etty ha poco a che fare con Dio, e di certo non è chiederGli interventi salvifici; è piuttosto abbandonare il proprio piccolo mondo e ampliare gli orizzonti, altrimenti

meschini, per aprire le proprie braccia all'accoglienza di ciascuno. La Hillesum anche in questo è maestra e il cardinal Carlo Maria Martini, proprio nello spiegare la 'metafisica' – così la chiama – della preghiera di intercessione, accosta all'insegnamento del Nuovo Testamento, di sant'Agostino e di Dostoevskij, proprio quello di Etty, giungendo poi a queste conclusioni:

Mi è stato chiesto che cosa cambia nell'interiorità di una persona che entra nella dinamica della intercessione. Io risponderei dicendo che tale persona trasforma l'implicito in esplicito, cioè vede il mondo per quello che è nella sua effettiva verità: una grande rete comunicativa. All'interno di tale rete relazionale che è il mondo noi possiamo essere non comunicanti e bloccanti, oppure comunicanti e favorire le relazioni [...] Questa realtà del mondo ci viene fatta conoscere anche con la preghiera di intercessione. (C.M. Martini, *Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera*)

Chi si mette nella disposizione di pregare per gli altri non ostacola le connessioni chiudendosi, ma si apre e lascia passare, si lascia attraversare dal flusso infinito di dolori, desideri, speranze, e rende così palese e vero ciò che il mondo è implicitamente: una rete di nodi interdipendenti. Come scrive Etty con una delle sue illuminanti immagini, si fa «botte vuota in cui si risciacqua la storia».

Da non credersi che la ragazza egocentrica, infantile a suo stesso dire, delle prime pagine dei quaderni si sia trasformata in una donna così adulta e libera da offrire addirittura se stessa come luogo di accoglienza e rifugio per i sofferenti. Solo un'evoluzione spirituale veramente profonda può rendere ragione di un esito così sorprendente: allenandosi a riconoscere in sé e a non perder contatto con il frammento d'eternità che ospitiamo, imparò anche a riconoscere quel

pezzetto di «Dio» in ogni uomo e volle impegnarsi a dissepellirlo, come Spier aveva fatto con lei:

Amo così tanto gli altri perché in ognuno amo un pezzetto di te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te. E cerco di dissepellirti dal loro cuore, mio Dio. (*Diario*, 15 settembre 1942)

Dalla connessione con il tutto, dal senso di comunione con il mondo, recuperato grazie a un costante lavoro su di sé, riaffiorano l'amore e la compassione di chi non si sente estraneo a niente e a nessuno:

Dentro di me ci sono due grandi sentimenti basilari: l'amore, un amore inspiegabile, forse non meglio identificabile, perché è un sentimento primigenio nei confronti delle creature e di Dio, o per lo meno di ciò che io chiamo Dio; e la compassione, una compassione infinita che a volte mi provoca pianti a dirotto. (*Diario*, 30 novembre 1941)

Un colpo d'ala stupendo, un nuovo ribaltamento del senso comune, a cui Etty ci ha abituati: amore e conseguente compassione – che è capacità di immedesimarsi nell'altro, di provare gli stessi sentimenti – non si imparano, ma si trovano già in noi, sono originari; devono soltanto essere dissepolti, perché possano erompere da quella fonte interiore su cui ammassiamo tanti detriti.

L'amore di cui si parla, lo stesso di cui parla il vangelo, è del tutto distinto dal sentimento che è nominato nello stesso modo: i sentimenti, come tutti i prodotti della psiche, sono labili e capricciosi, e dipendono dai nostri instabili stati d'animo e dalla simpatia o antipatia che proviamo per gli altri; spesso, poi, sono legati a vantaggi che il nostro io vuole trarre dalle situazioni, o a svantaggi che teme. Esso è piuttosto frutto dello spirito ed è «inspiegabile» perché non dipende da nessuna condizione esterna:

[...] ho dovuto ripetutamente constatare in me stessa che non esiste alcun nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore del prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita. Il prossimo in sé ha ben poco a che farci (*Lettere*, A Maria, 8 agosto 1943)

La carità non nasce da simpatia o attrazione, ma germina dalla radice stessa del tutto e di noi, che è Amore. A Westerbork, Etty scrive ancora: «qui di amore non ce n'è molto, eppure me ne sento indicibilmente ricca, non saprei spiegarlo a nessuno» (*Lettere*, 8 agosto 1943). La chiave di comprensione, in realtà, l'aveva trovata lei stessa, poco dopo la morte dell'amatissimo maieuta della sua anima: «Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te».

Dimostrando poi, ancora una volta, una finissima intelligenza spirituale, Etty comprese anche che l'amore verso gli altri non ha niente a che vedere con la pretesa di aiutarli: aiutare qualcuno fa parte, ancora, delle presunzioni dell'io, che ritiene di sapere quali siano gli effettivi bisogni degli altri e cosa sia il loro bene; è forse l'ultimo baluardo dell'io, uno dei più subdoli, se non il più subdolo in assoluto, perché si maschera del suo contrario, l'altruismo, mentre è uno strumento atto a gonfiare l'ego:

[...] rinuncio persino alla pretesa di aiutare gli altri, partirò sempre dal principio di 'aiutare Dio' il più possibile e se questo mi riuscirà, bene, allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri. (*Diario*, 11 luglio 1942)

Messa da parte l'ultima presuntuosa pretesa, le rimase solo un compito: aiutare «Dio», che significa indicare agli altri la loro vera essenza, disseppellendo «Dio» dai loro cuori, secondo l'eredità ricevuta da Spier e grazie anche al 'mestiere' imparato alla sua scuola; per aprire la via a «Dio» e trovar-

gli casa bisogna essere anche profondi conoscitori del cuore umano, come da bravo psicologo Spier era stato:

Non basta predicarTi, mio Dio, non basta dissepellirTi dai cuori altrui. Bisogna aprirTi la via, mio Dio, e per far questo bisogna essere un gran conoscitore dell'animo, un esperto psicologo [...] Ti prometto, ti prometto che cercherò sempre di trovarTi una casa e un ricovero. In fondo è una buffa immagine: io mi metto in cammino e cerco un tetto per Te. Ci sono così tante case vuote, a loro offro Te come commensale più importante. (*Diario*, 17 settembre 1942)

Mettersi in cammino e cercare un tetto per «Dio»: una nuova suggestiva immagine, per indicare il lavoro di ripulitura che occorre aiutare gli uomini a fare, perché riescano a scavare le proprie fonti nascoste; un lavoro anche psicologico, certo, perché i detriti che riempiono le case degli uomini sono proliferazioni maligne della psiche, ed è a livello della psiche che bisogna lavorare per gettarli via e aprire spazi per «Dio».

Durante la grave malattia che colpì Spier, Etty andò riflettendo sul dovere che le si presentava di salvare il patrimonio di sapienza che il maestro lasciava («è davvero un'eredità, quella che ricevo ogni giorno, poco alla volta, dalle sue mani»): aveva potuto essergli stretta collaboratrice e conoscere da vicino la pratica terapeutica e la perizia nella cura dei cuori devastati dei pazienti, ed era stato un grande dono. Nei giorni successivi alla morte del suo maieuta, avvenuta il 15 settembre del '42, nel dolore della perdita, realizzò che quel dono era per lei ora un compito:

Sento di essere uno dei molti eredi di un grande patrimonio spirituale. Ne sarò la fidata custode. Lo diffonderò al massimo delle mie possibilità. (*Diario*, 18 settembre 1942)

La risposta esistenziale di Etty fu senza dubbio all'altezza dell'eredità ricevuta e della scoperta teologica che aveva fatto: il «Dio» che non salva se non è salvato trovò spazio in lei, che poté così contribuire a testimoniare la presenza proprio là dove a molti sembrava – e continuerà a sembrare a cose finite, quando si venne a conoscenza delle dimensioni immani che lo sterminio pianificato aveva avuto – che Dio fosse morto:

Eppure dovrà esserci qualcuno che sopravviverà e potrà testimoniare che Dio è vissuto anche in questi nostri tempi. E perché non dovrei essere io questo testimone? (*Diario*, 27 luglio 1942)

### *Preparare tempi nuovi*

La sua testimonianza, che sentiva come un dovere, avrebbe voluto concretizzarsi anche nella scrittura: non le fu concesso il tempo di diventare, come sperava, la cronista delle vicissitudini degli ebrei in quegli anni, ma come tutti i contemplativi seppe farsi araldo del nuovo proprio mentre era ancora immersa nel vecchio, e anche il suo linguaggio e il suo stile cominciarono a ospitare in sé i germi della novità.

Già prima che l'antisemitismo producesse i danni peggiori, le scoperte interiori che andava facendo furono motore di un cambiamento profondo nel suo modo di scrivere: lei stessa si rese conto che un prima, in cui aveva esercitato la scrittura «per 'possedere', per attirare le cose a sé con parole e immagini», aveva lasciato il posto a un dopo, in cui l'atteggiamento possessivo era svanito e la scrittura si faceva sempre più strumento al servizio della realtà oggettiva. Soprattutto, le parole avevano assunto un peso e una corposità prima sconosciuti; ora capiva che non le si poteva più spen-

dere irresponsabilmente e con facilità, soprattutto se si trattava delle «grandi parole», come Dio, Vita, Morte, Dolore, Eternità. Su questa terra «troppo loquace», le si faceva sempre più necessario «non parlare, non ascoltare l'esterno, ma stare totalmente in silenzio cercando di far risuonare dentro di sé l'essere più profondo e peculiare, e prestare ascolto a quello». Finché il silenzio divenne una sua dimensione interiore costante, che rimaneva lì, come uno sfondo muto e tranquillo, imperturbato anche nel caos della città, dentro uno sferragliante tram pieno di gente.

E quel giorno che ebbe modo di osservare una raccolta di stampe giapponesi, riconobbe subito, nell'essenzialità dei pochi tratti di colore stesi su grandi sfondi bianchi, lo stesso stile che avrebbe desiderato per la propria scrittura:

Mi sono resa conto che è così che voglio scrivere: con tanto spazio intorno a poche parole. Odio troppe parole, mi danno fastidio. Vorrei scrivere parole che siano organicamente inserite in un gran silenzio, e non parole che esistano solo per coprirlo e disperderlo: dovrebbero accentuarlo, piuttosto. *(Diario, 5 giugno 1942)*

Quando conobbe Westerbork, poi, e ci visse dentro, a maggior ragione le divenne chiaro che le parole non potevano più essere pronunciate come prima, anzi che addirittura ciò che esseri umani stavano mettendo in atto contro altri esseri umani aveva dimensioni tali da cancellare tutto quello che fino ad allora si era creduto di aver capito: «la maggior parte dei libri non vale nulla e dovremo riscriverli», concluse in una lettera dal campo il 18 agosto 1943.

Dimostrando di aver sviluppato a livelli finissimi l'*hineinhorchen* a cui si era tanto dedicata, Etty aveva già intuito 'da dentro' la cesura epocale e irreversibile che la Shoah avrebbe provocato nella coscienza umana, cesura con cui



tutti i saperi si sarebbero dovuti confrontare. Sperava un giorno di poter portare il suo piccolo contributo nel riformulare tutto daccapo, e ne aveva già individuato la poetica:

Più tardi, se sarò sopravvissuta a tutto quanto, scriverò delle piccole storie su questo tempo, e saranno come rade pennellate su un ampio, muto sfondo fatto di Dio, Vita, Morte, Dolore, Eternità (*Diario*, 10 luglio 1942)

Ma nel frattempo, non si sottrasse all'impegno morale nemmeno in questo senso:

Più tardi, forse molto più tardi, svilupperò e stamperò tutte quelle immagini – quando avrò trovato il tono giusto per esprimere questo nuovo modo di sentire la vita. Tutto dovrebbe tacere finché questo nuovo tono non sia stato trovato. Ma mentre si parla – il silenzio è piuttosto una scappatoia che una soluzione – si deve cominciare a cercarlo. (*Diario*, 10 luglio 1942)

Forse non fece in tempo a rendersene conto, ma il nuovo tono le era già stato suggerito dallo sguardo «alto, sui merli del palazzo della storia», a cui non sfuggivano le mille tinte della tragedia in corso, ma nemmeno la bellezza dei lupini selvatici nella brughiera o l'imprevista dolcezza di un soldato che li raccoglieva, per chissà quale amata; da Westerbork riuscì a stendere pennellate di cielo azzurro e i tenui colori di un improvviso arcobaleno tra le piaghe e i dolori dei prigionieri, e a immortalare l'incongrua processione dei monaci – deportati anche loro perché di origine ebraica – in preghiera come fossero nel loro chiostro, in cui lei, custode come loro dello spirito in mezzo al fango e ai pidocchi di Westerbork, si rispecchiava.

Là dove brutalità e cattiveria la facevano da padrone e sembrava smarrita ogni sensatezza, Etty non perse di vista

l'ossatura stessa, il «nudo steccato della vita» costituito da quel «grande splendore che può essere parte inalienabile dell'anima»; e dallo sfondo dell'«unico potente insieme» si premurò di far emergere volti e storie, che l'aguzzino intendeva cancellare e che, grazie alle sue pagine, sono invece rimasti vivi: anche questo è linguaggio nuovo, anche questa è compassione senza confini.

Come fu compassione anche offrire, ai compagni di prigionia, agli amici fuori e poi a tutti i suoi lettori, la speranza di una verità più grande di quella dei «giornali e dei discorsi vuoti e infiammati di uomini intimoriti»:

Molti pensano oggi che la vita stia andando alla fine e che tutto stia crollando. Tra molto tempo si vedrà forse che è stato anche un inizio. (*Lettere*, A Osias Kormann, Primavera 1943)

Animata dalla medesima attenzione amorevole, fu ben accorta, nella *Lettera a due sorelle dell'Aia*, a non sottolineare troppo le terribili condizioni del campo, per non alimentare nei lettori l'odio e la disperazione, ed ebbe la forza di aggiungere il suo inconfondibile tocco, visionario nel senso più positivo che il termine può avere:

Se noi dai campi di prigionia, ovunque siano nel mondo, salveremo i nostri corpi e basta, sarà troppo poco [...] Se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione –, allora sarà troppo poco. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portare chiarezza oltre il recinto di filo spinato. (*Lettere*, A due sorelle dell'Aia, fine dicembre 1942)

Si capisce che quel dovere, quasi sovrumano, di non limitarsi a salvare la propria vita, lo sentiva come proprio; e pen-

sando al dopo, le era chiaro che il mondo sarebbe stato già abbastanza deprivato dei più basilari valori umani perché vi si aggiungessero i soliti rancori e le solite vendette, invece di un «nuovo senso delle cose». Pensava fosse possibile e doveroso distillare proprio da quell'abisso di sofferenze «nuovi pensieri, nuove conoscenze», perché tutte quelle pene non fossero state invano.

So che seguirà un periodo di umanesimo. Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi [...] Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare questi tempi nuovi. Verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno? (*Diario*, 20 luglio 1942)

Convinta com'era che «lavorare su se stessi» non fosse «una forma di individualismo malaticcio», ma anzi «l'unica soluzione possibile», pensava che la «pace futura» sarebbe stata veramente tale solo se prima ci si fosse liberati «dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo», se si fosse imparato a trasformare l'odio istintivo «in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo». Era questa, essenzialmente, la novità richiesta per i tempi a venire.

### *Essere una cristiana decente*

S. ha appena chiamato e io mi sento di nuovo un po' fuori equilibrio e in antagonismo. Mi ha detto di aver ricevuto una 'bella lettera' dalla sua fidanzata. Se fossi una cristiana decente, dovrei rallegrarmene. Ma io sono più donna che cristiana, e per giunta donna nel senso più ristretto e sciocco del termi-

ne [...] Credo di voler soltanto avere il dominio assoluto su qualcuno. (*Diario*, 5 settembre 1941)

«Se fossi una cristiana decente»: è decisamente sconcertante imbattersi in un inciso del genere, buttato lì come fosse del tutto scontato, senza che siano rintracciabili altrove, invece, appigli o chiarificazioni in merito. Non avevamo mai saputo che la giovane, di famiglia ebraica e lontana da ogni appartenenza religiosa, intendesse essere una cristiana: cosa avrà voluto dire? Da quel che si può evincere dal contesto, per Etty essere cristiani significava principalmente metter fine ai propri desideri egoistici e volere il bene altrui. Spier aveva appena ricevuto una lettera dalla fidanzata rifugiata a Londra ed Etty era sopraffatta dalla gelosia: si rendeva conto che, invece, se avesse davvero amato quell'uomo che era divenuto il motore della sua vita, avrebbe dovuto essere felice per lui.

Nel suo pensiero, l'esser cristiana avrebbe dovuto costituire il tratto distintivo della personalità, in confronto al quale ogni altra determinazione doveva passare in secondo piano, compresa quella di genere: in quei mesi, Etty stava molto ragionando sulla questione femminile, sui condizionamenti sociali che spingevano le ragazze a cercare il matrimonio come unica realizzazione di sé e a indirizzare tutte le proprie energie verso un'unica persona; e si domandava se la sua ricerca spasmodica di una relazione amorosa con Spier non nascesse anche da quei condizionamenti assorbiti fin dalla nascita. Perché, a esser sincera con se stessa, doveva ammettere di non volere affatto quella relazione, né di contemplare nel suo futuro alcuna prospettiva matrimoniale. Quello che sentiva davvero originario in sé, e quindi autentico, era l'amore per il prossimo, quello insegnato nel vangelo, ed è in questa direzione che intendeva impegnarsi.

Il rimuginare di Etty attorno a questi temi lascia dunque intravedere un interesse e un'attenzione particolari per il cristianesimo, non sappiamo se già presenti in lei prima, ma di certo ravvivati dall'atmosfera in cui si immerse frequentando Spier e il suo gruppo: le letture comuni che vi si facevano, da quel che sappiamo, erano collocabili tutte nell'area cristiana e la religiosità che vi si respirava aveva senza dubbio quell'impronta. Si trattava chiaramente di un cristianesimo nient'affatto confessionale, in cui però la Bibbia era quotidianamente presente. Da quel che possiamo inferire dagli scritti di Etty, nel circolo si coltivava un cristianesimo che consisteva nell'allenarsi al distacco dall'io (l'evangelico morire a se stessi), alla fede come abbandono fiducioso a Dio e alla carità; sia Spier che Etty, ciascuno a suo modo, desideravano impegnarsi seriamente in questo tipo di amore, lavorando su se stessi, pregando e adoperandosi per essere quell'amore. Senza religione, senza dogmi, senza moralismo di sorta. Avevano colto, insomma, il nucleo della predicazione di Gesù e intendevano metterla in pratica: in questo senso si sentivano cristiani.

## 7. APPUNTI PER UNA SPIRITUALITÀ LAICA: ALLA SCUOLA DI ETTY HILLESUM

### *Un itinerario spirituale non religioso*

Nei capitoli precedenti abbiamo tentato di ricostruire la storia di un'anima, che vide protagonista una ragazza intelligente e colta, ma avviluppata in un groviglio di problemi psicologici, ebrea di origine, ma la cui educazione familiare non aveva avuto alcun riferimento religioso, e a cui un originale psicoterapeuta junghiano svelò per primo la fecondità delle vie dello spirito e fece conoscere le suggestioni dei maestri che nel passato le avevano percorse; una ragazza che, nonostante gli infantilismi e il narcisismo che la caratterizzavano, prese così sul serio la dimensione spirituale da farla divenire il centro della propria esistenza, fino a decidere di donare la propria vita perché anche altri potessero assaporare la pienezza e la gioia che la colmavano.

Il suo itinerario fu decisamente eccentrico rispetto a qualsiasi forma religiosa istituzionale, ma non per questo permangono dubbi sull'autenticità della sua esperienza: gli scritti e la scelta di donazione totale di sé, ispirata all'amore agapico e a una radicale non violenza, hanno impressionato molti e, significativamente, anche alti rappresentanti proprio di quelle istituzioni religiose di cui lei non ha mai fatto parte. Il cardinal Carlo Maria Martini, per esempio, non ebbe dubbi

a definire mistica<sup>1</sup> l'esperienza raccontata nel diario e nelle lettere, nonostante nella teologia cattolica l'aggettivo si usi con parsimonia e con criteri ben precisi, nel caso di Etty non certo soddisfatti; e in diversi altri suoi scritti, come abbiamo visto, propose la Hillesum come modello di fede e di orante.

Può suscitare maggior stupore, però, che addirittura papa Benedetto XVI, nella prima udienza generale dopo l'annuncio delle sue dimissioni, l'abbia citata come esempio di conversione da una posizione distante da Dio a un radicamento nella fede.<sup>2</sup>

La guida, davvero singolare, in cui la ragazza era incapata, Julius Spier, viveva, a sua volta, un percorso tutto al di fuori da qualsiasi confessionalità, anche se coltivava letture di testi religiosi e aveva un deciso orientamento cristiano. In lui la giovane trovò un compagno di cammino e, nel suo circolo, una comunità in cui discutere e approfondire testi religiosi e questioni legate alla fede, in libertà e senza che regnasse alcun clima settario; Spier esercitò una funzione quasi sacerdotale nel mediare e mettere a disposizione tanta sapienza non solo agli amici, ma anche ai suoi pazienti, e il gruppo di ammiratori e seguaci, pur nella sua informalità, finì per costituire qualcosa di simile a una piccola chiesa. Con Spier, Etty si accostò per la prima volta alla Bibbia, che lesse senza precomprensioni dottrinali; ebbe modo così di avvicinare in tutta la sua freschezza il messaggio evangelico, la cui conoscenza non era stata preceduta né mediata da alcun catechismo.

Come molti altri prima di lei, ma nel suo caso senza al-

<sup>1</sup> C.M. MARTINI, *Nel cuore della chiesa e del mondo*, Marietti, Genova 1991, pp. 53-54.

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, Mercoledì, 13 febbraio 2013 ([https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20130213.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf_ben-xvi_aud_20130213.html)).

cuna iniziazione religiosa, ebbe modo di gustare il grande dono del contatto con l'eterno e a partire da questo, sviluppare l'ampiezza e la profondità di uno sguardo nuovo, non comune, sul mondo: poté fare insomma un'esperienza che, con il cardinal Martini, chiameremo mistica, senza alludere – come già precisato – ad alcun fenomeno particolare, quali potrebbero essere visioni o rapimenti estatici, né ad alcunché di esoterico.

L'esperienza di Etty fu quella dello spirito – in questo senso 'mistica', ma potremmo chiamarla 'spirituale' – in cui ebbe la prova del fatto che è data all'essere umano la possibilità di oltrepassare i limiti del proprio io psichico e di vivere svincolato dalle sue ristrettezze, dai suoi bisogni e dalle sue rappresentazioni manipolatorie nei confronti della realtà e degli altri, con i conseguenti tentativi di appropriazione tipici appunto dell'io; anzi, sperimentò che la natura trascendente – ovvero capace di andare al di là della dimensione psicologica e mentale e al di là di ciò che nasce e muore – che chiamiamo spirito, è proprio quella essenziale e peculiare dell'uomo, quella che lo contraddistingue nella famiglia dei viventi.

E incontrando lo spirito nel luogo che è il suo proprio, ovvero il centro di sé, dove scorre la corrente d'acqua viva che alimenta il Cosmo intero, dimostrò che «Dio» non è un Ente da cercarsi in un presunto mondo soprannaturale, perché è qui e ora, nel gran libro dell'universo e nell'anima, Luce nella quale tutto è Uno, Amore che tiene insieme ogni cosa. D'altronde, la sapienza di tutti i tempi, espressa nelle religioni ma anche da tanta filosofia, insegna che nell'interiorità dell'uomo abita «Dio», un «Dio» da mantenere tra virgolette se non vogliamo fare torto a Etty, per non confonderlo con l'immagine di un Essere onnipotente ed eterno, di cui si predica uno o un altro attributo, che l'immaginario più diffuso conserva.



Quel che lei chiamò «Dio», situandosi sulla scia del suo Rilke e di Meister Eckhart, non era il «Dio» del teismo, che le dovette sembrare un'ingenua proiezione della coscienza (forse anche per questo motivo trovava così naïf il primo capitolo del Genesi, che lascia immaginare un grosso e potente Essere che dà origine via via al creato); era piuttosto il «Dio» che si incontra nelle profondità di sé: là dove termina ogni determinazione e finitezza, e non si è più il «piccolo Heinrich» o il «piccolo Konrad», per dirla con Eckhart, o il «piccolo io», come scrive Etty, ha luogo la libertà assoluta (*ab-soluta*, cioè sciolta dai limiti dell'ego), ovvero lo spirito, «Dio» stesso.

Fu vivendo l'esperienza paradossale o, diremmo oggi mutuando il termine dalle filosofie indiane, non-duale, dell'*unitas spiritus* che la giovane donna avvertì tutti i limiti del linguaggio, poiché le parole che il vocabolario le metteva a disposizione, le grandi parole come Dio ed Eternità, non riuscivano a dire quello che avrebbero dovuto: prodotte da un'immaginazione necessariamente antropomorfica e da una logica dualistica, le sembravano distorcere più che significare.

Quando si sia fatto il «grande salto nel Cosmo», ovvero nella dimensione dell'Assoluto, dove non c'è più io e mio, e si siano abbandonati «ogni parola d'ordine, ogni norma e appiglio convenzionale», allora «bisogna essere semplici e senza parole come il grano che cresce o la pioggia che cade», scrive Etty. Bisogna essere semplici, ovvero mantenere l'unità senza disperdersi nella molteplicità, nella *regio dissimilitudinis* (come la chiama sant'Agostino), nella regione della disomiglianza dove ogni cosa appare diversa e separata, dove i conflitti e le contraddizioni cozzano senza fine e apparentemente senza soluzione. Raggiunta quella semplicità, allora si vedono le connessioni, e che tutto è Uno, un «unico po-

tente insieme»; il pensiero discorsivo tace, e non ci sono più le parole, c'è solo l'essere. «Si deve semplicemente essere», conclude Etty.

«Vivere e respirare con l'anima», ovvero superare l'abitudine a vivere al livello della psiche e non dare più spago all'io, che si crede il centro del mondo e tenta di dettar legge alla vita, è il compito principale dell'uomo, quello che realizza la sua natura più profonda, e lo trasforma in ciò che è, ovvero un raggio della gloria divina, quel «grande splendore che può essere una parte inalienabile» dell'anima e che, allo sguardo che lo sappia vedere può emergere con evidenza, in sé e in ogni cosa, nel gelsomino fiorito come in quello sciupato dal temporale, nelle persone amate come nel fondo di quelle più insopportabili e crudeli.

In questo consiste lo sguardo nuovo, quello sguardo apparentemente inammissibile e insensato, secondo la logica ordinaria, che fece proclamare a Etty, anche nelle peggiori circostanze, che la vita è buona, che la vita è bella e che è perfino giusta: perché l'esperienza dello spirito getta su di sé e sul tutto una luce nuova, rendendo amabile ciò che è, senza giudizio, senza pretese.

Il diario è punteggiato di affermazioni a proposito della bellezza e bontà della vita, che si intensificano quanto più fuori aumenta l'orrore: sarebbe un grave fraintendimento, in cui caddero anche amici di Etty, pensare che la sua attitudine contemplativa avesse innescato in lei un meccanismo di fuga dal mondo, per permetterle di ignorare una realtà troppo dura; oppure che la portasse a farsi delle cose un'idea edulcorata, fino a cambiarle di segno.

La sua lode alla vita e il senso di gratitudine che la colmava di commozione fino alle lacrime e non la abbandonò neppure tra le baracche di Westerbork, al contrario, nascevano da un abbandono fiducioso e da una conseguente com-

pleta accettazione del reale e delle sue contraddizioni, che ne sono cifra ineliminabile: vivendo nello spirito, senza fermarsi ai ragionamenti della logica ordinaria, era in grado di comprenderle, ovvero di abbracciarle senza respingerle. Dalla *gelatenheid*, da una «resa che non è affatto rassegnazione», ma anzi la padronanza di chi sa di riposare nelle braccia di «Dio», scaturì il suo impegno di resistenza al male, l'unico a suo parere che possa avere efficacia: quel resistere che non si oppone al male con le sue stesse armi, ovvero con altro male, destinato a innescare una spirale senza fine, bensì con l'amore. Quell'amore, s'intende, che non è un sentimento, ovvero un labile e capriccioso prodotto della psiche: i sentimenti sono necessariamente incostanti, dipendenti da mille fattori e parziali, quindi mai universali; l'amore di cui parla Etty è la *caritas* evangelica, l'agape, che non nasce da simpatie umane, ma sgorga dalla corrente d'acqua che vivifica il fondo dell'anima.

Per Etty, amare significò nel concreto non sottrarsi alla deportazione tentando di mettersi in salvo, bensì lasciarsi «trasportare dalla corrente», dal grande flusso dei viaggi coatti verso i campi nazisti: di fronte all'evidenza che niente si poteva fare per fermarne il corso e volendo a tutti i costi condividere la sorte del suo popolo, chiese di partire per Westerbork e – una volta al campo – si adoperò per essere intelligenza amorevole tra gli sventurati lì rinchiusi, il «cuore pensante della baracca».

Qualcuno si era preso cura di lei, come di molti altri, facendo emergere «Dio» dal suo cuore devastato; morto colui al quale doveva la venuta alla luce dell'anima, sentì di doverne raccogliere l'eredità e si fece carico di una missione simile, laddove «Dio» per avventura la mandava ad aiutare come poteva: disseppellire «Dio» dai «cuori devastati» di quell'umanità derelitta per essere balsamo per le ferite degli

inermi e per dire a tutti che «Dio» c'era, c'era anche là dove sembrava morto.

*Cara Etty, che cosa ha combinato*

Non sono mancati lettori che hanno scorto la forte carica di novità racchiusa negli scritti di Etty Hillesum, come il padre gesuita Paul Lebeau (1925-2012), che ha riconosciuto nel suo lascito una delle espressioni più originali che siano state formulate nel XX secolo in materia di esperienza religiosa.<sup>3</sup>

Ma è stato il sociologo Ulrich Beck (1944-2015) a compiere il passo più lungo quando, nel già citato *Il Dio personale*, ha immaginato di rivolgersi alla giovane olandese, attribuendole addirittura il ruolo di profeta e apostola dell'attuale crollo degli «ordinamenti religiosi»:

Cara Etty,

Lei non può immaginare che cosa ha combinato, Lei e tutti coloro che rimettono la propria vita nelle mani del loro Dio personale [...] Lei ha radicalizzato questa separazione, che marca la differenza tra religione e religiosità, Lei ha preso Dio nelle sue stesse mani. Prima infatti si era cattolici, protestanti o ebrei (oppure atei o eretici). Si nasceva all'interno di una «Chiesa ufficiale», si votava secondo i dettami della religione, si mettevano al mondo figli e li si educava nello spirito della religione nella quale si era cresciuti. Si entrava in guerra con armamenti benedetti, perfino se tra le file nemiche combattevano altri cattolici, ebrei o protestanti.

Proprio in un mondo moralmente devastato dalla follia del terrore, Lei è giunta all'idea di volere qualcosa in più rispet-

<sup>3</sup> P. LEBEAU, *L'itinerario spirituale*, Qiqajon, Monastero di Bose 1999, p. 18.

to a questa religiosità collettiva che predica arrendevolezza: come se si potesse prendere in mano da soli la propria vita, compresa la sua dimensione religiosa. Un'idea estremamente rischiosa e ricca di conseguenze! [...]

Ciò rovescia gli ordinamenti religiosi, rimasti in vigore per millenni attraverso tutti gli sconvolgimenti della storia. L'individuo che decide e dubita diventa Chiesa, diventa custode di Dio e della fede, mentre la Chiesa si trasforma in eresia [...] Certo è che il racconto del Dio personale ha infranto il potere ecclesiastico che lo teneva in balia di dogmi, liturgie ed esegesi [...] Non esiste più un codice della sfera religiosa, con il quale si poteva guardare dietro tutti gli specchi del Dio personale [...].<sup>4</sup>

Nell'interpretazione di Ulrich Beck, la giovane olandese per prima avrebbe «preso Dio nelle sue mani»: a differenza della schiera di predecessori, che avevano tentato di fare lo stesso ma senza abbandonare il contesto comune, che era quello di una determinata religione, lei avrebbe separato del tutto e in via definitiva religione e religiosità, dimostrando peraltro – aggiungiamo – che è possibile una spiritualità vera e profonda anche senza religione. Avrebbe segnato insomma, con quel suo diario che all'inizio nessuno voleva pubblicare – troppo incandescente il materiale –, un prima e un dopo, un punto di non ritorno. Dopo il suo «racconto del Dio personale», sostiene Beck, l'individuo avrebbe preteso di gestire autonomamente la propria vita anche nell'aspetto religioso, infrangendo definitivamente il potere delle chiese, di ogni loro indirizzo dottrinale e morale, e di ogni loro rito ufficiale.

Quella di Beck è un'iperbole, perché non è stata certo Etty Hillesum a provocare il crollo delle religioni istituziona-

<sup>4</sup> ULRICH BECK, *Il Dio personale*, Prima parte: *Il diario del «Dio personale»*: Etty Hillesum. Un'introduzione non sociologica (consultato in edizione digitale).

li; probabilmente è vero, però, che i suoi scritti costituiscono il primo racconto di un'esperienza spirituale di tale portata vissuta tutta al di fuori dai perimetri di una confessione religiosa.

Già da tempo, e del tutto indipendentemente da Etty Hillesum, le religioni hanno cessato di strutturare le collettività e non sono più in grado di costruire uno scenario di senso condiviso e comune; le loro grandi narrazioni hanno perso la forza di convinzione di un tempo e non esiste più un «codice condiviso della sfera religiosa». Il sociologo tedesco è impietoso nei confronti del nuovo panorama, ben peggiore, a suo avviso, di ciò che c'era prima:

Di certo però, Etty, è avvenuto quello che Lei non riteneva concepibile: la Sua storia del Dio personale è diventata una faccenda quotidiana, piatta, banale, scaduta in milioni di riproduzioni [...] Basta sfogliare uno dei tanti cataloghi destinati al mercato della New Age, per constatare come il Dio personale si possa ormai acquistare [...] Non stupisce più quindi che, accanto alle fiere dell'erotismo, compaiano anche quelle dell'esoterismo, le quali non lasciano inappagato nessun bisogno di senso [...].<sup>5</sup>

I vertici raggiunti dalla «ragazza che non sapeva inginocchiarsi e che aveva imparato a pregare» sono precipitati nella deriva commerciale e banalizzante del fatto religioso, ridotto a una delle infinite nicchie di mercato.

Per molti versi, non c'è dubbio che sia così e che ci troviamo nell'epoca dei culti da catalogo, in cui quello religioso è stato intercettato dal mercato come un bisogno tra gli altri, da soddisfare a pagamento; nell'era in cui il consumismo la fa da padrone, poi, e in cui tutto ruota attorno alla soddisfa-

<sup>5</sup> *Ibid.*

zione dei bisogni e alla ricerca del benessere, è conseguente che proliferino proposte pseudo-spirituali, che con le loro promesse di felicità a buon mercato favoriscono solo l'infantilismo e la tendenza all'evasione dalla realtà.

Ma il mercato ha gioco facile proprio perché si insinua in una sfera – quella spirituale – presente, anche se latentemente, in ogni persona umana e risponde, a modo suo, a una richiesta che non viene mai meno. Per questo, non serve limitarsi a condannare la pur evidente deriva sincretistica e dozzinale e unirsi alla lamentosa schiera dei nostalgici dei tempi andati, magari arroccandosi in anacronistici tradizionalismi, bensì è possibile e doveroso moltiplicare gli sforzi per sottrarre l'insopprimibile anelito spirituale dell'umanità alla logica del profitto e alla superficialità di improvvisate e stravaganti dottrine.

In tal senso, è importante dirigere la ricerca a far emergere dal passato suggestioni apprezzabili e serie, rendendole comprensibili ai contemporanei, ma anche elaborarne nel frattempo di nuove, che sappiano parlare un linguaggio significativo per i nostri giorni, in cui l'alfabeto stesso delle religioni – prima così familiare – sembra sempre più indecifrabile.

Nella convinzione che «la mistica non è una specializzazione né un privilegio di pochi; essa appartiene alla stessa natura dell'uomo» e «ci invita a partecipare coscientemente, cioè umanamente, all'avventura della realtà»,<sup>6</sup> vale la pena, ispirati dal gesto con cui Etty ha definitivamente svincolato la religiosità dalle religioni, giocare una scommessa, che sia cioè possibile tracciare le linee di una spiritualità laica, che

<sup>6</sup> Così Raimon Panikkar nella prefazione a J.M. VELASCO, *Il fenomeno mistico. Struttura del fenomeno e contemporaneità*, Jaca Book, Milano 2003, p. 14.

abbia gambe per svilupparsi anche al di là delle religioni,<sup>7</sup> per quanto non necessariamente senza di esse. La speranza è che ogni persona – gli estranei a qualsiasi appartenenza confessionale e i credenti in esilio di cui parlava il vescovo Spong, i detrattori del fenomeno religioso e tutti coloro, e sono soprattutto i giovani, a cui nessun culto è più capace di trasmettere ciò che significa – possa trovare strumenti affidabili per risvegliare la propria dimensione spirituale e coltivarla, anche al di fuori delle forme tradizionali.

Per essere proponibile a tutti costoro, tale spiritualità laica dovrà connotarsi, innanzitutto, come una libera ricerca e come una creazione autonoma, per quanto ispirata possa e debba essere agli innumerevoli maestri che ci hanno preceduto e il cui lascito dobbiamo quasi sempre cercare proprio nell'alveo delle religioni. Quasi sempre, a dire il vero, perché – a parte infiorescenze singolari, come quella di Etty, a cui potremmo aggiungere con le debite differenze, la vicenda di Simone Weil (su cui torneremo), per limitarsi al secolo scorso e all'Europa – non dobbiamo dimenticare gli insegnamenti di molti antichi filosofi greci e latini, precedenti o estranei alle cosiddette grandi religioni, che non si limitarono a una elaborazione teorica, ma proposero anche una vera e propria pratica di vita spirituale.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Il già citato psicoterapeuta, sociologo e teologo Enrique Martínez Lo-

zano parla, infatti, in proposito, di spiritualità transreligiosa.

<sup>8</sup> Segnaliamo in merito gli studi di PIERRE HADOT, in particolare *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005 e il saggio di GIORGIO COLLI, *Filosofi sovrumani*, Adelphi, Milano 2009.



*Spiritualità, una qualità umana*

Se è vero, dunque, che quello che chiamiamo spirito è una dimensione costitutiva di ogni essere umano, ovvero una qualità umana,<sup>9</sup> anzi la qualità umana per eccellenza, che consiste nella possibilità di interpretare la realtà con lo stupore, la gioia e la gratitudine di uno sguardo libero dalla necessità e attingere così all'assoluto, allora una spiritualità laica – che preceda e, al limite, prescinda da ogni forma religiosa – è possibile. Essa è inscritta nella natura dell'essere umano che, a differenza degli altri animali, ha la capacità di sviluppare uno sguardo «impersonale», come dall'alto, che non è più quello del suo io particolare, costretto invece a un punto di vista parziale e soggettivo e che dà necessariamente un colore al mondo, colore che varia in base ai propri desideri e alle proprie emozioni. E questa possibilità, di vedere le cose come sono, libere da ogni perché – e non solo come riserva di sopravvivenza e affermazione dell'io – promette all'uomo una libertà così incredibile, in un mondo che per altri versi soggiace a duri istinti di conservazione e a ferree leggi, che le religioni da sempre l'hanno identificata come una qualità divina, come il segno che proveniamo da Dio e perfino siamo in un certo senso Dio: per dirla con il vangelo, è quella possibilità di vedere il mondo con gli occhi stessi di Dio, che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti», di cui parla Gesù quando invita a essere «perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Chi imbocchi la via di una spiritualità laica, potrà limitarsi a constatare che tale possibilità esiste, e fermarsi un passo prima di rintracciarne origini divine, come fa, per esempio,

<sup>9</sup> Così la definisce il filosofo catalano MARIA CORBI in *Verso una spiritualità laica. Senza credenze, senza religioni, senza divinità*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2023.

il buddismo, che ben conosce questa potenzialità dell'essere umano, ma non la attribuisce a un principio divino, che non ammette come tale.

Certo, il rischio intravisto da Beck, che, nel disfarsi degli argini edificati dalle religioni, dilagano, sotto l'etichetta di 'spiritualità', proposte sciatte e grossolane, quando non fasulle e ingannevoli, è molto forte; ma non c'era forse un rischio simile e altrettanto alto quando la religione strutturava e pervadeva le società? L'appartenenza a una tradizione religiosa e la pratica dei suoi riti non garantiva di per sé allora, né garantisce tuttora, com'è ovvio, consapevolezza e coerenza, né escludeva o esclude derive quali il formalismo, la mescolanza con la superstizione, e deformazioni varie della tradizione stessa, oppure l'ipocrisia. Pericolo che era ben chiaro allo stesso Gesù: si pensi alle ricorrenti denunce, peraltro terribili, mosse dal nazareno e riportate soprattutto nel vangelo di Matteo, contro gli atteggiamenti falsi e attenti alle forme piuttosto che alla sostanza, con cui scribi e farisei vivevano le pratiche religiose.

Dunque, se quella dello spirito è la «nostra più grande avventura interiore», come pensava Etty, perché non sarebbe possibile proporla a chi non sia in grado di intendere più un idioma religioso, con categorie che affondino nell'esperienza e siano precedenti per così dire alle formalizzazioni e catalogazioni che ciascuna particolare religione ne dà? E di conseguenza, perché non si potrebbe prepararsi ad affrontare quell'avventura anche con strumenti che non siano quelli tradizionalmente forniti dalle religioni? Essa è possibile a ogni essere umano prima ancora o senza che si determini attraverso l'appartenenza a una qualche religione, dunque precede le religioni, che nascono proprio per «fornire un accesso, una via, un canale, al costitutivo anelito

spirituale»<sup>10</sup> della persona, e si sviluppano e si mantengono – o dovrebbero mantenersi – come mezzi al servizio della ricerca di pienezza e di assoluto; ma considerando coloro che questi mezzi non riescano più a usarli, la scommessa è appunto che ne siano possibili di diversi, pur nella speranza che le tradizioni religiose stesse riescano a modificare e trasformare quelli esistenti, al punto da renderli fruibili all'oggi.

Le religioni hanno disegnato ottime mappe, nella loro storia plurimillenaria, e hanno svolto e continuano a svolgere una funzione di guida, accompagnamento e sostegno alla vita spirituale di molti; ma nell'epoca della loro crisi, è di fondamentale importanza elaborare anche una nuova cartografia, che sappia restituire la sapienza accumulata nei millenni a chi oggi è distante dall'universo mitico e simbolico tradizionale.

La storia della «ragazza che aveva imparato a pregare» può essere letta come un tentativo in questo senso; non come eccezione che conferma la regola, bensì come antesignana di questa spiritualità non religiosa, trans-religiosa o laica che dir si voglia, che si costruisce a partire dall'essere umano – animale spirituale – e dalla sua esperienza, e che non disprezzando affatto, ma anzi integrando e valorizzando l'instimabile patrimonio di saggezza tradizionale, lo traduce in forme e linguaggi nuovi, che potranno risultare addirittura adatti e aderenti a un'autentica esperienza spirituale quanto lo sono quelli elaborati dalle religioni.

<sup>10</sup> E. MARTÍNEZ LOZANO, *La vita in pienezza*, cit., p. 60.

*Dire l'esperienza dello spirito in un linguaggio non religioso:  
un tentativo*

«Colui il quale venera una divinità considerando che essa sia altro da sé: 'Altri è il Dio, altri sono io', costui non sa. Per gli Dei egli è come una bestia», recita la Bṛhadāraṇyaka Upanishad. Un *hadith* della tradizione islamica similmente insegna: «Dio dice: quando amo il mio servo, io sono il suo orecchio con cui ode, il suo occhio con cui vede, la sua lingua con cui parla, la sua mano con cui afferra», e un altro lo rafforza: «La mia terra e il mio cielo non mi contengono, ma il cuore del mio servo fedele mi contiene». Un padre della chiesa, Sant'Ignazio di Antiochia, esorta: «Operiamo sempre vivendo coscientemente la Sua inabitazione in noi, essendo noi il suo tempio, essendo Egli il nostro Dio dentro di noi».

Tre citazioni scelte in un materiale sconfinato, capace di testimoniare come le religioni abbiano sempre affermato non solo che l'essere umano deriva da Dio, ma addirittura che il suo cuore ospita la presenza divina. Ciascuna tradizione ha usato simboli e miti suoi propri per esprimere comunque la medesima certezza, che scaturisce da un'esperienza universale, attingibile a qualsiasi latitudine si viva, in qualsiasi cultura si sia cresciuti. Oggi che miti e simboli religiosi rischiano di rimanere muti e insignificanti per molti, è necessario tentare di tradurli – perché non vada smarrito o si riduca all'irrelevanza il tesoro che essi rappresentano – in una lingua comprensibile; per farlo – ispirandoci, oltre che a Etty Hillesum, al lavoro già citato del filosofo catalano Marià Corbi – partiamo da una constatazione.

È pur vero che ogni essere umano viene al mondo, come ogni altro animale, con bisogni legati alla sopravvivenza e all'affermazione e gratificazione di sé, spinto dai quali cerca di dominare e di far proprie cose e persone a proprio vantag-

gio, e che il mondo, da questo punto di vista, è una giungla in cui chi più sa e più ha, meglio sopravvive, anche se a costo di calpestare gli altri e l'ambiente. Ma, nonostante questo, da sempre l'umanità sa, per esperienza diretta di almeno alcuni dei suoi membri, che anche un'altra prospettiva è possibile, ed è quella che si apre quando sia messo a tacere l'ego, quando siano superati i suoi ristretti confini, che conoscono solo l'io e il mio. È aperta, in altre parole, la possibilità di non lasciarsi condizionare dalle necessità e dai bisogni – nonostante possa sembrare impossibile e ci sia chi lo nega – e raggiungere uno sguardo per così dire impersonale, contemplativo, al quale il mondo e la vita non appaiono più come un campo di battaglia, ma semplicemente sono, si danno, come splendido dono. La persona contemplativa, o mistica che dir si voglia, è colei che raggiunge insomma quell'infanzia spirituale raccomandata nei vangeli («se non diventerete come bambini», Mt 18,3) e vissuta, per esempio, da san Francesco d'Assisi che gustò e insegnò la 'perfetta letizia', o da santa Teresina di Lisieux, che poteva esclamare 'tutto è grazia', o – come abbiamo visto – dalla stessa Etty Hillesum, che guardava al tutto come a un grande splendore.

In altre parole, si dà uno sguardo diverso dall'ordinario, ed è quello che si genera quando, finito l'ego, finisce ogni pretesa e ogni giudizio, e si diventa capaci di abbracciare tutta la Realtà per quella che è. Se non c'è più un io che dica voglio o non voglio, mi piace e non mi piace, so questo e so quello, come insegna la Hillesum, allora emerge la Vita che, pur con tutti i mali e i dolori, appare nella sua essenziale unità e bontà: lo sguardo contemplativo – non intralciato da rappresentazioni egoiche, non intorbidito da fini personali, non predatorio – ama, accetta e rispetta profondamente la Realtà. In ogni cosa vede un simbolo, che incarna, nella sua parzialità, il tutto da cui fiorisce. Lo sguardo prodotto dall'e-

go rifiuta, invece, ciò che non gli piace e si pone fuori e al di sopra di tutto il resto, con inavvertita presunzione, scomponendo l'unità profonda del reale: introducendo una frattura in quell'unico insieme, ne interrompe le connessioni e perde di vista l'unità; fa insomma il diavolo della situazione (*diàbolos*, infatti, significa *divisore*, ed è il contrario di *sýmbolon*), pretendendo di separare il grano dalla zizzania, il bene dal male, accettando a proprio piacimento ora l'una ora l'altra persona, ora l'uno o l'altro evento.

E quando non c'è più un soggetto che pensa e che giudica, non può più dirsi che chi guarda è 'io': è la Vita che guarda la Vita («Dio a Dio », abbiamo letto in Etty). Non c'è più il sentire e pensare duale, non più un io che vede e ascolta e un oggetto, che è visto ed ascoltato; quel che rimane, nell'esperienza di questo accesso assoluto alla realtà, è 'non dualità'.

Può essere questo un modo per tradurre, prescindendo da categorie e dottrine religiose, l'esperienza indicata nelle citazioni riportate a inizio paragrafo, chiamata spesso anche 'mistica'. Anche se il silenzio sarebbe più coerente, come la stessa parola 'mistica' indica (il termine deriva dal verbo greco *myein*, che significa chiudere occhi, orecchie e bocca, quindi mantenere riserbo, e non parlare): la fine dell'ego richiederebbe di tacere, anche nel senso di sbarazzarsi di tutte le rappresentazioni e dei punti fermi; è il trampolino per il tuffo nel ... Nel Vuoto? Nell'Assoluto? Nell'Uno? In Dio? Come dire questo se ogni parola è inadeguata; e come dirlo in termini non religiosi, se anche gli spirituali che hanno parlato di questa esperienza dall'interno di tradizioni religiose, hanno difficoltà a farlo?

Chi ha fatto esperienza diretta di ciò di cui stiamo parlando ha sempre avvertito la tensione tra l'insufficienza del linguaggio e il bisogno e il dovere di dire, perché un'esperienza così vitale e sorprendente vuole essere comunicata e raccon-

tata, e quando non agli altri, quanto meno a se stessi; spesso si è scelto di esprimersi in forme paraboliche, poetiche, o mitiche, per alludere più che spiegare. Costoro ci hanno lasciato parole da meditare, parole che non hanno la pretesa di catturare e mettere in concetti, ma piuttosto di accompagnare verso le regioni del silenzio; spesso poi, hanno parlato soprattutto attraverso la loro vita stessa, perché il modo più efficace per dire senza tradire è essere ciò che si vuol significare. Comunque sia, tutti svelano e tramandano sempre la stessa buona novella, che riguarda non tanto mondi o entità soprannaturali, ma prima di tutto ed essenzialmente l'essere umano: essa consiste nel fatto che, nonostante i disastri che l'umanità può combinare, ogni donna e ogni uomo, per sua natura e quindi senza distinzione di sorta, ha la facoltà di avvicinare la realtà in un modo altro rispetto a quello che costringe a vivere nella contraddizione, nel conflitto, nella agostiniana 'dissomiglianza'; a ogni essere umano è dato di vivere – già qui ed ora, in questa vita e in questo mondo – al di là di ciò che nasce e muore, al di là della molteplicità, e sperimentare nel profondo più profondo di sé l'Unità, l'Eternità, l'Assoluto, 'Quello' insomma che le tradizioni religiose hanno nominato ciascuna a suo modo.

Se prima sembrava così necessario dare un nome a quel Qualcosa, però, nell'ottica di una spiritualità laica potremo astenerci dal nominarlo, magari chiamando l'esperienza di cui stiamo parlando, per esempio, con il filosofo e teologo Raimon Panikkar, 'pienezza di Vita'.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> R. PANIKKAR, *Mistica pienezza di vita*, Jaca Book, Milano 2008.

*E dunque, che ne è di Dio?*

È vero che Etty Hillesum, da cui il nostro discorso ha preso avvio, quel 'Qualcosa' ha continuato a nominarlo, e nel modo tradizionale, pur con tutti i distinguo del caso; ed è altrettanto vero che, nella tradizione occidentale, spiritualità e Dio costituiscono un binomio difficilmente scindibile. Come approcciare la questione in un'ottica non religiosa?

La lezione di Etty è prima di tutto utile a sgombrare il campo, come già rilevato, dall'immagine del Dio Essere supremo che interviene nel mondo, quel Dio di cui gli ateismi classici hanno negato l'esistenza e in cui oggi molti faticano a credere. «M'immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti al cielo: esse cercano Dio fuori di sé. Ce ne sono altre che chinano il capo nascondendolo fra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé»: il brano è del 1941. Probabilmente, rispetto ad allora, si è fatta assai più nutrita la schiera di coloro che, pur volgendo gli occhi al cielo, non riescono a rintracciare alcuna Presenza fuori di sé; e, come la stessa Hillesum vide in anticipo, Auschwitz si è aggiunta come una delle principali cause all'impossibilità di credere in quell'Essere celeste onnipotente, accusato di non essere intervenuto a fermare il massacro.

Per questo e per molti altri motivi ancora, distolti gli occhi da un cielo vuoto, oggi tanti smettono di cercare.

Ci sono però anche coloro che, come segnalava Etty, volgono lo sguardo altrove e, innestandosi su una tradizione antichissima e disseminata in tutte le parti del mondo, individuano come luogo privilegiato dell'incontro con Dio il più intimo di tutti, il fondo del cuore.

Costoro «chinano il capo nascondendolo fra le mani» e «cercano Dio dentro di sé»: Etty fu tra costoro, senza dubbio, e quel Dio lo incontrò, scoprendo, con sua stessa sor-



presa, che si trattava di qualcosa di molto diverso da quello che normalmente si intende. Per questo, può essere annoverata tra quei maestri spirituali per i quali il Dio Ente di fronte a noi, la cui esistenza risponderebbe alle nostre domande sull'origine e sul destino dell'umanità e i cui interventi i credenti vedono o auspicano di vedere nella storia, il Dio dell'immaginario teistico insomma, non esiste.

Per rintracciarne altri nella tradizione cristiana, abbiamo citato per esempio Meister Eckhart, che già aveva visto in quel Dio un idolo, destinato a erodersi e crollare inesorabilmente via via che scompare l'io di cui è proiezione. Sono proprio gli spirituali appartenenti a correnti come quella eckhartiana i primi a dichiarare la morte di Dio, secoli in anticipo rispetto ai grandi nomi dell'ateismo classico, Comte, Feuerbach, Marx, Nietzsche, Freud. Non dimentichiamo, però, che anche la migliore teologia cristiana (e non solo) ha sempre rilevato che ogni immagine che possiamo farci di Dio è frutto della nostra mente ed è perciò inadeguata: sant'Agostino, per esempio, ammoniva che «se hai compreso, non è a Dio che stai pensando». Ma soprattutto, un grosso passo avanti rispetto al teismo, lo marcano nel cristianesimo la nozione di spirito e la concezione trinitaria: Dio è spirito, afferma il vangelo di Giovanni, liberando così Dio stesso da ogni possibile immagine, ed è amore (Prima Lettera di Giovanni, 4, 8), ovvero bene, relazione che tiene insieme ogni cosa. Sintesi di queste intuizioni è la dottrina di Dio come Trinità, che ne suggerisce la natura intrinsecamente relazionale.

E che Dio è amore, Etty lo sottoscrisse esplicitamente, e poté farlo dal cuore stesso della Shoah, perché viveva in prima persona l'incontro dello spirito nello spirito: il Dio-Amore è un Dio che sta dentro, che non incombe dall'alto, non detta i suoi comandi, non salva né punisce, ma si affida all'uomo per essere salvato e germoglia dall'interno, granello

di senape, tesoro nascosto nel campo o, per tornare al linguaggio di Etty, cielo interiore, sorgente profonda, vasta sala, gelsomino profumato che nessuna tempesta può abbattere e che fiorisce «in qualsiasi terreno si sia piantati».

Probabilmente, per i tanti che dubitano della sua esistenza e per le giovani generazioni poco inclini anche solo a interrogarsi su di Lui, un Essere sovrannaturale, separato dal mondo, che terrebbe in mano le sorti dell'universo è così poco credibile che la sua eliminazione dal discorso sulla spiritualità non può che essere elemento di attrazione; e comunque, la vicenda interiore della Hillesum e un racconto in termini non religiosi della vita nello spirito propongono ai cosiddetti non credenti e agli agnostici una riflessione su un modo di concepire Dio molto diverso da quello teista, in cui non credono, e che potrebbe aprire loro prospettive diverse e più interessanti.

Molti tra i cosiddetti credenti, invece, si sentiranno addirittura orfani al pensiero di dover rinunciare a quell'immagine così maneggevole e rassicurante di un Dio che governa il mondo e si occupa di ciascuna persona fin nel dettaglio della sua esistenza. Eppure il Dio della 'preghiera della domenica mattina', quello che non può salvarci ma è in cerca di cuori in cui abitare, è il motore di una maturazione forse dolorosa, ma necessaria: la potente pagina di Etty innesca una seria riflessione su quanto l'immagine di un Dio che aiuta e protegge non sia che una stampella alle nostre paure e ai nostri bisogni, e in quanto «costruzione di sostegno» rischi addirittura di diventare un ostacolo nel cammino spirituale, nella misura in cui ci mantiene passivi e alimenta le nostre pretese, come eterni bambini, impedendoci di prenderci fino in fondo le nostre responsabilità.

Se i nostri tempi, in cui il teismo è sempre più improponibile, sembrano dare ragione al folle di Nietzsche, che anda-

va gridando a tutti la morte di Dio e, con lui, la scomparsa di ogni punto di riferimento, presentano in questa crisi anche una grande opportunità: è infatti il momento propizio per recuperare antiche e recenti sapienze, che all'annuncio funebre del famoso aforisma oppongono la pacata consapevolezza che nessuno può cancellare l'orizzonte o spezzare la catena che ci tiene ancorati al nostro sole, perché quel sole è dentro di noi; la luce e il calore indispensabili alla pienezza di Vita ci abitano, e «Dio», o comunque lo si voglia chiamare, non appare e scompare con i nostri incostanti umori o pensieri, ma è la più grande avventura interiore che l'essere umano possa vivere, ogni essere umano, al di là dell'appartenenza religiosa (o non appartenenza) e di qualsiasi altra differenza.

### *Ateismo mistico o ateismo tout court?*

Una volta sgombrato il campo dall'immagine teista di Dio, occorre però essere onesti, e riconoscere che, se è vero che quel modo di concepirLo porta con sé i germi della sua stessa negazione, vulnerabile com'è a tanti interrogativi e dubbi, anche quello proposto dalla Hillesum e da tanta mistica non è indenne da rischi: chi fa l'esperienza spirituale e guadagna quello sguardo assoluto sulla realtà potrebbe, infatti, facilmente nutrire il sospetto e concludere che la sua avventura sia tutta interna a se stesso e non ci sia affatto uno Spirito con la 'S' maiuscola distinto dal suo spirito. L'ateismo mistico di cui abbiamo parlato si trasformerebbe, in questo caso, in un ateismo *tout court*.

Nell'ottica di una spiritualità laica, si aprono a questo punto due strade, e se si vogliono evitare nuove ricadute in schematismi dottrinali, devono entrambe rimanere aperte. Alcu-

ni percorreranno la via che si ferma alla connotazione tutta umana di questa esperienza: alla semplice constatazione, cioè, che – per quanto sembri incredibile – all'uomo è dato di attingere a una visione oggettiva e imparziale del tutto, nella quale è liberato dalle pastoie delle proprie piccolezze e può sentirsi parte della meravigliosa trama di connessioni che costituisce l'universo. L'intelligenza, non più strumento dei bisogni e dei voleri, diviene capace così di cogliere in un unico abbraccio tutta la sensatezza della realtà e di sviluppare, di conseguenza, una forma di compassione per ciascuna creatura; di qui, una gioia profonda. Costoro non se la sentiranno di proseguire oltre e non sapranno – o non vorranno – decidersi a dare un nome a quella sensatezza, a quella stupefacente rete di relazioni e informazioni di cui è fatta, fin nelle sue più piccole parti costitutive, la materia stessa (a quanto ci dice la fisica contemporanea); e se pure, tra di loro, qualcuno deciderà di nominarla, non tutti la penseranno come una coscienza personale, come un Dio.

Ci saranno altri che, fatta la medesima esperienza, la leggeranno come un incontro con l'Amore che, talvolta, potranno continuare a chiamare «Dio» – magari con ogni cautela e con molte riserve – o forse con altri nomi e simboli, che dipenderanno dalla formazione ricevuta, da letture e influenze culturali e da altri fattori accidentali. Vivranno insomma quell'esperienza come un incontro intimo e una identificazione con quella stessa coscienza relazionale che è la matrice del cosmo e tiene tutto connesso, e ne trarranno profonda beatitudine e motivo di compassione per ogni creatura.<sup>12</sup> In questo caso, può darsi che, come è successo a Etty, costoro si rivolgeran-

<sup>12</sup> È questa, in breve, la posizione del fisico FEDERICO FAGGIN (vedi *Ir-riducibile. La coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*, Mondadori, Milano 2022; e *Oltre l'invisibile. Dove scienza e spiritualità si uniscono*, Mondadori, Milano 2024).

no a 'Quello' che hanno incontrato come a un Tu e continueranno a mantenere atteggiamenti teisti, pur nella lucida consapevolezza della loro validità solo pedagogica: porsi di fronte a un Altro infinitamente più grande di sé può essere una strategia dell'anima verso se stessa, utile nei momenti in cui non si è all'altezza delle proprie esperienze più alte e proficua perché mantiene il cuore aperto, in un atteggiamento di devozione e di umiltà. Di questo 'teismo non teismo', è perfetta espressione la nota preghiera «prego Dio che mi liberi da Dio», in cui Meister Eckhart chiedeva di essere liberato da ogni immagine e determinazione di Dio (non teismo), ma lo chiedeva a Dio stesso (teismo).

Le due vie, quella di una spiritualità senza un Dio, o che si ferma un passo prima di nominarlo, e l'altra, in cui la medesima esperienza è pensata invece in un Tu che ci abbraccia e vive in noi, sono entrambe possibili e si biforcano comunque in un secondo momento: quel che conta è che la via comincia per tutti dallo stesso luogo, che è la propria umanità capace di cogliersi come parte di un tutto più grande, ovvero capace di trascendenza, e l'imboccare una strada piuttosto che l'altra non impedirà comunque di immergersi nella vita spirituale.

### *Una visione non duale*

Una visione identica sulla realtà, peraltro, accompagna coloro che vanno sulle vie dello spirito, anche qualora prendano, al bivio, sentieri diversi.

Se la vita nello spirito è la capacità di andare al di là di quel che vediamo e udiamo, al di là dei mutevoli contenuti della mente e degli altrettanto mutevoli sentimenti; se è la possibilità di sviluppare uno sguardo contemplativo sul

mondo, uno sguardo che, cessando di voler prendere e catturare, vede improvvisamente l'universo in un sassolino di ghiaia e se stesso come un frammento di eternità, allora la vita nello spirito è esperienza della non dualità, espressione cui abbiamo già fatto ricorso, familiare all'Oriente, nata com'è all'interno di un'antica scuola filosofica hindu, ben presente poi anche nel buddismo e, pur in altra forma, nel taoismo (basti pensare al simbolo stesso del Tao).

Torniamo a un brano del diario di Etty già citato, quello dell'albero-con-sole. Suona davvero vicino agli insegnamenti orientali sul 'non due':

Il sole sui rami scuri, gli uccellini che cinguettano, e io sul bidone della spazzatura nel sole [...] Prima, per capire una cosa come l'albero-con-sole, mi ci avvicinavo con la mente. Volevo soprattutto mettere in parole il perché trovassi così bello quell'insieme, volevo comprenderlo, volevo capire quel profondo, originario sentimento con la mia mente, o almeno così penso. Volevo soggiogare in questo modo la natura, a dire il vero ogni cosa, volevo racchiuderla. E il nudo semplice fatto è che ora sono io a soggiacere a tutto. (*Diario*, 16 marzo 1941, da *Il gelsomino e la pozzanghera*, p. 43)

La giovane scrittrice sta raccontando che, finché si avvicina la realtà con la mente, è impossibile non concettualizzare: la mente lavora così e sovrappone i pensieri alla realtà. L'intelletto legge albero, sole, uccellini, ciascun elemento come un'entità separata; intuisce la bellezza dell'insieme, ma non la può capire. Solo quando termina la volontà di afferrare ogni cosa, quasi smontandola a pezzi, i vari elementi prima a se stanti appaiono per quello che sono, un tutt'uno («albero-con-sole») e lo stesso osservatore, prima esterno, diviene parte del guardato, senza nessuna separazione e giudizio.

Come lei, coloro che sperimentano questo accesso alla re-

altà sanno che il modo ordinario di ragionare, che distingue l'albero dal sole, come l'io da Dio (che necessariamente è immaginato come un io, ma più grande) può essere molto utile nel quotidiano ma è parziale, quindi fondamentalmente falso: non coglie e non dice che albero e sole sono sì distinti, ma non separati, che l'uno è anche parte dell'altro e che niente di ciò che è finito sussiste di per sé. L'espressione non dualità allude al paradosso per cui tutto è uno e allo stesso tempo tante cose; indica che la realtà è unità nella molteplicità, abbraccio di tutte le forme in un fondo unico, comune e condiviso, che costituisce il nucleo di tutto ciò che è.

C'è un linguaggio nuovo da inventare per provare a dire questa visione non consueta, soprattutto nel razionalista Occidente, abituato a vedere la realtà come formata da enti e individui delimitati, e quindi separati, da confini netti. Il monaco buddista Thich Nhat Han, esiliato dal Vietnam e riparato in Francia, dove ha vissuto per lunghi anni, ha provato a tradurre l'attitudine orientale alla visione non duale in categorie di pensiero occidentali, proponendo il neologismo *inter-essere*. Il famoso apologo della nuvola e del foglio di carta, in perfetta sintonia con il brano dell'albero-con-sole di Etty, ne illustra il significato:

All'occhio di un poeta, non sfugge certo che in questo foglio di carta c'è una nuvola. Senza la nuvola, non c'è pioggia; senza pioggia, gli alberi non crescono; e senza alberi, non si può fare la carta. La nuvola è indispensabile all'esistenza della carta. Se non ci fosse la nuvola, non ci sarebbe nemmeno il foglio di carta. Quindi possiamo dire che la nuvola e la carta inter-sono. Il verbo 'inter-essere' non è ancora riportato dal dizionario; ma unendo il prefisso 'inter' e il verbo 'essere' otteniamo una parola nuova: inter-essere. Se spingiamo più a fondo il nostro sguardo, vedremo nel foglio di carta anche la luce del sole. Senza luce del sole le foreste non crescono. In

realtà, senza luce del sole non cresce nulla. Ecco perché in questo foglio di carta splende il sole. La carta e il sole inter-sono. Continuiamo a guardare: ecco il taglialegna che ha abbattuto l'albero e l'ha portato alla cartiera dove lo trasformano in carta. E c'è anche il grano. Sappiamo che il taglialegna deve la sua esistenza al suo pane quotidiano, quindi in questo foglio di carta c'è anche il grano con cui è fatto il pane del taglialegna. E ci sono pure il padre e la madre del taglialegna. Questo modo di guardare ci fa capire che senza tutte queste cose il foglio di carta non esisterebbe. Se andiamo ancora più a fondo, vedremo che nel foglio ci siamo anche noi. Non è difficile capire perché: il foglio di carta, quando lo guardiamo, è un elemento della nostra percezione. La vostra mente è lì dentro, e anche la mia. Quindi si può dire che in questo foglio di carta c'è tutto. Non manca nulla: tempo, spazio, terra, pioggia, minerali, luce del sole, nuvola, fiume, calore. Tutto coesiste in questo foglio. Ecco perché 'inter-essere' dovrebbe comparire nei dizionari. 'Essere' è inter-essere. Non possiamo essere da soli, per conto nostro. Dobbiamo 'inter-essere' con tutto il resto. Questo foglio di carta è perché è tutto il resto [...] Questo foglio così sottile racchiude in sé tutto l'universo.<sup>13</sup>

Al poeta la realtà si svela come un mirabile intreccio di relazioni, in cui niente è senza inter-essere e in cui ciascuno dei nodi che costituiscono la rete è paradossalmente il tutto. Il contemplativo fa un passo avanti, e sperimenta l'Uno costituito dalla rete, e lo conosce come Pienezza, Profondità che costituisce tutti e che è tutto in tutte le cose.

A ben guardare, quindi, il lutto provocato dalla morte del Dio dei cieli è ben ripagato dalla gioia di scoprire che di Pienezza è intessuto l'universo: attingere al Mistero come non

<sup>13</sup> In THICH NHAT HANH, *La pace è ogni passo. La via della presenza mentale nella vita quotidiana*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1993, p. 80.



dualità non fa smarrire niente di veramente prezioso, anzi fa sì che tutto risplenda nella sua organica bellezza. Mentre il teismo, infatti, introduce un dualismo nella realtà che, come ogni spaccatura, è fonte di sofferenza, qui tutto respira di un'unica vita e tutto è attraversato e vivificato dalla medesima corrente sotterranea; non c'è più terra opposta a cielo, non c'è più sacro e non c'è profano. Tutto è Uno, tutto è già qui e ora, a portata di mano, per tutti, senza esclusioni.

Questa sapienza non è, però, qualcosa che si impara una volta per tutte: viviamo comunque inseriti nel ciclo vitale e, si fosse anche fatta esperienza diretta della non dualità – esperienza che comunque cambia la vita –, si deve per necessità continuare a vivere in un processo, nello scorrere del tempo, e non è possibile rimanere costantemente all'altezza dell'esperienza fatta. Tutto è qui e ora, siamo già nella pienezza, ma non in ogni momento lo sappiamo, secondo il senso etimologico del latino *sapĕre*, che significa assaporare; come ci insegna Etty, c'è tutto un lavoro da fare in proposito per consolidare l'esperienza, che può essere piuttosto impegnativo.

La spiritualità autentica, che porta a questa visione non duale, anche nel caso in cui si svolga al di fuori delle religioni tradizionali, non è affatto – come troppo velocemente i suoi detrattori insinuano – vaga e a buon mercato: innanzitutto, essa impegna a una costante decostruzione dei baluardi dell'ego e poi, nel momento in cui rivela che non c'è persona umana come non c'è creatura o elemento della natura che sia davvero altro da me, apre a una «infinita compassione», per dirla con Etty, che si fonda su una disponibilità che è il contrario del volontarismo. Impegno e servizio all'altro fluiscono liberi, senza preoccupazioni per la riuscita o per il raggiungimento di uno scopo e senza ricerca di gratificazioni (perfino quelle che derivano da eventuali promesse sull'aldilà): Etty lo capì bene, quando scrisse che avrebbe rinunciato

alla «pretesa di aiutare gli altri» e decise che avrebbe aiutato solo «Dio», ovvero, nel suo linguaggio, avrebbe provato a indicare agli altri la via dello spirito, quella in cui aveva sperimentato beatitudine vera.

### *Il senso della devozione*

Superamento del teismo, ateismo mistico, lettura non duale del mondo propongono un capovolgimento completo del modo comune di impostare il rapporto con Dio e possono sconvolgere chi nutre sentimenti profondi di devozione a Lui e alla religione.

Anche su questo punto, possiamo rintracciare negli scritti di Etty alcuni elementi di riflessione. Dalle pagine del diario, risulta evidente il suo rispetto per la devozione di Spier – esterna alla religione organizzata, ma molto seria –, di cui studiava attentamente i gesti, il modo di pregare e di pensare, per prendere esempio e progredire nella vita spirituale; allo stesso modo nutriva stima, pur con le riserve di cui abbiamo detto, verso la fede di Tide, membro di una chiesa cristiana e unica praticante, a quel che sappiamo, del circolo spieriano: Etty doveva essere in qualche modo attratta dall'appartenenza religiosa dell'amica, se un giorno si era decisa perfino ad accompagnarla a un culto, anche se quello a cui assisté fu un vero e proprio shock per lei.

Dunque, nonostante avesse scoperto «Dio» come parte profonda di se stessa e la sua «parte razionale, critica ed atea» si rifiutasse di credere in un Dio immaginato e rappresentato, non metteva in dubbio che la devozione, con le preghiere, i gesti e le pratiche che comporta, conservasse in sé una grande importanza; possiamo perfino immaginare che la frequentazione di Henny Tideman l'avesse convinta a ri-

flettere sulla possibilità di entrare a far parte di una comunità religiosa. Ma il suo modo di ‘credere’ era evidentemente troppo diverso da quello, ai suoi occhi ingenuo, del gruppo di Tide; e forse sentiva anche di non poter riconoscersi in un’istituzione, per quanto poco rigida come quella *evangelical* con cui entrò in contatto. Soprattutto, le sembrava di dover mantenere nell’intimità la sua storia spirituale, per proteggerla da fraintendimenti e banalizzazioni.

La devozione in lei, comunque, non solo rimase, ma anzi si fece sempre più intensa, come forma di dedizione al mistero con cui era entrata in contatto dentro di sé, e come autoeducazione, per mantenersi centrata su ciò che aveva scoperto come fulcro della sua intera esistenza e per dargli sempre più spazio: così la pratica dell’inginocchiarsi, la scrittura del diario (soprattutto la registrazione dei suoi dialoghi con «Dio»), le docce fredde e le rinunce, perfino l’impegno dell’*hineinhorchen* e quello a mantenere il punto di vista oggettivo e a non lasciarsi trascinare dalla corrente delle vicissitudini quotidiane, possono essere lette come pratiche di devozione.

Questa fu la via di Etty, ma ce n’è una diversa per ciascuno. Non è importante il cosa, ma il come si fa. Naturalmente, anche le forme di devozione che ciascuna tradizione religiosa tramanda, hanno un valore grande, quando aiutano a uscire dal mondo tutto avvolto intorno all’io e aprirsi alla qualità umana dello spirito: coltivare sentimenti di venerazione per una divinità, o foss’anche per oggetti o luoghi, può significare riconoscere ad altro da sé un’importanza maggiore che a se stessi; aderire a un Dio può spingere ad abbandonare la propria per rimettersi a una volontà superiore, e venerare figure esemplari può aiutare a superarsi per essere migliori. Divinità e persone, oggetti e luoghi sacri possono avere un alto valore simbolico – se il devoto ve lo sa riconoscere – ed

essere segnali di riferimento e crescita per la vita spirituale. Precetti e pratiche insegnano a limitare il proprio io e a educarlo; il rispetto di un tempo festivo, interrompendo la sequenza di giorni dedicati al lavoro e alle attività servili, finalizzate al raggiungimento di un fine pratico, rimanda alla dimensione spirituale e libera della persona, insegnando la gratitudine e la gratuità dell'essere. I riti, con la loro bellezza inutile, priva di uno scopo materiale o legato all'affermazione di sé, con i loro gesti e oggetti simbolici, i canti, le vesti dei celebranti, possono essere veramente un momento di immersione nella Pienezza; e la loro dimensione comunitaria accresce la gioia, che è sempre maggiore quando è condivisa. Significativamente, anche una religione come il buddismo, assolutamente non teista e che propone una via di liberazione in cui è solo l'uomo a giocare il ruolo del protagonista, ha sviluppato e mantiene, e non solo nei suoi adattamenti popolari, forme e pratiche di devozione, proprio perché sa che il fedele, riponendo in esse tutta la sua dedizione, trova alimento per ciò che davvero importa, ovvero la sua spiritualità.

Ma con grande facilità può accadere anche che i significati più profondi contenuti nella devozione religiosa risultino incomprensibili, oppure si sviliscano in usi molto meno nobili: la religione stessa porta in sé i germi di questo stravolgimento, da cui si sviluppano atteggiamenti infantili ed egoici, e quando esso si verifica, la devozione scade in idolatria, sudditanza e superstizione, e se il Dio, il santo, o la persona esemplare sono invocati per raggiungere scopi propri, quasi fossero bacchette magiche, si tramuta in egoismo mascherato; la partecipazione ai riti può trasformarsi in ritualismo o, anch'essa, in pratica superstiziosa. La comunità, poi, può correre il rischio di diventare un pericoloso 'ego' collettivo, a cui il singolo si affida e si rimette passivamente, guadagnandone però in cambio un forte elemento identitario.

Anche su questo punto, la vicenda della Hillesum fornisce utili indicazioni: da una parte, segnala l'importanza di purificare un immaginario religioso che rischia di creare un Dio idolo, a immagine di se stessi; dall'altra, suggerisce che, quando il Dio che si prega per ottenere, il Dio da cui si pretende qualcosa, in una sorta di *do ut des*, è abbandonato per l'Assoluto con cui si avverte di essere tutt'uno, come i tralci nella vite, e al quale ci si abbandona con fiducia, la preghiera – anche quella di richiesta e intercessione, anche quella per sé – e le pratiche devozionali non necessariamente finiscono. Gli elementi tradizionali, per chi è religioso, rimangono, recuperati però con lucidità e con nuovi significati, con la saggezza di chi sa che l'essere umano è fatto anche di emozioni e di sentimenti e ha bisogno dei riti, come ne ha dei miti e dei simboli.

### *Fine delle religioni?*

Che le religioni siano state un preziosissimo strumento per organizzare le società, per trasmettere una morale e per avviare l'uomo all'esperienza dell'Assoluto, e in questo senso abbiano svolto un'opera capitale; e che nei perimetri delle religioni si siano sviluppate culture, correnti di pensiero e artistiche, personaggi di valore inestimabile è fuor di dubbio.

D'altra parte, è altrettanto evidente che esse sono state, e sono tuttora, anche strumento di guerra e persecuzione; che hanno favorito, e possono in ogni momento favorire, abusi di potere e tirannie, e infinite volte si sono opposte allo sviluppo del sapere e all'esercizio delle libertà, tentando di mantenere i fedeli in uno stato di perenne minorità e oppressione.

Ma, soprattutto, qui interessa la porzione di ambiguità che le religioni conservano nei confronti di quella qualità umana

che è lo spirito: da un lato, senza dubbio esse hanno svolto e svolgono una impagabile azione educativa, volta a sviluppare l'attenzione verso quel di più che trascende il regno della necessità e a oltrepassare i limitati confini individuali per attingere all'Assoluto; d'altra parte, la loro natura di fenomeno sociale e storico, per cui tra l'altro sono dotate di istituzioni e regole, al fine di insegnare e trasmettere, ma anche di gestire e segnare limiti, in alcuni casi ha finito o può finire per ostacolare, paradossalmente, proprio lo sviluppo della vita spirituale.

Alla luce di quanto detto, allora, il tempo che viviamo, da qualcuno chiamato post-religione, potrebbe essere occasione propizia per riformare le religioni stesse: per dar loro cioè nuove forme e nuovi linguaggi, che lascino cadere gli elementi non più utili e permettano di decantare, dalle ricchezze accumulate nei secoli, riserve di tesori per i tempi che verranno, anche se questo dovesse renderle a tal punto irriconoscibili da trasformarle in qualcosa d'altro. È una prospettiva che può spaventare, come già avvertiva il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer che, contemporaneo della Hillesum e a sua volta vittima del regime nazista, vedeva affacciarsi un tempo in cui la religione sarebbe tramontata e si chiedeva, di conseguenza, cosa ne sarebbe stato del cristianesimo:

Ciò che mi preoccupa continuamente è la questione di che cosa sia veramente per noi, oggi, il cristianesimo [...] Stiamo andando incontro a un tempo completamente non-religioso; gli uomini [...] semplicemente non possono più essere religiosi [...] Se insomma gli uomini diventano davvero radicalmente non religiosi [...] che cosa significa allora tutto questo per il 'cristianesimo'? Vengono scalzate le fondamenta dell'intero nostro 'cristianesimo' qual è stato finora.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Dalla lettera ad Eberhard Bethge del 30 aprile 1944, in D. BONHO-

Il coraggioso teologo, che si era opposto con tutte le sue forze al nazismo e che scriveva queste righe, nel 1944, dal carcere in cui era imprigionato, non poteva sapere che solo pochi anni prima una altrettanto coraggiosa giovane donna «aveva preso Dio nelle proprie mani», iniziando proprio a delineare i tratti di quel nuovo cristianesimo non religioso.

La vicenda di Etty Hillesum è emblematica davvero, come Beck aveva intuito, ma in un senso tutto positivo: è d'ispirazione, infatti, nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo e che richiede alle religioni una riforma talmente radicale da assomigliare a una morte. Esattamente come la vita spirituale della persona non può che passare dall'abbandono di ogni ancoraggio – la 'notte' dei mistici – per «osare il gran salto nel cosmo», anche per le chiese e le religioni l'accettazione della morte dell'identità consolidata potrà portare a una risurrezione in forme nuove, propizie più di prima allo sviluppo della qualità umana per eccellenza.

Come quando si passa da una casa vecchia a una nuova, oggetti e mobili vengono traslocati e sistemati in spazi e forme nuove, non prima di essersi disfatti di quel che risulta logoro e inservibile, così occorre fare per il patrimonio accumulato nelle religioni. Distinguere il vecchio, che si può lasciar andare, e il perennemente nuovo e vivo che esse conservano è possibile, se teniamo presente la loro funzione «primordiale», ovvero, con le parole di Etty, quella di «salvare Dio» e

EFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, pp. 348-349. Il pastore, che si era staccato dalla chiesa luterana ufficiale, sostenitrice del nazismo, per divenire uno degli esponenti di spicco della chiesa 'confessante' clandestina, fu arrestato per aver collaborato a mettere in salvo numerosi ebrei; solo più tardi, i nazisti scoprirono che aveva partecipato anche all'organizzazione di un attentato contro Hitler. Fu imprigionato nel carcere berlinese di Tegel e successivamente impiccato nel campo di Flossenbürg, il 9 aprile 1945.

contribuire a «disseppellirlo nei cuori degli uomini».

Proprio perché in quest'epoca hanno perso la funzione di regolare le società e l'obbligo di dover fornire dottrine sistematiche e coerenti, in grado di procurare risposte alle grandi domande su Dio, sul senso della vita e il destino dell'essere umano, sulla vita morale, le religioni hanno la possibilità di raccogliere le energie per concentrarsi sul compito che è più propriamente il loro, quello appunto di segnalare all'uomo i territori dello spirito, perché le persone non rimangano, secondo le parole di Etty, «come spezzate a metà», e quindi «più o meno amputate», in quanto «non hanno consapevolmente riconosciuto come tale il loro mondo interiore», che rimane «terreno a maggese», ignorato e perciò non lavorato. Questo è tutto ciò che conta, e che si lasci poi a ognuno la libertà di vivere la sua propria avventura interiore: dalla pace e dall'equanimità, dal cessare dell'utilitarismo e dal nascere dell'agape se ne riconoscerà la natura autentica, non dalle credenze che l'hanno (o non l'hanno) sostenuta o dalle pratiche religiose che l'hanno (o non l'hanno) accompagnata, come lo splendido brano del vangelo di Matteo (25,31-46), conosciuto come «Giudizio finale», insegna.

L'eccessiva insistenza su aspetti dottrinali e rituali rischia di distogliere da ciò che davvero ha importanza e finisce per produrre l'effetto opposto, quello di nascondere ciò che deve, invece, esser reso più visibile: di fatto, troppo spesso le religioni si sono impegnate per dotarsi di solide strutture, cercando di sistemarsi al centro della società e perfezionando ogni loro aspetto, e hanno dimenticato di essere solo strumenti, «costruzioni di sostegno», trampolini di lancio verso l'Assoluto.

Lo hanno dimenticato a dispetto degli iniziatori, come Buddha, che invitava a considerare i suoi insegnamenti al pari di una zattera, di cui ci si serve per attraversare un fiu-



me, ma che si abbandona senza remore sull'altra riva, una volta raggiunta, per poter proseguire agevolmente, senza zavorre; o come Gesù, quando convinceva i suoi discepoli che era meglio che lui se ne andasse, perché potesse dispiegarsi lo Spirito. Nel buddismo zen, la necessità di non attaccarsi a nessuna forma particolare, per quanto venerabile, è drasticamente sintetizzata nel detto: «se incontri il Buddha uccidilo», che il filosofo e teologo Raimon Panikkar ha trasformato, alla maniera cristiana, nell'altrettanto spiazzante «se incontri Gesù, mangialo» (indicando per altro un significato troppo poco meditato dell'eucarestia). L'invito è comunque il medesimo: quando scorgi la verità in un simbolo, in un mito, in una persona, non farne un idolo fuori di te da venerare, ma diventa tu stesso quella verità che hai riconosciuto.

Rendere sempre più laici linguaggi e forme delle religioni per spalancarne sempre più le porte, affinché esse possano continuare a svolgere, e lo facciano sempre meglio, la loro funzione essenziale di iniziatrici allo sviluppo spirituale di ciascuno, potrebbe essere questa la sintesi della necessaria riforma: abbattere i muri che ancora circondano le religioni e farne davvero uno strumento universale, a disposizione di tutti, come universale è lo spirito, secondo l'invito di Gesù, nel vangelo di Matteo, ad andare nelle strade e chiamare tutti al banchetto di nozze, invito che Papa Francesco ha fatto suo in più occasioni, sintetizzandolo nel motto «tutti, tutti, tutti».

Sottrarre le Scritture che le religioni hanno tramandato, per esempio, da sotto l'ombrello delle esegesi ufficiali e facilitarne una lettura laica, come quella che conducevano Julius Spier ed Etty Hillesum, donerebbe loro una nuova leggibilità e freschezza e renderebbe possibile gustarne con libertà la sapienza e la poesia, riconoscendone d'altro canto le ingenuità e le scorie ormai inutilizzabili. Allo stesso modo, facilitare un

primo avvicinamento ai grandi maestri non come a fondatori o rappresentanti di religioni o di divinità, ma come a uomini da cui traspare la sapienza spirituale, senza imporre alcuna credenza, li riproporrebbe nella loro verità e nel loro fascino originari di «visibile presenza dell'Assoluto», di «luminarie che ci abbagliano con la luce stessa dell'Assoluto».<sup>15</sup> Scritture e maestri, liberati da interpretazioni predefinite, potrebbero ritrovare la forza di innescare la ricerca personale: fu così che accadde a Etty che, quando venne a conoscenza della via dello spirito, non si avvicinò a una qualche confessione religiosa, ma direttamente ad autori come sant'Agostino o alla Bibbia e ai Vangeli, che le furono di enorme ispirazione, come lo fu d'altra parte – per lei che non aveva bisogno di alcun *imprimatur* – l'amato Rainer Maria Rilke. E forse lei stessa voleva indicare una strada del genere quando, nel suo ultimo e definitivo internamento a Westerbork, decise di portar con sé nel poco spazio a disposizione, insieme alla Bibbia anche il Corano e il Talmud, benché non risulti traccia di alcuna sua frequentazione precedente dei due testi; forse pensò che le sarebbero potuti servire per non farsi mancare la luce, nelle tenebre in cui era condotta: ma mi piace immaginare che la sua fosse anche una sottile provocazione – lei ebrea, portava con sé la Bibbia cristiana e la rivelazione musulmana, insieme alla raccolta sacra della tradizione ebraica – per confondere coloro che avevano fatto del razzismo una fede; e che in quella raccolta di testi sacri di tradizioni diverse fosse evidente una sorta di proclama, che non è lecito tracciare distinzioni tra esseri umani, tanto meno in nome delle religioni, e una dichiarazione, che nessuna mappa detiene l'esclusiva sui sentieri della più alta realizzazione della natura umana.

<sup>15</sup> Così M. CORBI, *Verso una spiritualità laica*, cit., p. 205.



## 8. SULLE TRACCE DI ETTY HILLESUM E NON SOLO

### VISIONI DI UNA SANTITÀ NUOVA

*La buona notizia nel «racconto del Dio personale»*

Caro Ulrich Beck, ora siamo in grado di affermarlo a ragion veduta, Etty non ha combinato un guaio nel prendere Dio nelle proprie mani, sottraendolo alle strette delle istituzioni religiose; anzi, proprio nel momento in cui le vecchie forme, come il lucido sguardo del pastore Bonhoeffer aveva intuito, stavano iniziando a sgretolarsi, ha portato un lieto annuncio che i tempi, oggi, sono maturi per raccogliere.

Etty ha dimostrato – come d'altro canto una lunga schiera prima di lei – che, per natura, l'essere umano, pur nella sua finitezza, dispone di una spaziosità che lo supera, di un varco in se stesso verso l'Assoluto, l'Eterno, la Realtà ultima. Proprio in uno dei momenti più oscuri della storia umana, la Hillesum ha ribadito – con le parole, ma soprattutto con la vita – che l'essere umano è essenzialmente spirito, percorso com'è dalla medesima «corrente sotterranea» che pervade il cosmo, e che la sorgente profonda che lo vivifica è sì spesso sepolta, coperta com'è da sabbia e sassi, ma c'è, e deve solo essere portata alla luce. Segue un consolante corollario: che non sono necessari, a questo scopo, contenuti particolari da apprendere o da credere, né tecniche che si debbano praticare o precetti che si debbano osservare (per quanto si

possa, naturalmente, decidere di farlo); un'unica essenziale opera, quella sì, è necessaria, ma comunque alla portata di tutti: rinunciare al proprio ego e, nel distacco che ne deriva, abbandonarsi fiduciosi a quel 'Qualcosa' che rimane quando l'io scompare. Non grazie a meriti accumulati, dunque, non con buone opere o attraverso tecniche particolari, non con la partecipazione a riti o in virtù di speciali iniziazioni e credenze si disseppellisce lo spirito o, detto in altro modo, si raggiunge il nuovo modo di vedere, salvifico e beatificante: quando si siano recise le funi e i legacci dell'io – e lo si può fare in ogni istante e in ogni luogo, purché lo si voglia –, gratitudine e amore prenderanno il posto di scontentezza e astio, con semplicità e in modo inaspettato, come fossero una grazia di Dio, come tradizionalmente si è detto in linguaggio religioso, a sottolineare il fatto che quello sguardo libero, quella pienezza non dipendono da noi, un giorno arrivano e basta, e se ne è immensamente grati, mentre si consolida, in mezzo alle tempeste della vita, una beatitudine sorprendente. Col rimpicciolire del soggetto e il conseguente esaurirsi delle pretese nei confronti della realtà e degli altri, da cui la gioia, inizia a fluire anche la carità, l'amore equanime, universale e totalmente disinteressato.

Etty Hillesum ha anche contribuito a chiarire che lo spirito non è l'opposto della materia, che ciò che è spirituale non riguarda l'aldilà o una dimensione soprannaturale; ha testimoniato che coltivare quella qualità umana è tutt'altra cosa che ritirarsi sdegnosamente dal mondo: anzi, quando i pensieri, le preoccupazioni e i sentimenti egocentrici si vanno spegnendo, allora il campo visivo si allarga e gli altri vi entrano per quello che sono, il mondo intero per quello che è; si inizia a vedere ben più in là di chi e cosa è vicino e di chi e cosa ci è utile, e allora tutto interessa, a tutti si è prossimi.

E se fosse utile, nella Babele delle proposte che l'attuale supermercato del religioso presenta sotto l'etichetta 'spiritualità', individuare una cartina di tornasole per distinguere i gioielli dalle imitazioni, il criterio potrebbe essere proprio questo: c'è autenticità in quelle strade che insegnano a sottrarre energia alle pretese dell'io (anche quando si tratti dell'io collettivo rappresentato da una comunità); maggior sospetto, invece, è d'obbligo nei confronti di quelle che lo nutrono e lo blandiscono con promesse di benessere, buona riuscita, salute e quant'altro. Le diverse narrazioni delle tante scuole, talvolta accurate e sensate, in altri casi meno, in fondo possono passare in secondo piano: ancora una volta, non è il cosa si crede che importa (per quanto bislacche possano sembrare certe dottrine), ma il come; per dirla con la tradizione teologica cristiana, non la *fides quae*, che si manifesta nell'adesione a determinati contenuti è ciò che conta, ma la *fides qua*, l'atto di affidamento fiducioso nella morte dell'io.

La via dello spirito, lungi dall'essere una fuga dal mondo per salvaguardare il proprio benessere, chiudendosi in una bolla che tiene al riparo dai colpi di ventura, si configura piuttosto come l'unica via del servizio autentico, dell'attenzione vera e disinteressata all'altro, la vera via politica. E anche per questo, ce n'è così tanto bisogno.

### *Monache e monaci senza abito e senza monastero*

Quando cominciò ad avvicinarsi concretamente alla vita spirituale, anche Etty avvertì la tentazione di immergersi e chiudersi nella bellezza delle sue scoperte; per quanto possa sorprendere, la passionale, sfrenata e disinibita «ragazza kirghisa» come la chiamava Spier, in diverse pagine del diario, manifesta un'attrazione nei confronti della vita monastica, di

cui avvertiva tutto il fascino: la pace dei monasteri sembrava promettere all'aspirante artista che era in lei concentrazione necessaria alla scrittura, e alla sua personalità tormentata riparo dalle inquietudini. Ancor più inaspettatamente, Ety si sentiva vicina anche alla scelta monastica del celibato/nubilato: nonostante la sua relazione con Han Wegerif, infatti, e quella – pur particolare e complicata – con Spier, andava maturando in sé il rifiuto per la vita matrimoniale, tanto più quanto più le diventava chiaro di non voler spendere il resto della sua esistenza attorno a un marito (le sembrava che il matrimonio chiedesse alle donne, ai suoi tempi, di rinunciare a una loro personale consistenza); anzi, le era sempre più chiaro che il centro doveva stabilirlo in se stessa e, di più, che «amore e compassione per le persone, per tutte le persone» erano in lei «primigeni», ovvero primari e irrinunciabili, rispetto ai sentimenti che potevano legarla a un uomo in particolare. L'amore per uno solo è una delle molte forme dell'amore di sé, le aveva d'altronde fatto notare Spier.

In effetti, mentre il suo nubilato divenne una scelta sempre più convinta, nella separazione del monaco rispetto al mondo cominciò a leggere una tentazione da rifiutare; le divenne chiaro che i doni di una seria vita interiore, in termini di pace ed equilibrio, dovevano essere raccolti «qui ed ora, in questo mondo», altrimenti sarebbero stati fasulli:

A volte vorrei essere nella cella di un convento, con la saggezza di secoli sublimata sugli scaffali lungo i muri, e con la vista che spazia sui campi di grano – devono proprio essere i campi di grano, e devono anche ondeggiare al vento. Lì vorrei sprofondarmi nei secoli, e in me stessa. E alla lunga troverei pace e chiarezza. Ma questo non è poi tanto difficile. È qui, ora, in questo luogo e in questo mondo, che devo trovare chiarezza e pace e equilibrio. Devo buttarmi e ributtarmi nella realtà, devo confrontarmi con tutto ciò che incontro sul

mio cammino, devo accogliere e nutrire il mondo esterno con il mio mondo interno e viceversa. (*Diario*, 4 agosto 1941)

Per molto tempo e in diverse religioni, quello del monaco è stato considerato l'archetipo di ogni santità; il monaco era colui che rinunciava a ogni altra cosa per dedicarsi alla via mistica, mentre tutti gli altri rimanevano nella confusione del mondo, dispersi in mille attività, affetti, desideri, a farsi distrarre dall'unica cosa davvero importante. E anche Etty, che andava facendo della ricerca spirituale il suo interesse primario, non poteva non sentire il richiamo di una vita ispirata al ritiro monastico: «Ho sempre augurato a me stessa una cosa simile: una cella monastica con un letto e libri alle pareti. Ecco che la mia stanza comincia a somigliare un po' a quella cella» (*Diario*, 29 settembre 1941). Via via che approntava i suoi esercizi spirituali, cominciava anche a divenirle chiaro il senso di certi atteggiamenti ascetici radicali (le ruvide vesti, l'inginocchiarsi su gelidi pavimenti di pietra, le rinunce) e mentre organizzava varie pratiche per addomesticare lo spirito selvaggio che la possedeva, le viveva come una monaca avrebbe vissuto le sue: le docce fredde al mattino (nei duri inverni olandesi!), lo sforzo di non lasciarsi trasportare dal desiderio erotico per Spier, le rinunce riguardanti il cibo, che iniziò a imporsi via via che si avvicinava la prospettiva della deportazione, per abituarsi alle durissime condizioni dei campi e per condividere almeno in parte le privazioni degli ebrei rinchiusi nel ghetto e in prigionia.

D'altro canto, però, l'«amore infinito» e primordiale che le faceva rifiutare la prospettiva di dedicare l'esistenza a una sola persona era lo stesso che le impediva di accettare l'isolamento dal mondo: rigettava la tentazione di costruirsi la sua cella nella *turris eburnea* del suo studio, tra libri e scrivania,



e di innalzare così delle mura che la mantenessero al sicuro dal caos dell'esistenza.

Etty risolse l'apparente inconciliabilità imparando a costruirsi una cella interiore, da portare sempre con sé:

Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. Mi innalzo intorno la preghiera come un muro scuro che offre riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più 'raccolta', concentrata e forte. Questo ritirarmi nella chiusa cella della preghiera diventa per me una realtà sempre più grande, e anche un fatto sempre più oggettivo. La concentrazione interna costruisce alti muri fra cui ritrovo me stessa e la mia unità, lontana da tutte le distrazioni. E potrei immaginarmi un tempo in cui starò inginocchiata per giorni e giorni – sin quando non sentirò di avere intorno questi muri, che mi impediranno di sfasciarmi, perdermi e rovinarmi. (*Diario*, 18 maggio 1942)

E quando nel campo di Westerbork, le capitò di incontrare dei monaci, questo fu il suo commento:

Io fisso il monaco che dopo quindici anni si ritrova nel 'mondo' e gli chiedo: «E allora che cosa gliene pare del mondo?». Ma il suo sguardo rimane tranquillo e amichevole sopra la tonaca marrone, come se tutto ciò che lo circonda gli fosse noto e familiare già da molto tempo.

Più tardi qualcuno mi raccontò che quello stesso giorno aveva visto alcuni monaci camminare in fila tra due baracche scure nel crepuscolo, mentre dicevano il rosario con la stessa imperturbabilità con cui avrebbero recitato le preghiere nei corridoi del loro convento. E non è forse vero che si può pregare dappertutto, in una baracca di legno come in un convento di pietra – come pure in ogni luogo di questa terra su cui Dio, in tempi agitati, decide di scaraventare le creature fatte a sua immagine e somiglianza? (*Lettere*, A due sorelle dell'Aia, fine dicembre 1942)

Fin dalle prime righe traspare l'intima intesa che le permise di leggere, negli occhi del monaco, la stessa pace interiore, quella che supera ogni intelligenza, che anche lei aveva assaporato, e la stessa conoscenza del mondo che i contemplativi hanno, grazie a strumenti insospettati che li mettono in grado di capirlo e accettarlo. Così, sentì subito fratelli anche quei monaci di cui le avevano raccontato, che all'Ave Maria, come in un chiostro, recitavano il rosario, un passo dopo l'altro in ordinata fila, intorno alla loro baracca; non le sembrava affatto strano, come invece doveva esser sembrato al testimone oculare che glielo aveva riportato: sapeva bene come si possa pregare ovunque e in qualsiasi situazione.

Nel monachesimo laico di Etty, cogliamo un'altra lezione ancora, nell'ottica di una spiritualità laica: in tempi in cui monasteri e conventi plurisecolari chiudono uno dopo l'altro i battenti, non può che farsi largo un senso di sgomento, come di fronte alla fine di un intero mondo, quando si pensi anche soltanto all'importanza capitale che gli ordini monastici e poi quelli mendicanti hanno avuto nella storia della costruzione dell'Europa.

Ma, su suggerimento del già citato Raimon Panikkar, pensiamo che quel che sta accadendo debba essere letto come un segnale, ovvero che «la spiritualità contemporanea, o meglio una vita umana piena per l'uomo attuale, non può accontentarsi di imitare modelli antichi, come quello del monaco, per esempio. Abbiamo bisogno di una novità molto più radicale»:<sup>1</sup> lo stesso Panikkar ha tentato di reinterpretare in modo nuovo la vita monastica, forzando le rigide determinazioni del passato. «Fin dalla prima giovinezza mi sono visto come monaco, ma senza monastero, o per lo meno senza muri, se non quelli di tutto il pianeta, senza abito, o al-

<sup>1</sup> R. PANIKKAR, *Beata semplicità. La sfida di scoprirsi monaco*, Cittadella Editrice, Assisi 2007, p. 17.

meno senza gli abiti diversi da quelli indossati dalla famiglia umana» ed effettivamente la sua lunga esistenza, decisamente non ordinaria,<sup>2</sup> può essere letta come il tentativo di vivere il monachesimo aprendolo dal di dentro, per così dire, per dargli un respiro universale, in tutti i sensi possibili. Nel suo *Beata semplicità. La sfida di scoprirsi monaco*, il teologo sostiene che quella monastica è una vocazione universale: ogni essere umano è nel profondo un monaco, in quanto cerca, come i monaci di sempre hanno fatto, l'Uno, o detto in altri termini, una vita piena che realizzi nella sua completezza la natura umana, che è un microcosmo nel quale alloggia l'intero macrocosmo. Quello che il teologo catalano disegna per il futuro è dunque un monachesimo senza abito, senza monastero, senza regola, tra le antesignane del quale non abbiamo difficoltà ad annoverare Etty Hillesum, che ne incarnò le tre caratteristiche a suo parere essenziali: l'esperienza del silenzio, che rende capaci di accoglienza e di accettazione; la semplicità, nel senso prima di tutto dell'unificazione di sé e poi dell'umiltà; e infine, quello che, con un gioco di parole suo tipico, il teologo chiama 'ecumenismo ecumenico', ovvero la capacità di vedere e coltivare ciò che unisce le tante vie religiose, più che ciò che le separa.

<sup>2</sup> Raimon Panikkar (Barcellona, 1918 – Tavertet, 2010) fu intellettuale di genio e professore universitario. Entrato in gioventù nell'Opus Dei, lasciò l'organizzazione, nella quale era stato ordinato sacerdote, dopo venti anni, per andare in India, dove studiò il sanscrito e ebbe modo di conoscere a fondo induismo e buddismo. Anche attraverso l'amicizia con i monaci di un *ashram* cristiano, in particolare con dom Henry Le Saux, maturò la convinzione che fosse possibile essere allo stesso tempo cristiani e hindu; anzi, al ritorno in Europa, dichiarò di «essere partito cristiano, essersi scoperto hindu e essere tornato buddista, senza cessare di essere cristiano». Tornato in Catalogna si dedicò, tra le altre cose, a promuovere con saggi e conferenze, con incontri interreligiosi e partecipando a programmi di ricerca, il dialogo tra le religioni e le culture.

«Il nuovo monaco», continua Panikkar, «è rappresentato da tutti coloro che non si sognano nemmeno di entrare in strutture tradizionali, ma che, nonostante questo, sono attratti da una vita che potrebbe essere ben definita monastica»; lui stesso ha riconosciuto molti dei nuovi monaci in giro per il mondo:

ho trovato questo nuovo monaco tra i poveri e tra i ricchi, in Oriente e in Occidente, tra i cosiddetti credenti e anche tra quelli che vengono chiamati non credenti; tanto tra gli uomini che tra le donne, l'ho trovato attivo nell'ambito sia di istituzioni secolari sia di strutture religiose [...] Troverete questo nuovo monachesimo attivo nei bassifondi, nelle piazze, per le strade, ma anche sulle montagne e nelle vallate, e perfino nei corridoi, nelle aule e nelle *lobbies* della società moderna. Analogamente, spesso troverete il nuovo monaco che vive nei vecchi conventi. (*Beata semplicità*, pp. 63-64)

Considerazioni affini faceva anche Simone Weil, negli stessi mesi in cui Etty iniziava a vivere il suo monachesimo nuovo, elaborando argomentazioni, come suo solito, molto radicali:

In ogni caso, quando mi rappresento concretamente, e come evento che potrebbe essere prossimo, l'atto che mi introdurrebbe nella chiesa, nulla mi rattrista più del pensiero di separarmi dalla massa dei non credenti [...] Ho un fondamentale bisogno – credo di poter parlare di «vocazione» – di passare fra gli uomini e i diversi ambienti umani confondendomi con essi, assumendone lo stesso colore, fin là dove, almeno, la mia coscienza non vi si oppone, scomparendo fra loro, per far sì che si mostrino quali sono, senza mutare volto per me. Desidero conoscerli come sono, per amarli così come sono. Diversamente, infatti, non sarà loro che io amerò, e il mio amore non potrà essere vero [...] Penso che in nessun caso entrerei in un ordine religioso, perché non voglio che un abito mi se-

pari dal resto degli uomini [...] (*Lettera a Padre Perrin* del 26 maggio 1942<sup>3</sup>)

La Weil, nata nel 1909 e dunque pressoché contemporanea di Etty, scriveva questa lettera per motivare, al padre domenicano che le proponeva di entrare nella chiesa cattolica, il suo rifiuto del battesimo: come Etty, Simone era d'origine ebraica senza però essere tale dal punto di vista religioso; si sentiva invece, senza alcuna incertezza, cristiana, ma non voleva fare di questa sua adesione intima un'appartenenza a una forma e a una istituzione religiosa.

Sensibile, come Etty, al dovere di «esserci» in mezzo agli altri, soprattutto se sventurati, Simone avrebbe vissuto l'ingresso in un ordine religioso, ma addirittura anche il semplice battesimo, come un perimetro protettivo che, mentre metteva al sicuro lei, escludeva tanti altri; le sembrava invece di non doversi in alcun modo separare, anzi di dover assumere «lo stesso colore» degli esseri umani, e che questo fosse impossibile quando si gode di un'identità e di un'appartenenza particolari e forti, come quelle che una comunità religiosa fornisce. Anche da parte di Simone, cogliamo il richiamo a una laicità assoluta e completa, unico sinonimo a suo parere di quella cattolicità (*catholikós*, in greco, significa universale) che la chiesa di Roma si è sempre attribuita.<sup>4</sup>

Nemmeno la Weil optò mai per il matrimonio; la sorellanza ideale che sembra unire le due giovani, per altri versi tanto differenti, si rivela anche nella modalità inedita di vi-

<sup>3</sup> La lettera è contenuta in S. WEIL, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2024.

<sup>4</sup> Anche il teologo Tomáš Halík, nelle sue riflessioni sulla crisi del cristianesimo, esprime più volte l'auspicio di una via che spinga dal cattolicesimo alla cattolicità (vedi, per esempio, il suo già citato *Pomeriggio del cristianesimo*).

vere la vocazione al nubilato. Entrambe seppero edificare la solitudine, il silenzio e le mura protettive della vita monastica nell'interiorità; se monaco è, etimologicamente, chi vive una relazione con l'Assoluto solo a solo (*mónos*, in greco, significa 'solo'), l'inginocchiarsi e l'«ascoltare dentro» di Etty, l'«attenzione», come preferiva dire Simone, furono la loro regola monastica, che aprì il vuoto necessario a che «Dio» potesse trovare spazio in loro.

Le due giovani scoprirono e realizzarono, ciascuna a loro modo, quello che più tardi Raimon Panikkar avrebbe teorizzato, ovvero l'universalità e la laicità di uno stile di vita che, istituzionalizzato dalle religioni, è stato ridotto invece a una vocazione speciale, riservata a pochi.

*Non stare al sicuro, ma «esserci»*

«Oggi non è sufficiente esser santo: è necessaria la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti»: sono ancora parole di Simone Weil, contenute nella lettera a Padre Perrin già citata. Il nuovo tipo di santità, a parere della scrittrice francese, doveva essere «qualcosa che scaturisce d'improvviso, una invenzione», quasi «una nuova rivelazione» capace di «mettere a nudo una larga porzione di verità e di bellezza sino a ora nascosta sotto uno spesso strato di polvere».

Credo che Etty Hillesum possa essere inserita a buona ragione tra quegli inventori di genio che hanno dato, della santità nuova richiesta, una convincente e toccante interpretazione; e non da meno fu la stessa Simone, anche lei testimone altissima di un'autentica vita spirituale vissuta nella più perfetta laicità.

Sia Etty che Simone, che condivisero molto più del perio-

do storico in cui fu dato loro di vivere, pur nella grande diversità di temperamento e di scelte di vita, giunsero all'esperienza dello spirito senza che fossero minimamente preparate da alcuna iniziazione confessionale. Entrambe seguirono la via dello sradicamento dall'io, e seppero ancorarsi all'eterno nel centro di sé; trasformate dall'esperienza mistica, sentirono il dovere di esserci, nei centri di dolore umano, nei luoghi di sventura. Simone, intellettuale raffinatissima, laureata in filosofia e insegnante, da sempre impegnata a fianco degli operai, lasciò la scuola per sperimentare in fabbrica sulla propria pelle la loro condizione e, sempre spinta dal desiderio di stare dalla parte dei deboli e degli sfruttati, poco più tardi decise di arruolarsi a fianco dei repubblicani nella guerra civile spagnola. Come Etty, anche lei non accettò l'ipotesi di mettersi in salvo, mentre l'Europa bruciava e gli ebrei erano sterminati, e da New York, dove aveva accompagnato la famiglia in cerca di riparo, tornò a Londra con il sogno di creare un corpo di infermiere di prima linea che avrebbero dovuto essere paracadutate al fronte, e di cui, naturalmente, avrebbe fatto parte. Il suo progetto fu considerato una follia e lei, che senza volerlo si trovava al sicuro e non poteva partecipare in alcun modo ai rischi e alle sofferenze della guerra, sentiva di aver disertato, e non se lo perdonò; già affetta da tubercolosi, morì per le privazioni che decise di imporsi.

L'esperienza mistica delle due giovani donne – Etty morì nel novembre del 1943 a 29 anni, mentre Simone, che di anni ne aveva 34, la precedette il 24 agosto dello stesso anno – dipanatasi fuori da ogni sentiero tracciato e svincolata da paradigmi stabiliti, è la dimostrazione del fatto che l'esperienza dello spirito, o mistica che dir si voglia, appartiene alla persona umana in quanto tale. A entrambe fu chiaro che la natura autentica, il cuore e l'essenza stessa dell'uomo è l'Assoluto e che la vita nello spirito, per dirla in termini scevri da qualsiasi

connotazione religiosa, consiste nello sguardo impersonale e libero di chi ha messo a tacere il proprio io e vede in ciascun altro essere umano nient'altro che se stesso, dando origine a una corrente di amore per tutto ciò che è. Come scrive la Weil, «la carità e la fede sebbene distinte sono inseparabili».

Immerse in un tempo che sembrava completamente dominato da forze negative (al punto che si è parlato e si parla ancora di 'male assoluto' quando ci si confronta con la Shoah), il loro sguardo si fece così limpido da non ritrarsi di fronte al male, che seppero sempre ridurre, con il realismo dei contemplativi, alle sue dimensioni umane e finite; entrambe – e anche questa è santità – sentirono di dovere e potere loro stesse porre dei contrappesi a questo male, per usare il linguaggio di Simone, di dover lavorare su se stesse, per dirla con Etty, fino alla donazione totale di sé. La loro santità si sviluppò e si manifestò nel desiderio di non separarsi ad alcun titolo dagli altri, anzi al contrario, di «esserci», là dove la storia le destinava.

La via di Etty, come in modo simile quella di Simone, mostra insomma un modo nuovo di vivere la dimensione spirituale: spoglia di certezze dogmatiche e di consolanti teodicee, priva di istituzioni e comunità religiose di riferimento, orfana persino di un Dio a cui aggrappare la speranza di essere salvata, nell'eckhartiano «nulla volere nulla sapere nulla avere», Etty osò il gran salto nel Cosmo, rovesciando completamente la propria prospettiva sulle cose. E nel coraggio di recidere ogni fune, incontrò la sua salvezza:

Si è a casa. Si è a casa sotto il cielo. Si è a casa dovunque su questa terra, se si porta tutto noi stessi. Spesso mi sono sentita, e ancora mi sento, come una nave che ha preso a bordo un carico prezioso: le funi vengono recise e ora la nave va, libera di navigare dappertutto. Dobbiamo essere la nostra propria patria. (*Diario*, 20 settembre 1942)



«Dobbiamo essere la nostra propria patria», portando tutto in noi stessi – e, diciamolo ancora, quel tutto, quel carico prezioso, non consiste in contenuti da credere, in grazie o benedizioni particolari, bensì *solo* nella qualità, coltivata, dello spirito – nel quale è possibile davvero amare ogni luogo e ogni essere umano, nella libertà da qualsiasi legame particolare, anche da quello con una religione.

Simone Weil avrebbe sottoscritto le parole di Etty, lei che rifiutò il battesimo anche per non godere delle sicurezze che le sarebbero derivate dall'ingresso nella chiesa cattolica:

Questa imperfezione [che rimprovera a Padre Perrin] è, a mio parere, l'attaccamento alla chiesa come a una patria terrena. Essa infatti, mentre è per voi il legame con la patria celeste, è allo stesso tempo una patria terrena: ci vivete in un'atmosfera di calore umano. E questo rende quasi inevitabile un certo attaccamento.

Questo attaccamento, forse, è per voi il filo sottilissimo di cui parla San Giovanni della Croce, che, fino a quando non viene spezzato, trattiene l'uccello a terra non meno di una grossa catena di metallo. I figli di Dio non devono avere quaggiù altra patria se non l'universo stesso [...] Bisogna essere cattolici, cioè non essere legati da un filo ad alcuna creatura, bensì alla totalità della creazione. (*Lettera a Padre Perrin* del 26 maggio 1942)

Con la radicalità che le fu propria, vide nella comunità di fede un ultimo attaccamento dell'io: quando si fa parte di un gruppo, anche religioso, così argomenta la Weil, si finisce per viverci come in una patria e si introduce così nella fede un elemento di comodo, una assicurazione e un elemento identitario; del tutto insolito, ma interessantissimo il significato con cui la Weil usa l'aggettivo "cattolico" che indica, a suo parere, la necessità di non essere parziali e amare allo stesso modo ogni creatura, senza distinzioni e limiti di sorta.

Un'intuizione che sembra risuonare in quel «tutti, tutti, tutti», pronunciato in diverse occasioni e tanto insistito, di Papa Francesco.

In ultimo, la santità che Etty delinea, e da parte sua fa lo stesso la Weil, è una santità che supera i confini tra le diverse religioni. Negli scritti della prima, è evidente una forte ascendenza cristiana: chiare assonanze, anche quando non si tratti di citazioni esplicite, si avvertono tra le sue posizioni e alcune parole dei vangeli, come l'invito a nutrire uno sguardo equanime, impersonale, lo stesso di Dio (che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti», Matteo 5, 45), e a rinnegare se stessi («Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso [...] Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà», Marco 8,34-35), fino alla richiesta di amare senza distinzioni («amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano», Matteo 18, 22). Ma è anche vero che, in filigrana, traspaiono negli scritti altre sapienze, conosciute o no che fossero da Etty: a mo' d'esempio, riportiamo un verso dalla Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad, uno degli antichi testi sacri indiani, sull'unità fino all'identità dell'Assoluto e del Sé, e la gioia che scaturisce dallo sperimentarla: «in verità questo grande e creato *atman* [il sé profondo], senza vecchiaia, senza morte, immortale, privo di timore, è il *brahman* [la divinità, l'Assoluto]. In verità il *brahman* è felicità, e diventa il *brahman* stesso, che è felicità, colui il quale così si conosce». A proposito del distacco dall'io, potremmo citare la grande tradizione buddista, e i testi dei mistici di ogni tradizione. Forse echi da altre religioni le erano giunti attraverso la filosofia, l'opera di Jung e l'insegnamento di Spier; ne coglieva la consonanza e questo non costituiva in nessun modo un problema per lei.

Simone Weil, da parte sua, nel suo immenso lavoro di stu-

dio, sentendosi a sua volta cristiana, si esercitò in una pratica di lettura concretamente pluralistica, avvicinando senza preclusioni fonti greche e indiane, al pari di quelle cristiane, e in ciascuna rintracciò la «luce che viene al mondo con ogni uomo».

È questa fiducia, che ogni persona sia creatura spirituale, e porti in sé la luce, il fondamento della nuova santità: una santità non religiosa, che non divida ma unisca, che sappia far tesoro della sapienza accumulata nelle religioni senza presupporre credenze; una santità che riveli a ogni donna e a ogni uomo la sua qualità più essenziale e peculiare e sia per questo una «nuova rivelazione» – uno svelamento della capacità di Assoluto dell'uomo – che arriva nel mondo non da un Dio esterno, ma dal profondo dell'essere umano stesso e non si irrigidisce in dogmi e precetti, ma rimane lì, a disposizione di tutti, come un simbolo eloquente di ciò che ognuno è.

Postfazione  
SOLO IL NOME DI DIO  
CONVIENE ALLA LUCE NELL'ANIMA  
E DELL'ANIMA

*di Marco Vannini*

«Vivere e respirare con l'anima» è un'espressione di Etty Hillesum, felicemente scelta come titolo di un libro nella cui prima parte l'Autrice mette a frutto la sua lunga dimestichezza,<sup>1</sup> la sua profonda conoscenza – e, *in primis*, la sua grande empatia – per la scrittrice olandese, dandoci un vivido, preciso quadro del suo pensiero, quale si venne maturando negli ultimi anni della sua brevissima vita. Non ci soffermiamo su questo: il lettore trova spiegati con esemplare chiarezza i punti essenziali dell'itinerario percorso da questa giovane donna, e può così affrontare la riflessione proposta nella seconda parte del libro, che, come recita il sottotitolo, tratta della possibilità di una spiritualità laica per i tempi nostri, in cui le religioni sembrano destinate a sparire, proprio partendo dalla Hillesum e in certo modo prendendola come modello.

Questo importante tema, trattato dall'Autrice con grande lucidità ed altrettanto grande passione, non può essere

<sup>1</sup> Ricordiamo solo la sua bella e fortunata antologia di ETTY HILLESUM, *Il gelsomino e la pozzanghera*, Le Lettere, Firenze 2018.

qui adeguatamente affrontato, ma ci permettiamo comunque qualche notazione, per lo più di carattere linguistico, sperando di portare così un piccolo contributo alla discussione.

Dobbiamo innanzitutto dire che il sostantivo “spiritualità” è tanto equivoco da essere diventato sospetto, dal momento che viene ormai quasi sempre impiegato per avvalorare quello che in effetti è un mero psicologismo (e lo stesso vale per “mistica”), ed anche l’aggettivo “laico” è suscettibile di interpretazioni molto difformi, ma tant’è: come diceva Wittgenstein, non possiamo uscire dal linguaggio comune, cercando però di precisare quel che intendiamo dire.

È quello che correttamente fa l’Autrice, definendo la spiritualità come «attenzione profonda verso la conoscenza di sé e del tutto, che ha origine non appena si prenda consapevolezza di qualcosa che ci precede e da cui dipendiamo» (p. 16), e ciò le permette di portare coerentemente avanti la sua tesi.

Se però spiritualità ha qualcosa a che vedere con spirito, e se laico viene inteso non semplicemente come popolare,<sup>2</sup> ma come non religioso, allora dire una spiritualità laica è come dire un ferro di legno. In conformità alla sua origine semantica, spirito si distingue infatti da anima in quanto movimento, e perciò essenzialmente distacco, negatività assoluta,<sup>3</sup> possibile solo in rapporto all’Assoluto.

Ragion per cui, intendendo per religione non un comples-

<sup>2</sup> Volendo sottilizzare (e non è qui il caso) possiamo ricordare che nell’origine greca il termine “laico” significa sì popolare, ma in un senso peggiorativo, più o meno come l’italiano “volgare”, tanto che in Aristofane il verbo *laikázein* significa prostituirsi.

<sup>3</sup> Così, HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, a cura di B. Croce, §§ 381. 382, Laterza, Bari 1975. Dal canto suo, Eckhart ripete spesso che Dio è una negazione della negazione, e, in quanto tale, vertice e nucleo della più pura affermazione (cfr. ad es. il suo *Commento al vangelo di Giovanni*, a cura di M. Vannini, Giunti/Bompiani, Firenze-Milano 2017, nn. 556, 692, pp. 711, 871).

so di dottrine, culti, riti, ecc., ma il legame (*religio a religendo*) che l'uomo ha col divino, dobbiamo convenire che spirito è possibile solo nel religioso, giacché solo in esso avviene quel passaggio *eis álton ghénos* (ad un altro genere) per cui, l'anima diventa spirito: luce fuori dallo spazio e dal tempo,<sup>4</sup> essenza vera dell'uomo.

Un'altra precisazione terminologica opportuna è quella relativa a teismo. Se con questa parola intendiamo il pensiero di *id* (ciò; neutro!) *quo nihil maius cogitari potest* (di cui non si può pensare niente di più grande), ovvero di «quell'Essere che suscita in noi un profondo rispetto, non solo per la potenza che esso dimostra nella natura, ma ancor più per la facoltà che è posta in noi di giudicare quella senza paura e di pensare la nostra destinazione come sublime rispetto a quella»,<sup>5</sup> esso appartiene da sempre alla filosofia, e il fatto che questo pensiero sia largamente venuto meno non deriva certo dal progresso della cultura, ma, caso mai, da quello dell'incultura.

Che il mondo attuale sia uscito dalla minore età ed abbia raggiunto la maturità, come pensava Bonhoeffer, che parlava appunto di *Mündigkeit der Welt* (maturità del mondo), appare infatti un colossale abbaglio, sotto tutti i profili: vero piut-

<sup>4</sup> Ricordiamo come all'affermazione di Eckhart, per cui «Quando l'anima non si disperde nell'esteriorità, giunge a sé stessa e risiede nella sua luce, semplice e pura» (sermone *Surrexit autem Saulus*, in MEISTER ECKHART, *I sermoni*, a cura di M. Vannini, Paoline, Milano 2002, p. 494), fa preciso riscontro quella di Patañjali: «Pura e isolata, l'anima viene a consistere unicamente della sua propria luce» (PATAÑJALI, *Aforismi sullo Yoga*, Boringhieri, Torino 1978, p. 183. Traduzione di C. Pensa).

<sup>5</sup> La prima definizione, che abbiamo lasciato in latino, appartiene alla

tradizione Scolastica, a partire da Anselmo d'Aosta. La seconda citazione è da I. KANT, *Critica del giudizio*, tr. di A. Gargiulo, Laterza, Bari 1970, pp.115 s.

tosto il contrario, che il mondo è tornato bambino, e non nel senso nobile del Vangelo o dello *Zarathustra* di Nietzsche, ma nel senso che è rimbambito. Così pensava anche Simone Weil, che individuava nell'idea di progresso un'essenza tanto stupida quanto atea e, proprio in riferimento a Freud e alla psicanalisi, parlava di «miserabile mondo presente». Venute meno – e non da oggi, bensì da sempre, ovunque si sia pensato con onestà – sono peraltro le teologie, fondate sulla menzogna di chiamare “parola di Dio” qualcosa che è mero prodotto umano, ma questa è tutt'altra questione.

Occorre perciò anche precisare, per quanto possibile, cosa intendiamo con la parola “Dio”, e, di conseguenza, cosa implichi il rifiuto del teismo e l'eventuale approdo a un post-teismo o un a-teismo (mistico?). Seguendo l'invito ad andare, per Dio, oltre Dio, proprio della cosiddetta mistica speculativa medievale tedesca, la questione è capire se questo “oltre” sia per così dire definitivo, ovvero tolga del tutto il riferimento a Dio. Per Eckhart e dintorni non v'è dubbio: per quanto radicale sia il distacco anche dal Dio pensato dalle teologie, immutato – anzi, rafforzato – resta l'orientamento dell'intelligenza e di tutta l'anima verso l'Assoluto, cui per convenzione diamo il nome “Dio”. Questo fatto non è contraddittorio, ma, anzi, reso necessario proprio dal distacco stesso, perché solo il riferimento all'Assoluto può rompere la sempre rinasciente autoaffermatività dell'ego (*amor sui, amore di sé, eigenschaft, appropriazione*): solo Dio può compiere il supremo distacco, dice perciò il *magister* medievale, perché Egli è il supremo distacco.<sup>6</sup> Una definizione, questa, di comprensione non semplice, ma che supera comunque le categorie teismo, ateismo, post-teismo o che altro -ismo si voglia.

<sup>6</sup> Cfr. MEISTER ECKHART, trattato *Del distacco*, in *Dell'uomo nobile*, a cura di M. Vannini, Adelphi, Milano 1999, p. 146.

A modesto parere di chi scrive queste righe, lo hillesumiano «disseppellire Dio dal profondo del cuore» è molto simile all'eckhartiana generazione di Dio nell'anima, ove quel divino che si genera nel profondo di noi stessi è quello stesso profondo. Esso è infatti il *lógos* eterno, che *erat in principio*, e che per primo dall'eterno, fuori dal tempo, ci ha generati, e fuori dal tempo ci pone. Senza di lui, quel divino che traiamo alla luce dall'anima nostra resta solo un prodotto dell'anima stessa.

In effetti è difficile decidere astrattamente se l'andare per Dio oltre Dio e pensare Dio come il profondo di noi stessi sia ateismo mistico o ateismo *tout court*. La stessa identica frase o il riferimento ai medesimi testi serve infatti allo psicologismo che pesca nel sacro per i suoi fini utilitaristici, mentre è libera espressione del religioso, orientato alla luce eterna, e per distinguere le due cose, che non solo sono distinte, ma in certo modo opposte, occorre davvero un grande *esprit de finesse*. Pensiamo, ad esempio, alla incomprendione cui è andato incontro quello che è stato giustamente definito "versificatore di Eckhart", ovvero Angelus Silesius, per il suo *Pellegrino cherubico*, in cui compaiono testi di una radicalità pari a quella eckhartiana, sulla necessità di andare, per Dio, oltre ogni immagine di Dio, per «sprofondare nell'increato mare della nuda Divinità», e che scrive: «So che senza me Dio non può vivere un attimo/ se io divento nulla, deve di necessità morire».<sup>7</sup> Il poeta silesiano fu incomprendibile non solo al filosofo suo contemporaneo Leibniz, che lo accusò di tendenze all'empietà, o al teologo del Novecento Karl Barth, che lo tac-ciò di blasfemia (i protestanti parlano della mistica come un

<sup>7</sup> È il distico I, 8, intitolato «Dio non vive senza di me». Lo si comprende meglio nell'originale tedesco, in cui *den Geist aufgeben* può significare tanto morire, esalare lo spirito, quanto dare, emanare lo spirito.



cieco nato può parlare dei colori, diceva Denifle), ma anche allo psicologo Jung, che interpretò il suo pensiero come esprime «la stessa relatività di Dio già formulata da Eckhart».<sup>8</sup> In Silesius la radicalità del distacco si accompagna con la serena fiducia (*fides*) nell'unità del Tutto, che è Uno, per cui, senza sforzo – anzi, quasi come sua naturale conseguenza – si pensa alla provvidenza, ancorché impersonale – la *prónoia* degli stoici – e a «tutte le anime come a una sola».<sup>9</sup> Il punto è infatti distinguere prima di tutto tra una concezione personale-antropomorfica di Dio, ed una impersonale, in cui Dio è *quoddam indistinctum, quod sua indistinctione distinguitur*<sup>10</sup> (un qualcosa di indistinto, che si distingue proprio per il suo essere indistinto). Se lo si comprende, si capisce anche come in Silesius versi come quelli appena citati armonicamente coesistano con tanti altri devotamente dedicati non solo al Cristo, ma anche alla Vergine, agli angeli e ai Santi, nella certezza di aver parte alla loro vita e beatitudine eterna. Lo stesso fa Eckhart, i cui sermoni, anche quelli più arditi nel superamento del pensiero di Dio, si concludono rivolgendosi a Lui, quale supremo distacco, come abbiamo detto.

<sup>8</sup> Cfr. C.G. JUNG, *Tipi psicologici*, a cura di F. Manieri, Newton Compton, Roma 1975, p. 243. Come lampante esempio della distinzione tra psiche e spirito, al grossolano fraintendimento dello psicologo svizzero si paragoni la comprensione di Hegel, secondo il quale Silesius «con la più grande profondità, con la maggiore sensibilità e ardimento intellettuale, ha espresso, con meravigliosa forza mistica di rappresentazione, la presenza sostanziale di Dio nelle cose e l'unione dell'io con Dio e di Dio con la soggettività umana» (G.W.F. HEGEL, *Vorlesungen Über die Aesthetik*, in *Werke*, X, Berlin 1842, p. 465). Vedi in proposito la Introduzione a A. SILESIO, *Il pellegrino cherubico*, a cura di G. Fozzer e M. Vannini, San Paolo, Cinisello Balsamo 1989, pp. 68-70.

<sup>9</sup> Questo il titolo del nono trattato della *Quarta Enneade* di Plotino.

<sup>10</sup> Così Eckhart, nel *Commento alla Sapienza*, n. 154 (cfr. ECKHART, *Commenti all'Antico Testamento*, a cura di M. Vannini, Bompiani, Milano 2012, p. 1242).

L'Atrice giustamente rileva che nelle lingue germaniche Dio – *Gott*, *God*, ecc. – significa colui che è invocato, pregato, mentre il latino *deus*, o il greco *theós* e le lingue neolatine, rimandano etimologicamente a *dies*, cielo luminoso di giorno, ovvero luce. Come sempre avviene, la lingua è, nella sua dialettica profondità, rivelatrice. Dio può infatti essere invocato per chiedere qualcosa di determinato, a sostegno della propria vita, e qui la preghiera mostra che ciò che interessa è quel qualcosa, al cui servizio poniamo Dio, per cui, in questo senso la invocazione/preghiera è una bestemmia, che fa di Dio una vacca, che serve per avere il latte, ecc.<sup>11</sup> Però lo si può anche invocare senza richieste precise: già Platone scriveva che Dio preferisce la devozione discreta dei lacedemoni, che, quando pregano, non chiedono niente di determinato, ma solo che gli dèi concedano loro le cose nobili e belle.<sup>12</sup> In questo caso la preghiera è mera elevazione dell'anima a Dio, come la definisce il Crisostomo e come Eckhart ripete spesso, e l'invocazione puro segno di devozione, atto estremo di distacco. Anzi, si può dire che con la devozione il distacco, ovvero il pensiero, cominci, e con essa, sempre ripetuta, abbia compimento.

In parallelo, anche *dies* può essere sì visto in modo superstizioso, data l'ancestrale paura del buio, della notte, e la rassicurazione che dà la luce del giorno, ma può anche essere il nome che più di ogni altro conviene a ciò che pensiamo-poniamo come suprema verità. In questo senso l'immagine di Dio come luce accompagna la mistica, in Oriente come in Occidente, e va di pari passo con il nome di luce che viene dato al profondo dell'anima nostra, una volta che essa si sia

<sup>11</sup> Così Eckhart, in cui sono ripetute le espressioni fortemente critiche nei confronti della preghiera come richiesta.

<sup>12</sup> Cfr. PLATONE, *Alcibiade* II, 148 b-149 c.

distaccata da ogni elemento accidentale, legato allo spazio-tempo.<sup>13</sup> Certamente *nomina non sunt res*, ma solo il nome di Dio conviene a questa luce nell'anima e dell'anima.

I due significati etimologici del divino – l'invocato e la luce – si uniscono dunque armonicamente quando si invoca Dio come luce, non per chiedere qualcosa, ma solo riconoscendolo come la luce eterna, che tutto pervade, che è, e che siamo: non appaiono certo superstiziosi i versi del *Paradiso* in cui Dante più volte si rivolge a Dio e lo invoca come «luce eterna».<sup>14</sup>

Queste semplici, addirittura ovvie, considerazioni possono aiutare a chiarire la terminologia relativa a dualismo/non-dualismo (*a-dvaita*) su Dio e il divino, cui l'Autrice dedica alcune importanti pagine. È chiaro infatti che un certo dualismo è presente ovunque sia mantenuta l'alterità di Dio, ma, se questo dualismo è assoluto e insopprimibile nell'ebraismo e nell'islamismo – religioni in cui è blasfemo pensare il divino in comunione ontologica con l'uomo<sup>15</sup> – del tutto diverso è il caso in altre religioni e culture. Agli inizi del pensiero greco troviamo ad esempio Eraclito, per il quale uno solo è il *lógos*, divino e umano insieme, ascoltando il quale «è saggio convenire che tutto è uno», e in cui il molteplice non nega

<sup>13</sup> «C'è una luce nell'anima, dove mai è penetrato il tempo e lo spazio. Tutto ciò che il tempo e lo spazio hanno mai toccato, mai è giunto a questa luce. È in questa luce che l'uomo deve permanere», predica Eckhart nel sermone *Laetare sterilis quae non paris*. Lo si può leggere in MEISTER ECKHART, *La luce dell'anima*, a cura di M. Vannini, Lorenzo de' Medici Press, Firenze 2024, p. 60.

<sup>14</sup> Cfr. *Paradiso*, XXX, 40; XXXIII, 43, 83, 123 (anche «alta luce», v. 54; «somma luce», v. 67; «vivo lume», v. 110; «alto lume», v. 116, ecc.).

<sup>15</sup> Così G. BAGET BOZZO, nel suo saggio *Di fronte all'Islam. Il grande conflitto*, Marietti, Genova 2001, pp. 60 s. Mi permetto rimandare in proposito ai capp. III e IV, rispettivamente su ebraismo e islamismo, del mio *La mistica delle grandi religioni*, Le Lettere, Firenze 2014.

l'unicità di Dio, che «è giorno-notte, inverno-estate, guerra-pace, sazietà-fame, e muta come il fuoco, quando si mescola ai profumi e prende nome dall'aroma di ognuno di essi».<sup>16</sup> Nel cristianesimo, poi, senza scomodare i "mistici",<sup>17</sup> basta ricordare i due concetti essenziali: umanità e divinità del Cristo, per cui nel *lógos*/Figlio ogni uomo è figlio, e unità e trinità di Dio, Padre (ovvero il Dio-Altro), Figlio (ovvero il divino che è nell'uomo) e soprattutto Spirito, giacché Dio è Spirito (Gv 4, 24), passaggio dal divino all'umano e dall'umano al divino. Concezione di Dio e del divino dialettica, filosofica, e in questo senso difficile, ma che non può comunque essere considerata dualistica.<sup>18</sup> La si può considerare tale, se, diventata da un lato inaccettabile la fede tradizionale nella rappresentazione mitologica del "disegno" di Dio, che crea, poi manda il Figlio a riscattare dal peccato originale, ecc., e, dall'altro, non avendo esperienza di quel passaggio davvero *eis állon ghénos* che è la morte dell'ego e la rinascita spirituale, non si comprende più neppure il senso vero, non mitologico, della divinità di Gesù Cristo, che viene necessariamente ricondotto alla sola umanità, dunque a un profeta ebreo. È chiaro allora che il cristianesimo, che non capisce più nessuno dei due essenziali "misteri della fede" che abbiamo sopra

<sup>16</sup> Cfr. Eraclito, frammenti 50 e 67 in Hermann Diels e Walter Kranz, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di Angelo Pasquinelli, Einaudi, Torino 1976.

<sup>17</sup> Eckhart, ad esempio, parla sempre dell'Uno, per cui la creazione raccontata nel Genesi non scalfisce l'eterna presenza dell'uomo nell'Uno.

<sup>18</sup> Notiamo, di passaggio, che la cosa fu ben compresa da Henri Le Saux, che dichiarò che il contatto con l'*advaita* indiano gli aveva fatto comprendere per la prima volta davvero il cristianesimo. Chi scrive queste righe ha sentito la testimonianza dell'amica e discepola di Le Saux, Bettina Bäumer, che ricordava la commozione profonda che prendeva il benedettino alla messa di Natale, quanto recitava la formula liturgica *Tu es filius meus, hodie te genui*.

indicato, diventa una variante debole dell'ebraismo, dualistico *tout court*. Questo è proprio quel che è avvenuto: l'eclisse della religione cristiana nel nostro tempo, ben più che dalle circostanze storico-sociali, è originata al suo interno stesso, a partire da quando pensò di dover andare incontro a un "aggiornamento" (sic!) e cominciò ad accattare per sé un po' di spazio nel mondo "laico", cercando un accordo prima col marxismo, poi con la psicoanalisi, ecc.

Molto giustamente l'Autrice nota che, al di là di ogni definizione, su cui è sempre possibile equivocare, la vera discriminante relativamente alla fede in Dio sta sulla rinuncia all'ego e sul conseguente primato della carità. Di ciò Etty Hillesum dette infine inequivoco esempio, ma mi permetto di dubitare che il fatto sia inscrivibile in una "spiritualità laica", solo perché ella non apparteneva di fatto a nessuna confessione religiosa. Al contrario, mi pare che debba esser definito come un esempio di profonda esperienza religiosa, assolutamente incomprensibile fuori dal religioso e, come tale, non esportabile – mi si perdoni l'espressione – fuori di esso.

Molto significativo in proposito è il parallelo che ancora l'Autrice propone tra Etty Hillesum e Simone Weil nell'ultima parte del libro. La somiglianza delle due figure è ben nota, almeno nei suoi aspetti esteriori: contemporanee, entrambe di famiglie ebraiche non praticanti, entrambe morte giovanissime, per vicende diverse, ma comunque legate alla seconda guerra mondiale e al nazismo. Spesso questa somiglianza è fatta prevalere rispetto alle altrettanto grandi differenze, ma quel che è importante sottolineare è la prossimità spirituale, che in questo libro è necessariamente appena accennata, e che potrebbe essere ampiamente sviluppata.<sup>19</sup>

<sup>19</sup> Per fare solo un esempio, la profondissima affermazione weiliana: «Il reale è per il pensiero umano la stessa cosa del Bene: questo il significato

È anche indubbio che le due giovani donne videro entrambe la necessità di un mutamento radicale nella cultura e nella società che sarebbe uscita dalla seconda guerra mondiale. Per forza di cose, nella Hillesum ci sono solo accenni, mentre la Weil ha dedicato al tema tantissime pagine, nonché il suo ultimo libro, quasi un testamento spirituale. In esso si sottolinea la necessità del radicamento in cielo<sup>20</sup> della pianta uomo e della società, e dunque la necessità di una nuova religione, di un cristianesimo nuovo,<sup>21</sup> ove la novità consiste essenzialmente nel liberare il cristianesimo dalla commistione con la mitologia biblica e con il suo idolo, riportandolo invece alla sua vera fonte greca.<sup>22</sup>

Come giustamente ricorda l'Autrice, per la filosofa francese occorre per i nostri tempi una santità nuova, il cui modello è «quello stoico puro» che fu l'*alter Christus*, san Francesco.<sup>23</sup> Avendo ben presente il laicismo massonico della Terza

misterioso della frase “Dio esiste”» (cfr. S. WEIL, *Quaderni II*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1985, p. 330) potrebbe essere stata scritta dalla Hillesum, come è chiaro anche dalle pagine di questo libro. Ricordo, peraltro, che Beatrice Iacopini è autrice, insieme a Sabina Moser, di un illuminante saggio: *Uno sguardo nuovo. Il problema del male in Etty Hillesum e Simone Weil*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.

<sup>20</sup> *L'enracinement*, ovvero *Il radicamento*, è il titolo che Albert Camus dette allo scritto londinese ultimo di Simone, quando lo pubblicò per la prima volta, nel 1949, presso Gallimard, Parigi. La traduzione italiana più nota, quella di F. FORTINI, è *La prima radice*, Ed. di Comunità, Milano 1980. Più recente la traduzione di Maura Del Serra, correttamente intitolata *Il radicamento*, Le Lettere, Firenze 2021.

<sup>21</sup> «Occorre comunque una nuova religione. Oppure un cristianesimo mutato al punto di essere diventato altro, o altra cosa» (S. WEIL, *Quaderni*, IV, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1993, p. 352).

<sup>22</sup> Non possiamo qui indugiare sulla ostilità davvero radicale che Simone espresse nei confronti dell'ebraismo. Mi limito a indicare l'antologia: SIMONE WEIL, *Atene contro Gerusalemme*, Lorenzo de' Medici Press, Firenze 2017, a cura dello scrivente.

<sup>23</sup> Simone definisce Francesco “uno stoico puro” nelle sue *Lezioni di*

Repubblica in cui era cresciuta, difficilmente Simone avrebbe digerito l'espressione "spiritualità laica", mentre santità è parola inequivoca, in nessun modo commerciabile dallo psicologismo – cui, anzi, è aliena e sospetta.

Non si fa torto alla memoria di Etty se anche a lei si attribuisce il medesimo pensiero: necessità di una santità nuova – che è poi quella che andò personalmente cercando. Mi sembra che lo si possa legittimamente desumere anche dal bel libro per cui abbiamo scritto queste poche pagine.

*filosofia*, a cura di M. C. Sala, Adelphi, Milano 1999, p. 207. In proposito si può vedere lo studio di SABINA MOSER, *Una santità geniale. Simone Weil interroga san Francesco*, Le Lettere, Firenze 2024.

## BIBLIOGRAFIA

### *Scritti di Etty Hillesum*

ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2012.

ETTY HILLESUM, *Lettere 1942-1943. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2013.

ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996.

ETTY HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 2001.

ETTY HILLESUM, *Il gelsomino e la pozzanghera* (a cura di Beatrice Iacopini), Le Lettere, Firenze 2018.

### *Sulla spiritualità di Etty Hillesum*

BÉRIAULT IVES, *Etty Hillesum. Testimone di Dio nell'abisso del male*, Ed. Paoline, Milano 2013.

IACOPINI BEATRICE-MOSER SABINA, *Uno sguardo nuovo. Il problema del male in Etty Hillesum e Simone Weil*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009.

LEBEAU PAUL, *L'itinerario spirituale*, Qiqajon, Monastero di Bose 1999.

LEBEAU PAUL, *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale*, Ed. Paoline, Milano 2008.



*Sui temi trattati*

- ARREGI JOSÉ., *L'Infinito prima di dio. In transizione: liberare il mistero divino dalle immagini umane*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2024.
- BECK ULRICH, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Laterza, Bari 2009.
- BERZANO LUIGI, *Senza più la domenica. Viaggio nella spiritualità secolarizzata*, Effatà, Cantalupa (TO) 2023.
- BICHI RITA-BIGNARDI PAOLA, *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, Milano 2024.
- BONHOEFFER DIETRICH, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015.
- COLLI GIORGIO, *Filosofi sovrumani*, Adelphi, Milano 2009.
- CORBÌ MARIÀ, *Verso una spiritualità laica. Senza credenze, senza religioni, senza divinità*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2023.
- COSENTINO NICOLA, *Non è quel che credi*, EDB, Bologna 2019.
- DE CERTEAU MICHEL-DOMENACH JEAN MARIE, *Il cristianesimo in frantumi*, Effatà, Cantalupa (TO) 2010.
- ECKHART MEISTER, *I sermoni*, Ed. Paoline, Milano 2016.
- GAMBERINI PAOLO, *Deus duepuntozero. Ripensare la fede nel post-teismo*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2022.
- HADOT PIERRE, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2015.
- HALÍK TOMÁŠ, *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2022.
- HALÍK TOMÁŠ, *Il sogno di un nuovo mattino*, Vita e Pensiero, Milano 2024.
- HERVIEU-LÉGER DANIELLE, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard, Montrouge 2003.
- LE SAUX HENRY (SVĀMĪ ABISHIKTĀNANDA), *Diario Spirituale di un monaco cristiano-samnyasin hindu (1948-1973)*, Mondadori, Milano 2002.
- MARTÍNEZ LOZANO ENRIQUE, *La vita in pienezza. Appunti per una spiritualità transreligiosa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013.

Collana “Il giardino del Silenzio”  
diretta da Paolo Scquizzato

RAFFAELLA ARROBBIO, *Fratelli spirituali. Gotama il Buddha, Gesù il Cristo: due voci, un'unica esperienza spirituale*

PAOLO SCQUIZZATO, *Venire alla luce. Riflessioni per un tempo di crisi*

BEATRICE IACOPINI, *Etty Hillesum, vivere e respirare con l'anima. La scommessa di una spiritualità laica*



